

Alessandro Perissinotto

# Lo sguardo oltre l'orizzonte

ROMANZO

## Sommario

I – <i>Banali dissapori familiari? Forse</i> .....	3
II – <i>La questione sembra risolta. Sembra</i> .....	8
III – <i>Una tazza di karkadè</i> .....	15
IV – <i>La solita storia del nel tappeto arrotolato</i> ...	20
V – <i>...e del cadavere nascosto nel tappeto</i> .....	25
VI – <i>Alpini in Russia</i> .....	31
VII – <i>Il mistero del braccio mancante</i> .....	37
VIII – <i>Il commissario entra in scena. Ed esce quasi subito</i> .....	42
IX – <i>L'inchiesta continua senza il commissario</i> .....	47
X – <i>Nell'osteria della Mala</i> .....	52
XI – <i>Cos'è accaduto a Koku?</i> .....	57
XII - <i>La giava rossa: tutta una trama d'amore e di morte</i> .....	63
XIII – <i>E se Marlene dicesse la verità?</i> .....	70
XIV – <i>Lo strano caso del compagno segreto</i> .....	73
XV – <i>A Paris</i> .....	75
XVI – <i>Sulle tracce di Bauducco</i> .....	82
XVII – <i>L'osteria della Mala c'è anche a Parigi</i> .....	92
XVIII – <i>Se crediamo a quello che scrivono i giornali</i> .....	98
XIX – <i>La resa dei conti</i> .....	102
XX - <i>Saper portare lo sguardo oltre l'orizzonte</i> .....	108

## I – *Banali dissapori familiari? Forse.*

Alla luce delle lampade sospese al soffitto dell'officina, la lamiera appena modellata mandava lampi d'argento e quando il battilastra inviato dalla carrozzeria Monti iniziò a martellare per gli ultimi ritocchi, ai lampi si unirono i tuoni. Tuoni e lampi di temporale, ben diversi da quelli che Torino aveva conosciuto fino a un paio d'anni prima: quelli erano lampi di guerra e tuoni di bombe, di quando il cielo, prima nero per l'oscuramento, si arrossava del fuoco che gli spezzoni incendiari inglesi e americani andavano appiccando alle fabbriche della città, ma anche alle case della povera gente, in Barriera di Milano, a Porta Palazzo, in Borgo San Paolo.

Per arrivare lì, nell'officina di via Modena, Camillo Venesio aveva camminato per mezz'ora buona, ch  da via San Francesco d'Assisi 27, dove aveva sede la sua banca, c'erano non meno di due chilometri. Certo, avrebbe potuto prendere l'auto, o chiamare un taxi, ma – si diceva – a forza di andare in macchina, verr  un giorno che non sapremo pi  muovere le gambe. Nondimeno, era proprio per un'automobile che lui si trovava l , nella Fabbrica Botto; un'automobile nuova, unica, che sarebbe nata da quella lamiera che, pezzo dopo pezzo, stava lentamente prendendo forma. Ma si trattava ancora di forme indecifrabili, dalle quali era difficile cogliere il quadro d'insieme. Per il momento, era come se uno scultore, nel creare una statua, avesse plasmato una mano, un piede, il torso, rinviando le altre membra a un tempo futuro. Una scultura: Camillo pens  che quella similitudine gli piaceva proprio; s , l'auto che Giulio Botto stava creando per lui era una scultura. E contrariamente agli altri artisti, che imprecavano vanamente cercando di dare un'anima ai loro capolavori, il signor Botto l'anima della sua creatura l'aveva gi  l , bella e pronta: un motore "Tipo 99" in alluminio a sei cilindri da quarantotto cavalli. Il "Tipo 99" veniva montato di serie sulle Lancia Aprilia, ma nelle mani di Botto, quell'insieme di pistoni, bielle, cilindri e valvole diventava qualcosa di meraviglioso, di vivo. E, in fondo, Camillo sentiva che quella creatura non era solo di Botto: era anche un po' sua. E questo non tanto perch  ne sarebbe stato il proprietario, ma piuttosto perch  i disegni del progetto li avevano discussi insieme, lungamente ed era stato lui a suggerire, qua e l , piccole modifiche alla linea del cofano o dei parafanghi che, alla fine, ne avevano arricchito la personalit . Tra i due uomini, il rapporto era piuttosto singolare; in quanto acquirente, Camillo Venesio era cliente di Giulio Botto, ma questi, a sua volta, in quanto correntista della Banca Anonima di Credito, era cliente del dottor Venesio, nonch  suo inquilino, dal momento che i locali dell'officina appartenevano alla banca. Ma, molto pi  semplicemente, i due erano amici, di quell'amicizia discreta e riguardosa, tipicamente torinese, che nasce tra persone che, pur nelle loro differenze, si stimano profondamente.

Fu in nome di questa amicizia che Giulio Botto propose a Camillo Venesio di uscire un momento nel cortile: doveva parlargli.

«Mi scusi se profitto della situazione, ma ci devo dire una cosa che da un po' mi sta l ». E con un movimento rapido del polso si batt  due volte la mano tesa sul petto, ad indicare che qualcosa di metaforicamente indigesto lo disturbava.

«Se posso aiutarla – gli rispose Venesio – ben volentieri.»

«Lo vede quell'alloggio l ?»

Con il dito gli indic  una porta e una finestra sul ballatoio del secondo piano. Camillo annu  col capo e l'altro continu :

«Lei sa chi ci abita?»

Anche la casa che sovrastava il cortile era di proprietà della banca, ma non era il dottor Venesio in persona ad occuparsi delle locazioni.

«Se vuole lo chiedo alla signorina Matilde, credo sia lei che tiene i registri degli inquilini.»

«No grazie. Io lo so chi ci abita. È una signora anziana che si è trasferita qui nel '44, quando hanno bombardato la sua casa. Si chiama Amalia Bauducco. È una persona a modo, anche se ogni tanto batte i coperchi.»

Le battaglie del regime fascista contro i dialetti avevano prodotto strani fenomeni linguistici: le persone che, come il signor Botto, si erano sempre espresse in piemontese, adesso continuavano a pensare nella loro madrelingua, ma cercavano di rivestire i loro pensieri di parole italiane, con esiti talvolta paradossali. In ogni caso, Camillo capì che con quel "batte i coperchi", traduzione letterale di "a bat le cuerce", il meccanico voleva dire che la povera Amalia, di tanto in tanto, non era troppo presente a se stessa.

«Crede che abbia bisogno di aiuto?»

«Forse, ma il problema non è lei. Il problema è il figlio Da quando...»

Camillo lo interruppe:

«Senta Giulio, cosa ne dice se andiamo a parlarne in piola? Magari fa un po' più caldo.»

«È vero, oggi c'è un bel *ginicco*. Prendo il paltò e vengo.»

Il *ginicco*, il freddo, quel giorno si sostanzialmente in una temperatura vicina allo zero, malgrado nel cielo novembrino spuntasse tra le nubi un pallido sole che, di lì a poco, sarebbe tramontato.

Con il cappotto indosso, il signor Botto si richiuse alle spalle la porta dell'officina, lasciando il giovane battilastra al suo lavoro di sagomatura.

«Andiamo qui "All'Amicizia"?» chiese all'amico che lo stava attendendo.

«Com'è?»

«Be', di sicuro non è *Fiorio o Baratti e Milano*, però è caldo e hanno del vino passabile.»

Uscirono dal cortile facendo un cenno di saluto alla portinaia che, senza aprire la finestra della guardiola, li ricambiò con un muto "buonasera".

In effetti, quello che all'osteria dell'Amicizia più si apprezzava, entrando, era il tepore prodotto dalla grande stufa a legna che troneggiava in mezzo al locale.

Si accomodarono a un tavolo in fondo alla sala, un tavolo il cui piano era un unico, complicato intrico di linee curve, di cerchi e semicerchi vermigli lasciati nei decenni dai bicchieri degli avventori.

La cameriera, una ragazzotta sui sedici anni che tradiva nell'accento le sue origini astigiane, chiese loro cosa desiderassero.

«Una bottiglia di nebbiolo» rispose Camillo.

Non dubitava affatto che anche il rosso sfuso fosse all'altezza, ma, a quell'ora del pomeriggio, aveva voglia del sapore maturo di un vino che avesse trascorso qualche anno nel vetro. La ragazza fece un cenno di assenso col capo e sparì giù per la scala che, da dietro al banco, conduceva in cantina. Un paio di minuti dopo, la bottiglia, aperta con un breve cigolio del cavatappi a muro, andava ad aggiungere un cerchio in più sul loro tavolo.

«Allora – fece Camillo versando da bere – mi parli un po' di questa signora Patrucco.»

«Bauducco, dottor Venesio, Amalia Bauducco.»

«Ha ragione, è che io per i nomi non ho proprio memoria, caro Ettore...»

Il meccanico lo guardò perplesso, poi, capendo un po' tardivamente l'ironia riprese:

«Come le dicevo prima, Amalia Bauducco è venuta a vivere nella casa di via Modena a settembre di tre anni fa. È sempre gentile, ma non dà troppa confidenza, anzi, per dirla tutta, se ne sta sulle sue e, che io sappia, non ha mai invitato nessuno che ne so, a

prendere un tè o a fare due parole. L'unica che è riuscita a farla parlare è Jolanda, la portinaia, ma quella, si sa, riuscirebbe a far

parlare anche i muri. Qualche maligno dice che se in via Asti avessero chiamato lei, non avrebbero avuto bisogno di torturarli, quei poveri cristi...»

Giulio Botto tacque imbarazzato: alzando lo sguardo verso il suo interlocutore, aveva visto nei suoi occhi un'ombra improvvisa, una di quelle ombre che la guerra aveva insegnato a riconoscere, un'ombra di dolore.

«Ho detto qualcosa che non andava?»

«No, non si preoccupi, è che nella caserma di via Asti ho rischiato di finirci anch'io e, al pensiero, mi vengono ancora i brividi.»

Il meccanico non chiese altro, non ce n'era bisogno, per i torinesi, la caserma di via Asti era quel luogo sinistro dove i partigiani entravano in manette e uscivano pronti per la fucilazione.

Per riscaldare nuovamente il clima, Camillo Venesio versò da bere e l'altro continuò il discorso interrotto:

«A Jolanda la signora Amalia ha raccontato un sacco di cose, ma sempre in modo confuso, saltando un po' di qua e un po' di là; ci ha contato del marito morto che da vivo faceva il panettiere, della casa di Porta Palazzo caduta giù con le bombe, e poi ha raccontato dei figli...»

«Mi diceva che il problema è proprio quello dei figli, vero?»

«Del figlio – precisò Botto, calcando bene sulla "o" finale – quello sbagliato.»

Lo sguardo di Camillo si fece interrogativo.

«Alla portinaia, la signora Bauducco ha raccontato che lei ci ha due figli, Italo e Fiorenzo. Italo è un pezzo di pane, ha studiato da ragioniere ed è sempre disponibile, garbato... L'altro, Fiorenzo, da bambino era un *disbela* e crescendo era diventato *na ligera*, uno che faceva dentro e fuori dalle Nuove: una volta per furto, l'altra volta per rissa, resistenza a pubblico ufficiale, alla fine sembra che sia finito dentro perché faceva il garga.»

«Sfruttamento della prostituzione?»

«Sì, appunto: il gargagnano.»

«Proprio un bel soggetto: è lui il "figlio sbagliato"?»

«Sì, e pensare che l'aveva creduto morto. Una volta, i primi tempi che abitava qui, alla Jolanda ci aveva detto che i suoi figli erano partiti tutti e due per la campagna di Russia, ma che uno solo era tornato.»

«Fiorenzo, quello cattivo.»

«No, l'altro, Italo, quello giudizioso.»

Camillo scosse il capo confuso.

«Adesso mi spiego meglio» fece Botto. «Il figlio buono, Italo, è riuscito a portare la pelle a casa, ma appena tornato è ripartito per la Francia, perché ha trovato un lavoro lì, a Parigi. Fiorenzo invece era dato per disperso, poi, di punto in bianco, tre mesi fa, la mamma se lo vede arrivare, che quasi non ci credeva. C'ero anch'io quel giorno e le assicuro che è stata una scena da piangere: lei che diceva "Italo, non lavori più in Francia?" e lui che le rispondeva "Ma no mamma, non sono Italo, sono Fiorenzo, sono tornato dalla Russia." E si abbracciavano. E Amalia che insisteva: "Ma Fiorenzo è morto". "Ma no madre che son vivo, son stato in prigionia, ma son vivo". E la stringeva, la baciava, una cosa che è fin difficile da contare.»

«Allora sto Fiorenzo non è poi così *ligera* come sembra.»

«Anche noi ci siamo lasciati ingannare, noi della casa, intendo, ma dopo tre giorni che era arrivato ha cominciato a tornare a casa ubriaco tutte le notti e i baci alla mamma sono diventati parole grosse e, ho paura, anche sganassoni.»

«Picchia la madre?»

«Credo di sì. Di sicuro la insulta e le chiede continuamente soldi, perché le urla si sentono fin dal cortile.»

«E voi non avete provato a dirgli qualcosa?»

«È questo il punto. Una sera, mentre usciva per andare all'osteria o in giro con le donnacce, l'ho fermato in cortile e gli ho chiesto se non si vergognava di far soffrire così la sua povera madre.»

«E lui?»

«Lui mi ha dato uno spintone che momenti finisco per terra. Poi ha tirato fuori dalla tasca il coltello, me lo ha fatto vedere e mi ha detto che se non mi faccio gli affari miei ci pensa lui a farmi stare zitto. È per questo che mi sono permesso di disturbarla, perché nel caseggiato abbiamo tutti paura di quello lì. È un balordo, ha ancora la barbaccia lunga e i capelli arruffati come quando è arrivato. Dorme tutto il giorno, poi al pomeriggio si sveglia, maltratta la madre ed esce. E se qualcuno lo incontra per le scale fa bene a squaciunarsi contro il muro che quello lì è ancora capace a sbatterlo giù dai gradini e magari prenderlo a calci.»

«Perché non chiamate la polizia?»

«Una volta abbiamo sentito la signora Bauducco che gridava: "Basta Fiorenzo, lasciami stare che sono vecchia, non ne ho più di soldi, lasciami stare. Allora io e Monticone, quello del secondo piano, siamo andati al commissariato, ma quando siamo tornati con le guardie, Fiorenzo era già uscito e le guardie si sono anche arrabbiate che li abbiamo fatti correre per niente.»

«Quand'è che si decide a mettere il telefono, Botto, ormai le ditte ce l'hanno tutte.»

«Non è per risparmiare, è che poi c'è sempre qualcuno che ti disturba: io, quando lavoro, devo sentire solo il rumore dei miei motori.»

Camillo versò ancora un po' di nebbiolo poi chiese:

«E io cosa dovrei fare?»

«Non so, magari sbatterlo fuori con la scusa che il contratto di affitto è intestato a sua madre e lui non può stare lì.»

«Figuriamoci! Prima cosa è ben difficile sostenere che un figlio non può abitare in casa della madre, anche se è grande. Se è lei che lo sbatte fuori è un conto, ma il padrone di casa può mica farlo. E poi si rende conto di quello che stiamo vivendo? Con tutte le case che sono andate giù, la coabitazione è all'ordine del giorno: ci sono alloggi che ospitano due o tre famiglie. Senza contare che Fiorenzo è un reduce. Di mandarlo via non se ne parla.»

Ci fu un attimo di silenzio. Camillo lesse sul volto dell'amico la delusione e si mise a pensare. Cosa ci si attendeva da lui? Che riportasse l'ordine nel caseggiato come un padre di famiglia riporta l'armonia tra figli litigiosi? Perché avrebbe dovuto toccare proprio a lui il ruolo del castigamatti? All'improvviso, gli balenò alla mente un'idea che non aveva mai preso in considerazione: non era solo il padrone di casa, non era solo il banchiere, non doveva solo riscuotere affitti e gestire risparmi; in quell'Italia distrutta, il suo compito era anche quello di ridare fiducia, di andare oltre. Giulio Botto aveva avuto fiducia in lui: non poteva deluderlo.

«Va bene – disse mettendo la sua mano sopra quelle dell'amico – domani parlerò con Matilde e vedrò quello che si può fare.»

«Grazie dottor Venesio, ma faccia in fretta, perché sono due giorni che la signora Amalia non esce più di casa, due giorni che non la sentiamo più e che sentiamo solo il figlio che corre giù per le scale come una furia. Non vorremmo che le fosse capitato qualcosa. Jolanda ha provato a bussare alla porta dell'alloggio per vedere come stava, ma non ha

risposto nessuno; poi, quando il Fiorenzo è rientrato, lo ha fermato e gli ha chiesto se poteva far visita alla madre, ma l'altro le ha risposto di farsi i fatti suoi.»

«Non si preoccupi. Una soluzione la troviamo.»

Brindarono ancora, questa volta alla salute della signora Amalia e, per accompagnare l'ultimo bicchiere, si fecero portare un piattino di acciughe al verde.

Tranquillizzato, Giulio Botto tornò con la mente e con le parole alla creatura che stava crescendo nella sua officina:

«Ha notato che la parte sinistra e quella destra della carrozzeria sono perfettamente identiche?»

«No, non ci ho fatto caso, ma non mi pare una cosa strana.»

«E invece lo è. Certo, se lei prende un'Aprilia che esce dalla fabbrica, non c'è differenza tra destra e sinistra, ma le fuori serie hanno sempre una parte un po' diversa, quasi sempre la sinistra.»

Aggrottando le sopracciglia, Camillo gli fece segno di continuare, che l'argomento lo interessava.

«Nelle macchine di serie, le lamiere sono modellate con la pressa, ma in quelle dei carrozzieri, lei lo ha visto, sono ribattute a mano, con il martello. Così, se il carrozziere è destro, il lato di sinistra gli viene meno bene. I fratelli Monti invece sono uno destro e l'altro mancino e lavorano come fossero gemelli: può cercarla con la lente, non troverà una sola diversità tra i due lati.»

La guerra si era portata via tante cose, ma non la voglia di fare bene, l'amore per un lavoro che non fosse pura ripetizione.

Uscirono salutando la cameriera che li ricambiò con un cenno svogliato per rituffarsi subito nella lettura di una rivista che sulla copertina aveva la foto di un attore americano.

Fuori era ormai notte.

«Non vuole che l'accompagni a casa dottor Venesio? Vado in officina e prendo la macchina, ci metto un minuto.»

Camillo meditò un istante sulla proposta, poi, garbatamente, rifiutò.

«È sicuro? Guardi che si sta alzando una *bisa*, di quelle che gelano anche le ossa.»

«Vorrà dire che camminerò più svelto, per scaldarmi.»

«Allora buonasera, e non si dimentichi di Amalia.»

«Buonasera.»

Camillo tirò su il bavero del paltò e si incamminò verso casa. Quando fu sul corso Regio Parco, vide passare un tombarello tirato da un cavallo stanco e sentì la tentazione di gridare al carrettiere di fermarsi e di farlo salire: aveva voglia di tornare ragazzo, quando andava in giro per Casale sul carro che riforniva la salumeria dei suoi. Alzò persino la mano, ma la voce non seguì il gesto e il tombarello se ne andò verso il cimitero: per quanto tempo ancora le strade di Torino avrebbero risuonato di cadenze di zoccoli al passo? Poco, concluse. E gli dispiacque.

## II – *La questione sembra risolta. Sembra.*

Attraversando l'atrio della banca, Camillo Venesio riconobbe un paio di vecchi clienti, di quelli che avevano aperto il conto negli anni Venti, quando l'istituto non vantava che uno sportello. C'era stato un periodo in cui i suoi clienti li conosceva tutti, uno per uno; erano commercianti, artigiani, piccoli imprenditori e lui andava a trovarli in negozio o in officina, perché diceva che una piccola banca deve esserti vicina, deve dimostrare di meritarsi la tua fiducia. Poi, proprio grazie a quella fiducia, la piccola banca era cresciuta, anzi, erano diventate due, i clienti si erano moltiplicati e i nuovi volti erano divenuti più numerosi di quelli noti. «Pazienza, – ripeté tra sé Camillo mandando un cenno di saluto al proprietario di un caffè di corso Regina – pazienza se non so più i nomi di tutti, basta che li sappiano i miei impiegati.» E proprio a uno di loro, un giovane ragioniere fresco fresco di matrimonio, chiese:

«Può dire per cortesia alla signorina Panero di raggiungermi nel mio ufficio.»

«Lo faccio subito dottore.»

Nessuno riusciva a immaginarsi la banca senza la figura, brusca e rassicurante al tempo stesso, di Matilde Panero o, come la chiamavano tutti, *tôta* Matilde. Quel titolo, "*tôta*", le era rimasto appiccicato addosso fin dai tempi della guerra, della Grande Guerra, e ora, alla soglia dei cinquanta, era parte di lei, del suo modo di vestire, di presentarsi, di parlare col mondo. "*Tôta*" era termine assai più complesso del suo corrispettivo italiano "signorina", più complesso perché mutava il suo significato profondo col mutare dell'età della persona cui era riferito. A vent'anni, *tôta* significava leggiadria, freschezza, mistero di un fiore che si sarebbe dischiuso solo per chi avrebbe saputo coglierlo. A venticinque, la *tôta* veniva guardata con sospetto, alla ricerca dell'imperfezione che faceva di lei una donna ostinatamente nubile. Superati i quaranta, *tôta* era parola strana, che riusciva a contemperare gli opposti, il rispetto per l'esperienza e la commiserazione per chi, tra tutte le gioie, si era privato della più dolce, l'ossequio e l'irriverente derisione per quella che non era riuscita a portare a casa neanche uno straccio di marito. Agli sprovveduti che osavano domandarle: «Signora o signorina?», Matilde rispondeva «Vedova», sicura di troncargli sul nascere ogni dubbio. E la sua replica non era lontana dal vero: vedova di guerra, mancata sposa di un caporale che, sul Carso, si era fatto centrare in fronte da un cecchino austriaco. E, anche se le malelingue sostenevano che tra il matrimonio con Matilde e la morte il giovanotto avesse scelto l'opzione meno dolorosa, nessuno osava contestare alla signorina Panero il diritto alla vedovanza e alla compassione che ne derivava.

«Come mai così tardi dottore? – chiese Matilde chiudendo alle sue spalle la porta dell'ufficio del dottor Venesio – Sono già le otto e venti.»

Aveva ragione, di solito il loro incontro, che apriva la giornata lavorativa, avveniva prima delle otto e si prolungava per una buona mezz'ora durante la quale l'attempata signorina ricordava al suo principale, con piglio che non lasciava spazio ad obiezioni, quali fossero gli impegni e le scadenze da onorare.

A quel rimprovero, neanche troppo velato, Camillo rispose con sincerità:

«Stanotte ho dormito male; anzi, non ho dormito affatto, mi sono girato e rigirato nel letto pensando a una cosa che mi ha detto ieri il signor Botto, quello dell'officina di via Modena.»

E le riferì dello strano caso di Amalia Bauducco e dei suoi due figli.

Quando ebbe finito di raccontare la vicenda, Camillo chiese un parere alla sua segretaria.

«Io, per me – rispose Matilde – posso solo dirle che nessuno si è mai lamentato di lei e che è puntuale a pagare l'affitto: al cinque di ogni mese lascia i soldi alla portinaia.»

In vent'anni di collaborazione, non si era ancora abituato alla memoria straordinaria della *tôta*, così come non si era ancora abituato alla parsimonia con la quale adoperava le parole: ogni sillaba andava strappata con le tenaglie, anche quando si vedeva benissimo che la donna aveva la soluzione pronta.

«Ma – la sollecitò pazientemente Camillo, – se volessimo aiutare quella povera donna, come potremmo fare?»

«Chiamare la polizia.»

«Ci hanno già provato, ma non è servito a molto, perché Fiorenzo non si è certo fatto beccare sul fatto.»

«Sicuro, perché allora il problema erano i maltrattamenti, ma adesso, a quanto dice il suo amico, c'è in ballo una sparizione: denunciando la scomparsa della signora Bauducco e la polizia sarà costretta a darsi da fare.»

«Ma sono solo due giorni che non si fa vedere, magari è solo chiusa in casa ammalata.»

«O magari è chiusa in un baule, fatta a pezzi dal figlio.»

L'unica passione nota della signorina Panero, eccezion fatta per il lavoro, era quella per la lettura e i romanzi di Carolina Invernizio erano in cima alle sue preferenze, seguiti a breve distanza dalle cronache dei processi celebri. C'era dunque da credere che a quell'eccessivo allarmismo non fosse estraneo un certo gusto del macabro di natura letteraria. Nondimeno, a quelle parole, Camillo si sentì scuotere da un brivido e rivide la faccia preoccupata del suo amico la sera prima. No, non si poteva più aspettare.

«Dunque, lei, Matilde, chiamerebbe le guardie?»

«Io sì, e gli direi che quel farabutto di un figlio ha massacrato la madre.»

«E se poi non è vero rischiamo che Fiorenzo si incattivisca ancora di più e che magari faccia qualche sgarbo agli altri inquilini.»

«Senza contare che potrebbe dar fuoco all'officina dove stanno costruendo la sua bella macchina.»

«Via, Matilde, non scherzi. La gente del palazzo sembra terrorizzata da quello lì: dovremmo trovare il modo di mettere il naso in casa, senza destare troppi sospetti. Secondo lei, come facciamo a mettere il naso in casa senza farlo infuriare?»

«Un sistema ci sarebbe...»

Ancora parole da tirar fuori con le tenaglie, che brutto vizio!

«E quale sarebbe?»

«Lei che è banchiere dovrebbe saperlo.»

Camillo fu sul punto di perdere la pazienza.

«E invece non lo so. Se mi fa il santo piacere di dirmelo non passiamo qui tutta la giornata.»

«I soldi. Quelli fanno gola a tutti, specie di questi tempi e specie in una casa dove non si naviga nell'oro.»

«Già, a proposito, di cosa vive Amalia Bauducco?»

«Il marito le ha lasciato in eredità una piccola cascina nel Monferrato; con quello che le danno i fittavoli, lei paga la pigione qui e quel tanto che le serve per mangiare e vestirsi.»

«Trovare tra capo e collo anche un figlio adulto da mantenere non deve essere facile.»

«Già. Per quello dicevo che i soldi potrebbero aprirle la porta.»

«Bene, terrò conto del suo suggerimento. Adesso provo a escogitare qualcosa, torni pure nel suo ufficio. La richiamerò più tardi per fare il punto della giornata.»

Un po' indispettita, Matilde prese il suo blocco e la sua matita stenografica e lasciò solo il principale.

Soldi, soldi, soldi; la gente credeva che un banchiere non pensasse ad altro. E invece, a lui non era proprio venuto in mente che lì stesse la chiave di volta. Prese un foglio di carta e svitò il cappuccio della stilografica: scrisse delle cifre, un nome, due nomi, li collegò con una freccia, poi con un secondo tratto di penna, fece uno schema e infine buttò tutto nel cestino e ricominciò. Fu solo al terzo foglietto che la situazione gli si fece, se non chiara, almeno non così confusa: sì, decisamente, quel piano, il più semplice e banale tra quelli che aveva formulato, gli sembrò funzionare.

Sollevò il ricevitore del telefono e pigiò un pulsante: dall'altra parte una voce giovanile disse "pronto".

«Signorina Rina, mi farebbe la cortesia di venire nel mio ufficio?»

«Subito dottore.»

Signorina Rina. Quella rima sovrabbondante lo faceva ogni volta sorridere; detta ad alta voce, più che una rima sembrava un balbettio imbarazzante. Ogni volta si consolava dicendo che, di lì a poco, il problema di eufonia sarebbe stato superato dagli eventi: contrariamente a Matilde, Rina non sarebbe rimasta *tôta* a lungo, anche se, per il momento, più che a maritarsi, sembrava pensare a godersi la vita. Capelli neri alla maschietta, gonna al ginocchio e occhi azzurri che non si abbassavano mai, neanche quando incrociavano quelli adoranti dei colleghi o quelli impertinenti dei maschi da balera, dei nuovi, improvvisati ballerini di boogie-woogie.

«Si accomodi per cortesia alla macchina da scrivere» le disse Camillo indicandole il tavolino dattilo alla sinistra della sua scrivania.

Come d'abitudine, Rina prese un foglio di carta intestata della banca e lo sovrappose a due fogli di carta carbone e ad altrettante veline: una rosa, l'altra giallina, una per il protocollo, l'altra per l'archivio. Poi infilò il tutto nel rullo della Remington e si volse verso il principale attendendo la dettatura.

«Torino, 11 novembre 1947. Pregiatissima signora Amalia Bauducco, virgola a capo, dalle nostre verifiche contabili risulta che il canone d'affitto relativo al mese di ottobre ultimo scorso è stato da lei erroneamente versato due volte, punto. Voglia pertanto ricevere, virgola, quale rimborso, virgola, la somma di lire quattordicimilaquattrocento in numero e in lettere, punto a capo. Le saremo grati se vorrà firmare copia della presente a titolo di ricevuta, punto a capo due volte. Distinti saluti, a capo, Pochettino ragioniere Giacomo.»

Alla dettatura della firma, la giovane dattilografa ebbe un moto di sorpresa.

«È ben il ragioniere Pochettino che si occupa della contabilità degli immobili in locazione?»

«Sì, certo, è lui.»

«Vorrà dire che ho fatto un po' di lavoro al suo posto, ma non glielo dica, non sarebbe cortese.»

Rina non bevve neanche per un istante la storia della pratica sbrigata al posto del ragioniere dell'Ufficio Investimenti; doveva esserci qualcosa sotto, ma, più che incuriosirla, questo la divertiva: guardò Camillo con occhi allegri e gli porse il foglio da firmare. Questi tracciò uno scarabocchio sotto il nome e trattenne il documento e le due veline.

«Vada pure signorina e...»

La frase rimase in sospeso, come se gli dispiacesse privarsi di quella presenza così solare.

«...e mi mandi il fattorino, come si chiama...»

«Romano.»

«Ecco, sì, mi mandi Romano.»

Un paio di minuti dopo, due colpi secchi risuonarono nello studio.

«Avanti!»

Il vano della porta fu completamente riempito dalla sagoma di un giovanotto che definire robusto sarebbe stato molto, ma molto riduttivo. Un marcantonio, ecco quello che era. Ma un marcantonio con la faccia buona, da *folaton*, da ingenuone. Su quella faccia, si accendeva sempre il sorriso imbarazzato del campagnolo che, in città, sembra voler chiedere scusa della sua stessa presenza.

«Entra, Romano, entra pure.»

Il ragazzone fece qualche passo e si fermò davanti alla scrivania, con le braccia lungo i fianchi come se fosse stato sull'attenti, e osservò attentamente il suo principale mentre infilava in una busta le banconote da mille lire.

«Hai visto Romano come sono diventate piccole le nostre lire? Questi sono i biglietti della nuova emissione e, rispetto a quelli di prima, sono grandi la metà.»

«Però valgono come gli altri, non è vero?»

«Certo che valgono come gli altri, non ti preoccupare. Se li hanno fatti più piccoli è perché d'ora in poi la gente ne avrà di più in tasca: è un buon segno.»

Introdusse nell'involucro la lettera che aveva fatto battere a macchina da Rina, sigillò la busta e la consegnò al giovane:

«Prendi questa e portala subito in via Modena... Ci sei già stato?»

«Certo dottore. Dove c'è l'officina Botto, vero?»

«Esattamente. Quando arrivi, ti fai indicare dalla portinaia l'alloggio della signora Amalia Bauducco, ma non ti fai accompagnare: sali, bussi alla porta ed è probabile che ti venga ad aprire il figlio. È uno con una faccia poco raccomandabile, ma tu non ti fai intimorire e gli dici che devi consegnare dei soldi alla signora Amalia e che li devi dare a lei in persona. Se ti dice che non c'è o che non può venire, te ne vai.»

«E se mi chiede quanti sono i soldi?»

Non era poi così ingenuo come sembrava: aveva capito subito che il denaro serviva per fare leva e che più ce n'era, più sarebbe stato semplice smuovere i macigni.

«Sono quattordicimila e rotti.»

«E io li consegno direttamente alla madre.»

«Proprio così, solo a lei.»

«E poi?»

«E poi le fai firmare la ricevuta e basta.»

Romano parve deluso: aveva fiutato nell'aria il profumo di una sorta di missione speciale e si trovava invece a fare il fattorino; e poiché lui fattorino lo era per davvero, questo lo disturbava doppiamente.

«Ma – riprese Camillo – conto su di lei per una relazione precisa: quando tornerà qui, dovrà dirmi come ha trovato la vecchiaia, se aveva lividi, se stava bene, se le è sembrata lucida oppure se è un po' suonata.»

«Sarà fatto, dottore. Con la bici sarò là in dieci minuti.» E nel dirlo si irrigidì nuovamente in quella specie di "attenti" per poi girare sui tacchi ed affrontare il proprio incarico.

Rimasto solo nel suo studio, Camillo si alzò: per riflettere aveva bisogno di camminare, era come se l'energia dei suoi anni d'infanzia trascorsi a Casale, di tanto in tanto, riaffiorasse in maniera incontrollata. Si affacciò alla finestra. Anche la città sembrava aver ritrovato la vecchia energia, la laboriosità d'un tempo, ma in forma nuova, più caotica forse, più americana. Pensò a suo figlio: aveva fatto bene a mandarlo a Parigi a fare pratica? Da più parti si sentiva dire che il futuro era l'America e che la guerra lo aveva dimostrato. E se lo avesse mandato a New York? No, ma che New York! Lui non era fatto per la frenesia americana, né, d'altro canto, la finanza d'oltreoceano si sposava con l'idea che la famiglia Venesio aveva della banca e del suo ruolo. Si riconciliò con se stesso: Parigi era la città

ideale e le lettere che Vittorio spediva settimanalmente lo dimostravano. L'ultima poi lo aveva toccato in maniera particolare per quel suo mescolare la malinconia e lo scherzo. Parlava della metropolitana parigina come di un "verme sotterraneo" che trasportava le persone da un capo all'altro della città. Era bella quell'immagine, ironica, ricordava certe uscite dei futuristi di inizio secolo, certe frasi di Marinetti. Ma poi, quando passava dalla descrizione della metropolitana a quella del cimitero del Père Lachaise, da Marinetti, suo figlio si trasformava in Gozzano e la meraviglia per la tumultuosità della folla nel treno sotterraneo lasciava il posto alle mestizia di chi passeggia tra tombe di gente illustre e pena a ciò che erano e a ciò che sono.

Marinetti, Gozzano... E se Vittorio fosse stato anche lui un poeta? Se lo chiese con orgoglio, ma anche con un po' di apprensione, con quella sana diffidenza che i piemontesi nutrono per gli "artisti".

Per sincerarsene, Camillo si sedette di nuovo alla scrivania e prese dal cassetto una cartelletta di cuoio in cui conservava le lettere del figlio, almeno quelle dirette a lui, ché, ogni settimana, Vittorio ne indirizzava una al padre, una alla madre e una alla fidanzata. Da uomo metodico, il dottor Venesio le aveva ordinate per data e cominciò la lettura dalle più vecchie, che risalivano a qualche mese prima.

Gli capitava raramente di concedersi parentesi personali in ufficio e sapeva che quel tempo sottratto al lavoro lo avrebbe pagato la sera, quando, ormai usciti i dipendenti, lui sarebbe rimasto lì, ad occuparsi di affari che non potevano attendere. Una volta, non ricordava dove, aveva letto una specie di massima: "Non permettere che il tramonto scenda sulla tua irritazione". L'aveva trovata giusta: i contrasti andavano sanati al più presto, altrimenti si incancrenivano. Anzi, l'aveva trovata così giusta che l'aveva fatta propria anche nella vita professionale, modificandola di quel tanto che bastava per renderla aderente alla sua realtà: "Non permettere che il tramonto scenda su pratiche non sbrigiate". Quella sera si sarebbe dunque fermato in banca anche fino alle dieci, se fosse stato necessario, ma, e se ne accorse con stupore, l'attesa per l'esito del compito affidato a Romano lo snervava e non gli permetteva di concentrarsi. Per fortuna che le missive del figlio, con tutta la loro poesia, riuscivano a distrarlo. Eppure, appena ne finiva una, la mano correva al taschino del panciotto dove teneva l'orologio d'argento che era stato di suo padre. E ogni volta, guardando le lancette, sospirava e buffava: ma quanto tempo ci metteva quel sacripante?

Così iniziava una nuova lettera, sperando di essere interrotto subito, ma poi arrivava sino alla fine, senza che nulla fosse capitato.

Panciotto, tasca, orologio, telefono:

«Signorina, è rientrato Romano?»

«Ancora no, dottore.»

E ancora un'altra lettera, un altro ritratto di Parigi: sì, non un panorama, ma un ritratto, intimo, profondo, fatto di luce tra gli alberi dei boulevard, di nebbie sul canale Saint Martin, dei vapori e dei suoni della Gare Saint Lazare nei primi freddi dell'autunno inoltrato.

E l'agitazione che si tramutava in apprensione. Ma perché si prendeva tanto pensiero di Amalia Bauducco? Ecco, persino reminiscenze manzoniane gli venivano in mente. Gli toccava fare la parte di quello che raddrizza i torti, come fra Cristoforo, anzi, meglio di fra Cristoforo, ché se qualcuno aveva insinuato che il buon frate nutrisse per Lucia un affetto non solo cristiano, qui, nessuno avrebbe potuto sospettare interessi diversi dalla pura solidarietà verso un'anziana donna vessata.

Alla fine, tra una lettera e uno sguardo alle lancette, tra un "sacripante" e una riflessione letteraria, finalmente il fattorino si fece sull'uscio dello studio.

«Alla buonora Romano, ce la siamo presa comoda neh?»

L'altro abbassò gli occhi mortificato e sussurrò qualcosa che il suo principale non riuscì ad afferrare.

«Come dice?»

«Dicevo che mi sembrava di aver pedalato come Binda; mi spiace se ho fatto tardi...»

«Ma no, ha ragione, sono io che sono nervoso da quando ieri sera quel sant'uomo di Botto mi ha messo in testa tutte quelle storie su sta signora Amalia.... Come sta? L'ha vista?»

«Sì, l'ho vista, ma il figlio è davvero un bel farabutto: fino a che non ci ho detto proprio "quattordicimila lire", non mi ha fatto mica entrare.»

«Com'è andata?»

«Ho bussato, lui ha aperto, ma poi si è piantato lì sulla porta con una faccia da arrogante che veniva voglia di spaccargliela. Mi ha detto che loro non avevano bisogno di niente e che sua madre non voleva vedere nessuno.»

«E poi quando gli hai parlato dei soldi è diventato più malleabile?»

«Più che parlargliene ho dovuto farceli vedere i biglietti da mille. È lesto come un gatto quello lì: me ne ha preso uno da dentro la busta e l'ha stropicciato per vedere se era buono. "Saranno mica falsi?" mi ha chiesto. E io ci ho risposto che erano quelli nuovi, quelli piccoli.»

«Bravo, e poi.»

«Ha ancora provato a fare il furbo: "Dalli a me, ci penso io a darli a mia madre". E ha fatto per allungare ancora la mano, ma stavolta sono stato lesto anch'io e gli ho stretto il polso che dal male ha cambiato idea. Allora mi ha fatto entrare. Che poi sua mamma era solo lì dietro, seduta su una poltrona.»

«Ti è persa in buona salute?»

«La salute è un'altra cosa, che si vedeva che non riusciva a alzarsi. Però di lividi non ne aveva, o forse non si vedevano perché era tutta imbacuccata in uno scialle nero e in testa ci aveva un foulard che la copriva tutta.»

«E ti ha parlato?»

«Ha farfugliato qualcosa che non ho inteso, però quando ci ho detto di firmarmi la ricevuta, lei ha capito e lo ha fatto.»

E così dicendo, tese il foglietto al suo interlocutore.

Camillo lo esaminò: per quanto infantile, la scrittura era ferma, precisa, con un accenno di svolazzo dopo l'ultima "a" di Amalia e con un bel ricciolo a iniziare la "B" del cognome.

«Quindi è lucida.»

«Diciamo che non è proprio da mandare *ai dui pin...*»

«Come dici?»

«*Ai dui pin*, al manicomio. Dico che non è proprio da mandare al manicomio, però tanto a posto non lo è.»

«Ho capito.»

Camillo rimase per un attimo in uno stato di sospensione: i timori di Botto si erano rivelati infondati, nondimeno, le condizioni della povera signora Amalia non erano delle migliori, cosa poteva fare? Cercò la risposta guardando attraverso il vetro della finestra, ma la risposta non venne e, alla fine, si risolse a congedare il fattorino che, come prima, era rimasto sull'attenti in attesa di nuovi ordini.

«Può andare Romano, – disse mettendogli in mano una banconota piegata – ha fatto proprio un buon lavoro.»

«Grazie dottore.»

E mentre il giovane lasciava lo studio, Camillo si accorse che, parlando con lui, alternava il "tu" e il "lei", quasi che, malgrado l'imponenza della sua mole, ancora faticasse a

figurarselo come un adulto. Poi, riposta in un cassetto la ricevuta firmata da Amalia Bauducco, aprì la cartellina con sopra scritto "Evidenza" e si mise ad esaminare i documenti che lo attendevano.

### III – Una tazza di karkadè

Neve di fine novembre: Torino si era svegliata in bianco, ma col cielo ormai limpido. Nel percorso che da casa sua, in via Figlie dei Militari, lo conduceva all'ufficio, Camillo Venesio non aveva potuto fare a meno di includere una piccola deviazione per affacciarsi dalla balconata del monte dei Cappuccini e lì la città si era distesa sotto i suoi occhi, così candida da sembrare la propaggine di un ghiacciaio sceso dalle montagne dello sfondo: le case come seracchi, le strade come crepacci. Se non fosse stato per il fumo nero dei camini e per i tram che striavano di verde il selciato, si sarebbe detto un paesaggio immobile, perfetto, guastato solo dall'arroganza della Torre Littoria che spiccava come una freccia dritta nel cuore.

Quando entrò in banca, gli impiegati stavano prendendo posto allo sportello, pronti per l'apertura imminente. Gli rivolsero un saluto quasi corale e uno di loro, tra i più anziani, senza timore dell'ovvio riprese la notizia del giorno:

«Ha visto che nevicata dottore?»

«L'ho vista sì. Quest'anno l'inverno inizia in anticipo.»

Gli altri assentirono e Camillo pensò che la neve portava sempre con sé uno strano stupore fanciullesco: ogni volta che cadeva, la gente si spendeva in parole e in gesti di meraviglia, quasi che, invece del Piemonte, avesse sempre abitato l'Abissinia o la Tripolitania.

E il discorrere di neve non era solo la variante stagionale dei convenevoli, era una sorta di esigenza. Ne ebbe la riprova una mezz'oretta più tardi, conversando, nel suo studio, con l'architetto Tinivella. Benché fosse venuto col preciso intento di parlare di come investire i generosi guadagni che la sua impresa stava facendo con la ricostruzione, l'architetto non poté esimersi dai riferimenti alla situazione meteorologica:

«Era ora che nevicasse, sono qui che smanio aspettando della riapertura della slittovia di Salice d'Ulzio.»

«Già, – fece il banchiere – dimenticavo che lei è uno sciatore.»

«Eh sì, mio caro: *mens sana in corpore sano*. Così dicevano i latini e avevano ragione, oh se avevano ragione!»

«E quando non scia, cosa fa per mantenere sani il corpo e la mente?»

«Montagna, sempre montagna: d'inverno lo sci, d'estate la roccia.»

Bastava guardarlo per capire che della montagna aveva fatto una passione e un vezzo, bastava osservare quelle sue giacche sportive di fustagno, tagliate dai migliori sarti con gran cura perché fossero studiatamente informi, ricercatamente grezze: pareva sempre che avesse ancora legata in vita la corda da scalata. Anche in via Roma, Eraldo Tinivella sembrava uno degli eroi dei film di Luis Trenker, anzi, sembrava Trenker in persona, in quelle foto che lo ritraevano sui "pendii scoscesi vinti dall'ardimento nazista".

«Allora, architetto, vogliamo venire alla ragione del nostro incontro?»

Ma l'altro, incurante, tornò al discorso con cui aveva esordito:

«A dire il vero, non so se compiacermi o dolermi di quello slittone trainato dalla fune motorizzata...»

Camillo si preparò a reprimere gli sbadigli e a lasciar spazio alla logorrea del Tinivella.

«... Da un lato mi dico che le comodità della risalita mutilano lo sci della sua parte più nobile, della fatica dell'ascesa; dall'altro mi rispondo però che il ridimensionamento dello sforzo moltiplica la gioia quasi puerile dello scivolare, esalta la velocità.»

All'udire la parola "velocità", la mente di Camillo andò all'officina di via Modena: era un po' che non sentiva Botto e che non aveva nuove della sua nascente automobile. Appena quel chiacchierone dell'architetto se ne fosse andato, avrebbe chiamato il signor Giulio... Ah no, che quel buon uomo non aveva il telefono. Va be', ci sarebbe andato. Intanto però l'altro continuava:

«E poi bisogna ammettere che a Ulzio hanno fatto le cose per bene, perché la stazione di arrivo della slittovia non l'hanno mica tirata su con quattro pietre e due pezzi di legno. Nossignore, l'hanno fatta progettare dall'architetto Mollino, Carlo Mollino: uno dei colleghi che il mondo ci invidia. È vero che stai lì pigiato sullo slittone assieme a tutti gli altri, ma quando arrivi in cima al Lago Nero ti trovi questo capolavoro, questa spettacolare commistione tra razionalismo e tradizione, tra cemento e legno, tra protezione dalle forze della natura e protensione verso la natura stessa...»

Ci volle ancora un quarto d'ora buono perché il demone dell'estetica abbandonasse l'architetto e gli permettesse di ricordare il vero motivo per cui si trovava lì. E più di un'ora occorre perché fossero definite tutte le questioni.

Uscito Tinivella, Camillo Venesio chiamò *tôta* Matilde e si fece aggiornare su eventuali impegni che si fossero aggiunti per il pomeriggio.

«No, dottore, nessun appuntamento. Questo pomeriggio può lavorare in santa pace, così, magari, una volta tanto, rientra a casa presto, che tra un po' la sua signora non si ricorda neanche che faccia ha.»

«Però, anche lei non è che esca tanto prima di me.»

«Per me è un'altra cosa. Mica ho una famiglia io. Io sono vedova di guerra e a casa ho solo il gatto che mi aspetta; il gatto e i miei romanzi.»

«Va bene, allora vorrà dire che stasera rientrerò prima.»

Stava già per congedarla quando si ricordò di un pensiero che prima, quando cercava di non essere travolto dal fiume di parole dell'architetto, gli aveva attraversato il cervello per poi perdersi anche lui tra neve, sci e slittoni:

«Mi dica *tôta* Matilde, ha più avuto notizie di Amalia Bauducco?»

«Ho mandato il fattorino a parlare con la portinaia: niente di nuovo.»

La solita, enigmatica concisione della signorina Panero.

«"Niente di nuovo" significa che va tutto bene?»

«Significa che il figlio si è mangiato in due giorni le quattordicimila lire che lei le ha fatto recapitare da Romano, che continua a insultarla e forse a picchiarla, che però non è più sparita come la volta scorsa. In una parola, Amalia Bauducco è viva, ma per vivere così, io preferirei essere morta.»

«Allora oggi pomeriggio, mentre vado da Botto, cerco di capire qualcosa di più.»

«Bravo! E se puoi chiami anche le guardie. Che se io avessi un figlio così lo avrei già fatto mettere in gattabuia. A volte mi dico che essere vedova ti risparmia un sacco di *sagrin*.»

Camillo accompagnò con un sospiro di ostentata comprensione l'uscita della signorina Panero, poi prese dal taschino la cipolla d'argento e stabilì che l'orologio del panciotto e quello della pancia segnavano la stessa ora: l'ora di pranzo.

Nei giorni precedenti, il lavoro non gli aveva dato requie e, a mezzogiorno, aveva dovuto accontentarsi di pasti frettolosi e cucinati male. "È la moda americana" gli assicuravano, "loro a pranzo buttano giù un sandwich e, prima o poi, anche noi dovremo adeguarci". Ma siccome era tre settimane che faceva l'americano, quel giorno decise che sarebbe tornato ad essere piemontese e che, in fondo, il San Giors era di strada: chiamò un taxi e ci si fece portare.

Certo, a Torino non era difficile trovare un ristorante più chic del San Giors, né era difficile trovare clientela più raffinata; però quei bolliti che passavano in mezzo ai tavoli zeppi dei commercianti di Porta Pila e del Balon mandavano profumi che neanche al Cambio se ne sentivano di così appetitosi. E i tavoli erano così addossati l'uno all'altro che pareva d'esser tutti una grande comitiva e pazienza se, a voler stare in comitiva, si poteva sceglierne una meno chiassosa: il sapore delle pietanze compensava il fastidio alle orecchie.

Appagata finalmente la sua voglia di un buon pasto, Camillo Venesio si avviò verso l'officina di via Modena. Vi trovò Giulio Botto intento a una delicata operazione che doveva riguardare le valvole del motore Tipo 99. Il meccanico si pulì la mano destra in uno straccio, ma poi, guardandosela, decise di non porgerla al suo visitatore:

«Mi fa piacere vederla dottore, mi scusi se non ci do la mano, ma c'ho st'affare qui che mi fa tribolare.»

«Nel mio motore?»

«Sì. L'idea del doppio albero a camme in testa mi sembrava buona, però prima di riuscire a regolare tutto...»

E lì iniziò un discorso fatto di parole come testata, spinterogeno, distribuzione e di una quantità tale di dati tecnici che Camillo ci si perse, limitandosi ad annuire silenziosamente, fino a che Botto concluse:

«Comunque, tempo un mese e la sua spider è pronta, anche se mi sa che per godersela dovrà aspettare la bella stagione.»

Bene, la macchina era in buone mani, sempre che quel perfezionista, quel cesellatore di bolidi si decidesse a mettere la parola "fine" alla sua opera e la consegnasse una buona volta alla strada e, soprattutto, al suo acquirente, il quale, cambiando all'improvviso discorso, domandò:

«Mi dica Botto, ci sono stati nuovi screzi con il figlio della Bauducco?»

«No, ma prima o poi succede qualcosa di brutto, perché quello lì non vuole mettere giù le sue arie da gradasso e qui non sono solo io ad averne le tasche piene. Gli va bene solo che noi non siamo attaccabrighe come lui, se no gliene avremmo già fatto una bella giacca.»

Camillo fu colto dalla curiosità di conoscerlo questo fantomatico delinquente:

«Secondo lei è in casa adesso?»

«No, l'ho visto uscire subito dopo pranzo.»

Poi, con tono ironico, aggiunse:

«Si vede che questa mattina si è svegliato presto: sarà stato neanche mezzogiorno.»

«Ma la signora Amalia, lei c'è vero?»

«Sì, certo. Usciva già poco prima, adesso che il figlio la tiene segregata in casa, non la si vede proprio più. Con tutta questa neve poi, rischia ancora di cadere e di rompersi una gamba.»

«Pensa che potremmo farle una visita?»

«Possiamo provare a vedere se ci apre. Ormai anche lei ha una paura dannata del figlio: se quello torna e ci trova lì succede il finimondo.»

«Noi proviamoci ugualmente, come finisce finisce.»

Il meccanico lo guardò sorpreso, tanto che l'altro si sentì in dovere di precisare:

«Durante la guerra, quando gli amici partigiani mi hanno chiesto di aiutarli, mi sono assunto rischi ben peggiori di questo: se non mi hanno fermato i tedeschi, non mi ferma neanche un bellimbusto che è capace soltanto di picchiare la madre.»

Però, anche lui era stupito, stupito dell'interesse che provava per la sorte di quella donna.

«Allora andiamo» tagliò corto Botto e, precedendo il suo ospite, uscì dall'officina e salì le scale.

L'appartamento della signora Bauducco era l'ultimo sul ballatoio. Il dottor Venesio bussò con discrezione al vetro della porta. Da dentro non giunse alcun rumore. Camillo riprovò, più forte, e, di là dal vetro, gli parve di sentire un flebile "arrivo", seguito da un ciabattare sempre più netto. Alla fine si udì lo scatto della serratura e la porta si aprì:

«Desiderano?»

«Buongiorno signora Amalia, sono Giulio, dell'officina qui sotto. Con me c'è il dottor Venesio, il padrone di casa.»

«Ma io ho pagato sempre l'affitto, anzi, una volta devo anche averlo pagato doppio, perché qualche settimana fa un giovinotto è venuto a portarmi indietro quattordicimila e rotte lire che erano di troppo.»

«Non si preoccupi – intervenne Camillo – è tutto in regola, venivo solo a portarle un saluto.»

«È davvero molto gentile. Venite che vi preparo un karkadè.»

Karkadè, sapeva di colonie, di Africa Orientale Italiana: chissà da quanti anni la vecchina conservava le foglie per preparare la più autarchica tra le bevande calde? Venesio preferì non chiederselo; pazienza, si disse, tanto il Karkadé non va a male, al più perde il sapore e mi toccherà bere un po' d'acqua bollita.

«Accomodatevi.»

E indicò loro due delle tre sedie male impagliate che circondavano il tavolo addossato al muro e coperto da una tela cerata. Si sedettero e Camillo fu subito attratto dalle fotografie che riposavano, incorniciate, sulla credenza di fronte a loro; le esaminò con lo sguardo e poi, rivolgendosi alla signora Amalia domandò:

«Sono i suoi figli quelli lì vestiti da alpino?»

«Sì, prima che partissero per la guerra.»

«A vederli così sembrano due gemelli.»

«Eh sì, me lo dicono tutti. E invece c'è un anno di distanza tra loro. Però è vero che sono due gocce d'acqua. Pensi un po' che quando Fiorenzo è tornato dalla prigionia, la scorsa settimana.. o forse è di più che è tornato...»

«È stato tre mesi fa» la aiutò Botto.

«Già tre mesi? Santa polenta che scherzi che mi fa la memoria. Bene, dicevo che quando è tornato Fiorenzo dalla prigionia io l'ho mica conosciuto, l'ho preso per Italo, l'altro mio figlio che adesso vive a Parigi. Pensi un po' quanto si rassomigliano: ingannano perfino me che sono la loro mamma...»

In quel mentre, il bollitore, sul gas, prese a fischiare.

«...volevo dire che non è che mi ingannano, ma lei capisce che Italo non lo vedo da due anni, Fiorenzo non lo vedevo da prima della guerra...»

Intanto il fischio del bollitore si era trasformato in un lamento continuo che lacerava la stanza.

«...senza contare che la vista mi è calata. Però mi è dispiaciuto di non aver riconosciuto subito Fiorenzo e di averlo preso per suo fratello. Se ci penso ci ho ancora il magone adesso, perché Fiorenzo è uno sensibile, e il fratello maggiore lo ha sempre patito un po': tutti dicevano quanto è bravo Italo, quanto è gentile Italo...»

Sembrava che una locomotiva dovesse irrompere nella cucina.

«... e Fiorenzo ci pativa, che lui non è cattivo, però...»

Alla fine, Botto prese l'iniziativa:

«Signora Amalia, – disse alzandosi – le spengo il gas che l'acqua bolle.»

«Santo cielo come sono svampita: parlo parlo e non mi accorgo neanche di quello che mi capita intorno.»

Poi, voltatasi verso il fornello, con un gesto di antica parsimonia, mise in infusione una quantità di karkadè così risibile da esser certi che non avrebbe neppure colorato l'acqua. Qualche minuto dopo, il meccanico e il banchiere si trovarono di fronte una tazza piena d'acqua appena arrossata che come unica virtù aveva quella di scaldar le mani, ché la stufa a carbone, sempre in nome dell'antica parsimonia, giaceva in un angolo, tiepida, che se la signora Bauducco avesse avuto un gatto, quello ci si sarebbe acciambellato sopra.

#### *IV – La solita storia del nel tappeto arrotolato...*

Camillo Venesio accolse il trillo del telefono con un gesto di fastidio. La chiamata lo aveva colto nel bel mezzo di un complesso calcolo di interesse composto e il disappunto non era dovuto tanto al fatto che forse avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, quanto piuttosto alla momentanea sospensione di un piacere. Sì Camillo amava la matematica e quella finanziaria in particolare, tanto che spesso, con sua moglie, giocavano a chi per primo giungeva alla soluzione di problemi classici come quello di Cardano o quello di Tartaglia: "Un mercante concede un prestito di 2814 ducati a condizione che gli vengano 618 ducati all'anno per nove anni alla fine dei quali i 2814 ducati si considerano rimborsati. Quale saggio di interesse composto ottiene il mercante del suo denaro?" Quando pensava a quelle piccole sfide casalinghe, tutte giocate sull'acume e sulla rapidità nell'usare il regolo calcolatore, Camillo diceva a se stesso: "Sei un uomo fortunato". Sì, era un uomo fortunato: aveva un lavoro che lo appassionava e, in più, poteva condividere questa passione con sua moglie, una delle prime donne laureate in economia a Torino. Sollevò dunque la cornetta e il "Pronto" che gli uscì dalla gola assomigliava a un ruggito.

«Buongiorno dottore...»

La voce di Rina sembrò riconciliarlo un poco con Meucci e con la sua invenzione.

«...ha telefonato il signor Botto dell'officina di via Modena: dice che è successo un fatto grave, che c'è là la polizia. Mi ha detto dirle che si tratta della signora Amalia.»

Peccato, anche la voce armoniosa di Rina poteva portare cattive notizie.

Camillo non ebbe esitazioni:

«Faccia chiamare Franco e gli dica di venire qui sotto con la macchina: io scendo tra cinque minuti.»

«Subito dottore.»

Guardò il foglio sul quale aveva annotato i passaggi intermedi del suo calcolo e scosse il capo: lo finirò più tardi! Poi prese cappotto e cappello e si avviò verso l'ingresso. Quando vi giunse, poté vedere, attraverso il vetro della porta, l'imponente scudo frontale della sua Fiat 2800.

Uscì, attraversò lo stretto marciapiede e salì a bordo, accomodandosi sul sedile posteriore.

«Vada pure, Franco: via Modena.»

L'autista ingranò la prima e la vettura si mosse silenziosa, dirigendo il suo lungo muso verso la Dora.

Dopo la grande nevicata di due settimane prima, il cielo su Torino era rimasto quasi sempre limpido, ma il sole non era riuscito ad averla vinta sul gelo che era calato dal nord. Le strade lungo le quali l'auto quasi correva, assomigliavano quindi a strane trincee, chiuse entro i muri della neve accumulata ai lati. Camillo guardava fuori dal finestrino per non pensare a quello che lo attendeva a destinazione. Cosa era mai capitato alla povera signora Amalia? Cosa ci faceva la polizia? Di lì a poco lo avrebbe scoperto: inutile perdersi in congetture. Si fece nuovamente assorbire da quello che vedeva, o meglio, da quello che non vedeva. Non vedeva segni di festa: eppure il Natale si approssimava. Anche quello sarebbe stato un Natale di poca gioia, spento come le vetrine e le luminarie, ché la corrente andava e veniva e la Piemonte Centrale di Elettricità non aveva ancora ripristinato tutti gli impianti distrutti dalla guerra.

L'auto imboccò il lungodora. Il fiume, sotto, scorreva senza rumore e, ai bordi, l'acqua aveva formato ricami di ghiaccio. Corso Regio Parco, via Pisa, via Parma, finalmente via Modena.

«Accosti qui, Franco, io proseguo a piedi.»

Oltre, anche volendo, non avrebbe potuto andare. Una folla di curiosi s'era adunata sul portone del numero 73 al primo arrivo della polizia ed era andata crescendo fino ad ingombrare tutta la strada. Massaie coi grembiuli che spuntavano da sotto il paltò, garzoni di Defendini che reggevano biciclette ancora cariche di plichi da consegnare, operai delle boite vicine, vecchi col bastone e giovani sfaccendati con le mani nelle tasche dei calzoni. Nessuno di loro capiva esattamente cosa bisognasse guardare, ma i questurini continuavano a ripetere che non c'era niente da vedere, quindi qualcosa doveva sicuramente esserci e tutti si accalcavano per riuscire a godersi lo spettacolo. A sgomitare più degli altri erano quattro o cinque giornalisti che, come divisa e distintivo, avevano la lobbia in testa e il taccuino in mano.

Camillo fu tentato di tornare indietro, ma Botto, che col suo metro e ottanta svettava abbondantemente sulla folla, lo scorse di lontano e lavorando di braccia e di spalle si aprì un varco per raggiungerlo.

«Meno male che è arrivato.»

«Cos'è successo?»

«Venga, glielo faccio raccontare direttamente da Jolanda.»

Detto questo fece a ritroso il cammino appena compiuto. La gente, che ancora aveva nelle costole il ricordo del suo primo passaggio, fece ala senza troppi indugi e i due si trovarono immediatamente davanti alla guardiola.

Jolanda era seduta all'interno, su una seggiola, pallida come un cencio, le mani abbandonate in grembo. Accanto a lei, una signora di mezza età, anch'ella abitante del caseggiato, cercava di farle coraggio:

«Adesso vado a casa, le preparo un cordiale e glielo porto subito: vedrà che la tira su.»

Poi, salutato il dottor Venesio, scomparve su per le scale.

«Allora, – fece Camillo – mi dica cosa è successo.»

La portinaia si asciugò il naso con un fazzoletto che ormai era ridotto a una palla di stoffa e prese a parlare.

«Stanotte, verso le due, ho sentito aprirsi il portone. Ho il sonno leggero io e poi è impossibile non sentire, dormo proprio lì.»

E indicò un letto che, solitamente, era nascosto da un tendone a fiori e che invece, adesso, era sfatto e in bella vista.

Camillo annuì e le fece segno di continuare.

«Dicevo che ho sentito aprirsi il portone, ma non sono uscita, perché da quando c'è quello lì, ho troppa paura.»

«Quello lì è il figlio della signora Bauducco?»

«Sì, quel lazzarone. E infatti era proprio lui che usciva. Alle due di notte. E poteva essere solo lui, perché a quell'ora la gente per bene dorme. Così, invece di saltar fuori dalla guardiola, ho solo spostato un *cicinin* la tenda e ho guardato senza farmi vedere. Lo vedo che spalanca bene tutta l'anta, poi si china a raccogliere qualcosa. Qualcosa di pesante, perché ci impiega un po' a tirarlo su. Alla fine se lo carica in spalla e vedo che è un tappeto arrotolato. Così ho pensato che stava vendendo anche i mobili e le cose di casa di quella povera donna di sua madre, però non avrei mai immaginato...»

Il pianto le strozzò la voce in fondo alla gola e il fazzoletto, sempre più appallottolato, sembrò non bastare: Camillo le porse la sua pochette.

La voce rimaneva tremante, ma almeno i singhiozzi erano cessati. Jolanda riprese il filo del racconto.

«Mai più avrei immaginato che dentro quel tappeto ci fosse la povera signora Amalia.»

Venesio ebbe un sobbalzo:

«Vuole dire che...»

«Sì, quel farabutto l'ha ammazzata. Ma non l'ho capito subito. Quando lui è uscito col tappeto sulla spalla, io ho aspettato un po' che si allontanasse, poi sono andata a guardare se dal cortile si vedeva la luce accesa su al secondo piano. Ma era tutto spento, così ho pensato che la signora Bauducco dormisse e invece...»

Fu sull'orlo di un'altra crisi di pianto e, per scongiurarla, il meccanico prese dalla dispensa un bicchiere, lo riempì d'acqua e glielo porse: in attesa del cordiale, anche l'acqua fresca poteva andar bene.

«E invece lei era già morta e io non lo sapevo.»

La ricostruzione dei fatti era farraginosa e Camillo faticava a raccapezzarsi.

«Come ha scoperto che era morta?»

«Questa mattina, alle sei, ho visto che il signor Magnano stava per uscire, allora gli ho chiesto di accompagnarmi su, dalla Bauducco, che da sola avevo paura. Lui non era tanto contento. Diceva che faceva tardi al lavoro...»

«Fa il tranviere» intervenne Botto.

«...alla fine però l'ho convinto e così siamo saliti. La porta non era chiusa, era solo... *imbaiata*... come si dice in italiano...»

«Socchiusa.»

«Ecco, la porta era socchiusa e con il gelo di questi giorni, la gente si tappa in casa, altro che lasciare la porta aperta. È stato lì che ho capito: altro che rivendere il tappeto di famiglia! Quel delinquente ha ammazzato la madre e l'ha portata via nascosta nel tappeto. Ho messo la testa dentro e ho chiamato, ma nessuno mi ha risposto. Alla fine, il signor Magnano è entrato e io l'ho seguito. Che putiferio! Non c'era più una cosa al suo posto.»

«La sera prima si era sentito rumore?» domandò Venesio.

«Come tutte le sere, ormai non ci si fa più caso.»

«E quando avete visto che era tutto sottosopra cosa avete fatto?»

«Abbiamo guardato nella stanza, per vedere se la signora Amalia era di là, ma non c'era. Per scrupolo il signor Magnano è tornato sul balcone a vedere se per caso era al gabinetto, ma anche quello era vuoto. Allora Magnano è andato al lavoro, che se no si prendeva un richiamo, e io sono andata dalla lattaia, che loro c'hanno il telefono, e ho chiamato le guardie.»

Botto prese la parola:

«Sono arrivate proprio mentre io entravo in officina.»

«Sì. Prima sono venuti due questurini. Mi hanno fatto un sacco di domande, poi se ne sono andati e dopo mezz'ora sono tornati col commissario e ho dovuto raccontare la storia da capo.»

«E adesso dove sono?»

«Sono tutti di sopra, nell'alloggio» rispose Botto.

«Li raggiungo» disse il banchiere alzandosi.

«L'accompagno.»

«Non è il caso, grazie. È meglio che lei stia qui a tenere compagnia a Jolanda.»

Camillo guadagnò le scale e salì rapidamente al secondo piano.

«Alt! – Gli intimò l'agente di guardia sul ballatoio – Di qui non si passa: è stato commesso un crimine.»

Il tono era forzatamente autoritario e la formuletta del “qui è stato commesso un crimine” sembrava imparata a memoria nei primi giorni di addestramento e mai più modificata.

«Sono il padrone di casa, vorrei parlare col commissario.»

«Non è possibile: è impegnato nel sopralluogo.»

In quel mentre, il commissario tanto impegnato nel sopralluogo sporse il capo fuori dalla porta:

«Baldi, cosa succede?»

«Niente signor commissario, solo che qui c'è un signore che vorrebbe conferire con voi.»

Il commissario si decise a trascinare fuori dall'appartamento anche il resto del corpo, un corpaccione tozzo, appesantito da una trentina di chili di troppo.

«Cosa volete?» chiese brusco squadrandolo il nuovo venuto.

«Mi chiamo Camillo Venesio, sono il proprietario dello stabile...»

«L'alloggio è sotto sequestro» lo interruppe l'altro.

«Non ne dubitavo. Volevo solo sapere cos'è successo.»

Il funzionario rispose con una domanda:

«Avete già parlato con la portiera?»

«Ho appena ascoltato la sua versione dei fatti.»

«Ritenete che sia persona degna di fede?»

«Non ho alcun motivo per dubitare di lei.»

«Allora, quello che è accaduto già lo sapete: il Bauducco Fiorenzo ha ucciso la madre e ne ha occultato il cadavere.»

«E lo avete trovato?»

«Il cadavere?»

«No, intendevo l'assassino.»

«Il Bauducco Fiorenzo è ancora latitante, ma vi posso assicurare che ha le ore contate.»

«E il cadavere?»

«Siete curioso assai.»

“Curioso” era un appellativo che mai si era sentito rivolgere. Lui così riservato, così attento a non dare l'impressione di occuparsi dei fatti altrui, lui in questo così torinese. Mandò mentalmente al diavolo Botto che lo aveva convinto a menare un'inchiesta che davvero non gli competeva.

«Avete ragione – fece Venesio adeguandosi al “voi” – sono questioni che non mi competono.»

«Ve lo dico ugualmente: neppure il cadavere abbiamo, però, pure per quello è questione di ore, credete a me che ho esperienza di vicende di questo tipo.»

Dal basso venne, come una specie di onda, un nuovo e più intenso rumoreggiare della folla, poi un poliziotto in divisa attraversò il cortile e nelle scale rimbombarono i suoi passi affannati. Prima ancora di giungere al piano, l'uomo si rivolse al piantone:

«Il commissario Di Giovanni è lì?»

L'altro non ebbe bisogno di rispondere.

«Sto qua, La Selva, che c'è?»

«Hanno trovato un corpo carbonizzato» disse trafelato l'agente che intanto era arrivato sul ballatoio.

«Dove?»

«In un prato dietro al cimitero.»

Di Giovanni guardò trionfante Camillo Venesio:

«Che vi dicevo? Abbiamo il cadavere. In queste cose non mi sbaglio mai.»

## V – ...e del cadavere nascosto nel tappeto.

### “ORRENDO DELITTO A TORINO”

Era questo il titolo che campeggiava a tre colonne sulla prima pagina della Nuova Stampa. Di quell'orrendo delitto, l'articolo forniva i dettagli.

*“Da poco passate le ventitré di ierlaltro, gli inquilini del casseggiato di via Modena 73 a Torino, udirono alcune grida provenire dall'alloggio del secondo piano occupato da Amalia Bauducco e da suo figlio Fiorenzo, recentemente tornato dalla lunga prigionia in Russia. Nessuno dei vicini, ormai avvezzi ai continui diverbi tra madre e figlio, ritenette di dover intervenire. Giunte le due di notte, quando ormai le urla si erano placate da tempo, la custode dello stabile, Jolanda Galvagno, svegliata dal rumore del portone che si apriva, vide il Bauducco Fiorenzo uscire portando a spalla un pesante involto che alla donna parve un semplice tappeto, ma che, sicuramente, conteneva, nascosto dal tappeto stesso, il corpo ormai senza vita della Bauducco Amalia. Tale corpo venne infatti ritrovato ieri in un prato alle spalle del cimitero generale. L'assassino, sulla cui identità gli inquirenti non sembrano avere dubbi, lo aveva cosperso di benzina e poi gli aveva appiccato il fuoco nel tentativo di renderlo irricognoscibile, però, come si dice comunemente, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Il figlio degenerare dimenticò infatti di sfilare dal dito della madre uccisa la fede nuziale, o che forse questa non voleva levarsi ed egli credette che il fuoco l'avrebbe comunque distrutta al pari delle misere carni. Fatto sta che il dottor Di Giovanni, appena ebbe in suo possesso l'anello, ne esaminò l'iscrizione interna: riportava la data del 16 giugno 1910. Al commissario bastò fare una telefonata a Valle Cerrina, dove si erano celebrate le nozze tra Amalia e Girolamo Bauducco, per avere conferma che queste avevano avuto luogo proprio in quella data.*

*Il cadavere della sventurata è ora alla morgue in via Chiabrera, ma pare che le fiamme abbiano reso impossibile la determinazione delle cause del decesso. Per questa ragione, sentito il medico legale, il giudice istruttore ha autorizzato l'inumazione della salma: i funerali si svolgeranno martedì prossimo alle ore 8 nella chiesa del SS. Nome di Gesù.*

*Il mistero di come il Bauducco figlio abbia trasportato il cadavere della madre fino in quel luogo appartato dove nessuno poteva accorgersi del rogo fu poi chiarito grazie alla testimonianza di un garzone del panificio di via Cagliari, il quale disse (citiamo dal verbale dell'interrogatorio): «Questa notte, poco dopo le ore due, mentre mi recavo al lavoro, vidi svoltare da via Modena per immettersi in via Cagliari, un veicolo che mi parve un camioncino Fiat 1100, dal quale spuntava posteriormente un tappeto arrotolato.» Il veicolo risultò poi quello rubato a un falegname di Barriera di Milano e rinvenuto in via Bologna.*

*Del Fiorenzo Bauducco ancora nessuna traccia, ma gli inquirenti sono certi di poterlo arrestare nello spazio di pochi giorni. Egli è infatti noto alla questura che ne ha diffuso la foto segnaletica.”*

Il pezzo continuava ancora per qualche riga, ma il dottor Venesio decise di trascurare il seguito. La sua attenzione fu attratta invece dall'articolo di spalla: si intitolava “Il problema dei reduci”.

*“Il fatto di ieri ci mostra con singolare evidenza, se ancora ce ne fosse il bisogno, che quello dei reduci è un problema reale e non, come si sente talvolta dire da autorevoli esponenti del governo, una chimera nata dall'allarmismo dei cittadini. Che Fiorenzo Bauducco fosse un balordo già prima della guerra è fuor di dubbio e la sua fedina penale, lunga come un giorno di digiuno, ne è la riprova; nondimeno egli si è trovato, al suo rientro*

*dalla durissima prigionia russa, in condizione di sbandato e finanche di reietto e questo ha trasformato il furfante di periferia nel più feroce degli assassini. E nella sua stessa*

*condizione, si trovano oggi migliaia di reduci: senza casa, senza lavoro, privati perfino dell'affetto di una fidanzata che, durante la lunga assenza, perduta ogni speranza di rivedere l'amato, è andata in sposa a un altro uomo. O magari si ritrovano al cospetto di una moglie che, pur non avendo ancora ottenuto la dichiarazione di morte presunta e non essendosi coniugata con un altro uomo, non avendo saputo resistere alle tentazioni, gli si presenta con un figlio al seno. A questi uomini che dalla guerra hanno avuto strappati gli anni migliori, il nostro Paese deve garantire un futuro degno di eroi della Patria."*

Anche di questo pezzo, Camillo decise di non leggere la conclusione: gli era già abbastanza amaro l'inizio!

L'intera vicenda gli aveva lasciato un senso di scoramento; era come se i segni della ripresa, della ricostruzione, della chiusura di quell'atroce parentesi che era stata la guerra, fossero stati cancellati all'improvviso. Il "reduce" Fiorenzo che massacrò la propria madre e ne bruciò il cadavere, lo aveva fatto ripiombare in un abisso che credeva fosse oramai alle spalle. Eppure, come attratto dalla tragedia, l'occhio di Camillo si fermò su un altro articolo, a pagina 2.

*Siede al pianoforte, suona e d'un tratto impazzisce.*

*Da quando il fidanzato, cui si era legata giovanissima, era morto combattendo in Russia, la signorina Margherita Messa fu Federico, dimorante a La Loggia, non aveva più avuto pace e s'era come estraniata dal mondo, cercando consolazione nei ricordi e nella musica. Per scuoterla dal suo feroce amore di solitudine, la madre l'aveva inviata di recente presso una sorella sposata a Torino.*

*Ieri la Messa s'era recata in via Saluzzo per prendere lezione di pianoforte da un professore. ad un tratto, mentre eseguiva un pezzo, s'interrompeva bisbigliando:*

*– Questa era la «sua» musica preferita. E non l'udirà mai più! – e, balzata in piedi, piangendo e urlando, si dava a rompere tutto quel che capitava sotto mano. Il professore, spaventato, telefonava alla polizia e un funzionario della P.S. di S. Salvario subito accorreva. La povera giovane, quando il funzionario le disse di seguirlo, si precipitò fuori*

*– Giuliano, ti voglio seguire! – gridava la sventurata e, scavalcata la ringhiera, faceva l'atto di gettarsi dalla tromba delle scale. Il funzionario l'afferrava per la veste appena in tempo. La Messa, che un sanitario ha giudicata colpita da una crisi di demenza, è stata ricoverata in una casa di cura.*

Ancora la campagna di Russia, questa volta non con i suoi reduci, ma con i suoi caduti. La ragazza impazzita era una vedova di guerra e, al pensiero, provò un moto d'affetto per la signorina Panero.

Per fortuna era domenica e, più sotto, iniziava la rubrica dedicata agli spettacoli. Lesse la stroncatura dell'ultimo film di Camillo Mastrocinque e un poco si dispiacque per il suo omonimo, il quale però, cercando di far rivivere la lirica sul grande schermo, un po' se l'era cercata. Le pubblicità dei cinema però proponevano pellicole più interessanti e, alzando un po' la voce per farsi udire dalla moglie che era nell'altra stanza, Camillo buttò lì:

«Giannina, cosa ne diresti di andare al cinema?»

«Prova a leggermi i titoli.»

«Non vuoi venire qui?»

«No, lasciami finire la mia torta di mele: almeno la domenica, che possa divertirmi un po' in cucina.»

«Come vuoi. Al Lirico danno *Il pastore*, con Rossano Brazzi.»

«Lo escludo.»

«Al Lux c'è Tyrone Power ne *Il filo del rasoio*»  
Dalla cucina giunse un mugolio di disapprovazione.  
«Astor: *Texas*, con Glenn Ford e William Holden.»  
«Per carità! Sai che non sopporto i western.»

Camillo continuò, imitando la voce nasale degli speaker che annunciavano i nuovi film nei prossimamente:

«Al Vinzaglio, un film da non perdere, per grandi e piccini: *Gunga Din*.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«Sì»

«Dai, proponimi qualcosa di interessante.»

«All'Ideal danno *Notorius*, con Ingrid Bergman e Cary Grant.»

Giannina Venesio si affacciò alla porta del salotto e, con il dorso della mano appoggiato sul fianco, guardò suo marito dritto negli occhi:

«Scommetto che fin dall'inizio volevi vedere quello e che mi hai elencato gli altri solo per farmi vedere che *Notorius* è il migliore.»

Camillo inarcò le sopracciglia e abbozzò un sorriso di resa.

«Ti conosco mio caro, – disse la moglie ricambiando il sorriso – vada per l'*Ideal*.»

E se ne tornò alla sua torta di mele che non aspettava altro se non d'essere infornata.

Camillo e sua moglie non erano più due ragazzini, eppure, quando camminavano sottobraccio per le strade del centro, lui si sentiva ancora fiero come i primi tempi, quando, usciti dall'università, andavano verso la casa di lei, cercando di sostenere gli sguardi ironici dei compagni di corso: il figlio di un salumiere di provincia con la figlia di un sottoprefetto di Torino, davvero una strana coppia. Ma la strana coppia aveva retto, superando prove difficili, e adesso era lì, a passeggiare tranquillamente, ché per arrivare al cinema in tempo erano partiti con più di un'ora d'anticipo. Camillo proprio non li capiva quelli che arrivavano a metà della proiezione e poi si guardavano l'inizio allo spettacolo successivo, la trovava una cosa senza senso. Una volta non aveva resistito alla tentazione e, rivolgendosi al suo vicino di sedia che era arrivato all'inizio del secondo tempo, gli aveva chiesto: «Mi scusi, ma lei i libri li legge a partire da pagina cento?». «Io i libri non li leggo» gli aveva risposto l'altro, e si era acceso un mezzo toscano inondando di fumo le tre file davanti.

Percorsero lentamente i portici, e passarono per piazza San Carlo dove, chi l'aveva comprata da poco, andava a parcheggiare la Topolino o la 1100 e rimaneva lì, accanto all'auto, fingendo di verificare il funzionamento delle frecce o spolverando il cofano con il piumino, con il solo scopo di farsi guardare dalla massa degli appiedati. Eh sì, malgrado il freddo, la gente era proprio uscita in massa: sciarpe, cappelli, guanti, paletot rattoppati e cartoline dentro le scarpe bucate, ma uscire bisognava uscire, la domenica andava festeggiata.

Arrivarono all'Ideal che mancava ancora un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo, ma davanti al botteghino si era già formata una piccola coda. Per ogni persona, la cassiera, come un automa, alzava la testa e, con voce monocorde, chiedeva: «Platea o galleria?». Poi, secondo la risposta, strappava i biglietti dal blocchetto di sinistra o da quello di destra, concedendosi qualche piccola variante nel caso codificato di "Militari e ragazzi". Quando venne il loro turno, la donna alzò lo sguardo, ma non formulò neppure la domanda: staccò due biglietti di galleria e augurò buona visione.

Il dottor Venesio e signora si incamminarono verso l'atrio, dove il fiume di folla si divideva in due: verso il basso della platea scorreva il ramo dei militari, dei ragazzi, delle Coppiette da ultima fila, dei giovinotti con *'l fumarin* che pendeva acceso dal labbro; verso l'alto, lungo la scala che menava in galleria, il ramo delle famiglie come si deve e delle persone altolocate.

Appena seduto, Camillo prese a guardarsi intorno con l'aria di chi segue un proprio ragionamento.

«Lo so cosa stai pensando» lo punzecchiò la signora Giannina.

«Ah sì?»

«Certo. Tutte le volte che andiamo al cinema a Torino è sempre la stessa storia.»

«E allora sentiamo, cosa sto pensando?»

«Stai calcolando se questa sala è più grande delle nostre a Casale.»

«Più grande del Politeama no di sicuro.»

«Vedi che avevo ragione?»

«Be' – rispose lui piccato – non è che occorra essere la sibilla cumana per indovinare: quando uno è proprietario di un paio di locali si confronta con la concorrenza.»

«Siamo permalosi oggi. In ogni caso, il conto l'ho già fatto io: se le file di platea che sono sotto la galleria sono le stesse che ci sono sopra, questa sala ha trenta posti in meno del Politeama. E sessanta in più rispetto al Cinema Nuovo.»

Camillo le strinse forte la mano.

Poi la luce si spense e iniziò il cinegiornale, la *Settimana Incom*, cui seguirono i prossimamente e infine il film.

«Ti è piaciuto?» chiese la signora Venesio al marito.

Lui, che si stava sistemando la sciarpa per affrontare l'aria gelida e umida che era calata assieme all'oscurità, attese un attimo prima di rispondere:

«Nei film di Hitchcock, secondo me il finale arriva sempre un po' troppo in fretta.»

«Cosa intendi dire?»

«Guarda la fine di questo: Cary Grant capisce che la sua bella è in pericolo, va nella casa dove la tengono prigioniera, se la prende in braccio e la porta via. Tutto qui, non c'è complessità, non c'è intrigo.»

«Chissà, magari nella realtà le cose vanno proprio così e sono i romanzieri che le complicano a bella posta.»

«Mah, forse hai ragione.»

E, come un'ombra, tornò il ricordo di Amalia Bauducco e del suo figlio assassino.

Per scaldarsi, una volta a casa, si prepararono un punch, poi Giannina si dedicò alla risoluzione di quei rebus complicati che le piacevano tanto e Camillo accese la radio: era pur sempre domenica.

A dire il vero, da quando il Casale, dopo il fantastico scudetto del 1914, aveva iniziato a scendere la china fino a sprofondare nelle serie minori, il calcio, per Camillo, aveva perso un po' d'interesse; tuttavia i risultati alla radio li ascoltava sempre volentieri. E anche quel giorno le sorprese non mancavano: la Lucchese, che pure era al fondo della classifica, aveva fermato sullo 0 a 0 il Milan, che della classifica condivideva la vetta assieme al Toro; la Pro Patria aveva battuto il Genoa per 3 a 2 e il Bologna aveva strapazzato il Livorno con un bel 4 a 1. Pareggio 2 a 2 per il Toro sul campo fangoso dell'Alessandria. E

poi c'era la Juve, che pur giocando bene, si era fatta fare due gol dagli svedesi del Norrköping che erano venuti a Torino in occasione dei cinquant'anni di Juve: reti di Nordahl, belle azioni di Nils Liedholm e buone parate, nella porta juventina, per Sentimenti IV.

Terminate le notizie sul football, iniziò un programma di musica americana tutto swing e boogie-woogie. Camillo lasciò la radio accesa e si spostò nello studio attiguo al salotto dove un compito lo attendeva da tempo: la risistemazione della biblioteca.

Esterina, la governante, era una santa donna, nessuno poteva negarlo. Energica, sempre in movimento, con un'innata avversione per il disordine: nessun oggetto in casa riusciva a rimanere lontano dal suo posto per più di cinque minuti. Non c'era però verso di farle capire che tra "a posto" e "fuori posto" esistevano condizioni intermedie come "provvisoriamente collocato fuori dalla sua sede abituale" o "adesso mi serve qui, poi lo metto a posto io". E tra tutti gli oggetti della casa, i libri erano quelli che, per loro stessa natura, si trovavano più frequentemente in quelle condizioni intermedie. Eppure, guai a dimenticare un libro sul divano o sulla scrivania: se si escludeva la zona franca dei comodini, qualsiasi volume rinvenuto "in giro" veniva prontamente collocato "al suo posto", locuzione quest'ultima che non indicava un preciso spazio della libreria, ma, in modo indifferenziato, tutti gli scaffali della biblioteca. La signora Venesio aveva un bel dirle che il modo migliore per perdere un libro era riporlo a casaccio nella libreria, Esterina si ostinava a infilare i libri "abbandonati" ovunque vedesse un minimo di luce tra due volumi. Era quindi indispensabile che, di tanto in tanto, i coniugi Venesio, ognuno per la sua parte, esplorassero con lo sguardo i ripiani alla ricerca dei titoli che, per mano della governante, erano migrati in territori stranieri.

Camillo cominciò quindi col sistemare un *Don Chisciotte*, erroneamente finito tra i libri di storia, sul secondo ripiano dello scaffale dedicato alla letteratura spagnola. Prese poi *All'ombra delle fanciulle in fiore* e lo mise alla destra di *Dalla parte di Swan* e alla sinistra degli altri suoi fratelli, ripromettendosi di leggere un giorno, magari in occasione di una lunga malattia o di una grave colpa da espiare, tutta la *Recherche* di Proust. E poi uno Spencer e un Pareto, nascosti nelle remote regioni della filosofia e riportati nella loro sociologica dimora; e ancora un Adelmo Berozzi, un Dino Campana, un Thomas Mann, un Tarchetti, un Porta, un Bersezio, tutti transfughi e tutti ricondotti all'ovile.

Quando, alle sette e mezza in punto, Esterina, di ritorno dall'immane visita domenicale alla sorella, venne a comunicargli che la cena era pronta, Camillo, ormai esausto, avvertì fortissimo il desiderio di strangolarla.

E anche la domenica, così breve, così intensa, così leopardianamente desiderata, finì. Camillo, che dalla risistemazione della biblioteca era uscito trionfante con in mano un libricino di Gide che credeva perduto, si infilò nel letto con l'idea di iniziarlo, ma appena l'ebbe aperto si accorse che trattava di un commento a un terribile fatto di cronaca nera e gli passò subito la voglia. In quel momento, sua moglie entrò in camera sventolando una busta:

«È di Vittorio, da Parigi, è arrivata con la posta di ieri ma, non so come, era caduta dietro al cassetto dell'entrata. L'ho vista adesso che spuntava.»

«Dai, leggila ad alta voce.»

«Ne ho già letto l'inizio: dice che sta bene e che lo spostano dalla filiale alla sede centrale.»

«Allora leggi il resto.»

Giannina si sistemò accanto al marito e inforcò gli occhiali:

«Il palazzo della sede, al 47 di rue Louis Le Grand, è enorme, un alveare. Di notte è illuminato da riflettori, la luce va dal basso verso l'alto e alla cima si potrebbe leggere una grossa insegna al neon. Invece no. È una banca. Niente neon. Non è serio.

Potrebbe essere un colossale cinema-varietà. Lì dentro ci sono 500 persone che sommano dei numeri i quali devono andare d'accordo. Anch'io da domani mattina, dovrò fare andare d'accordo dei numeri. Guai se non vanno. Qui non si scherza. I numeri devono andare.

E il domani è arrivato.

Il direttore è molto lungo. Mi ha guardato dall'alto in basso, in fretta. Poi mi ha chiesto come ho passato i primi mesi a Parigi. Si è messo a parlare di sindacati. E io non capivo cosa c'entravano i sindacati con me. Poi mi ha detto che un americano che faceva "stage" come me, si era ubriacato ed era andato a sbattere contro un negozio con la Ford. Era successo un pasticcio. I giornali ne avevano parlato e la banca ha dovuto pagare un sacco di soldi. Lui dice che la banca è responsabile, anche di quelli che fanno "stage". Ma io non bevo, perché "ça brûle l'estomac". Lui ride e mi dice di andare domani mattina ai cambi perché lì c'è uno in "vacance". Se ne va via subito, ridendo e facendo gesti come se volesse afferrare qualcosa di impalpabile.

Sulla strada c'è la Topolino e faccio brutta figura: ci sono una Buick e una Lincoln, rispettivamente davanti e dietro alla mia. Se le auto avessero i denti, la mia finirebbe nella pancia enorme delle "americane". In un boccone.»

La signora Venesio si interruppe e guardò il marito: aveva gli occhi chiusi, ma non dormiva, immaginava la scena e sorrideva, pensava che quel figlio così diverso da lui stava proprio crescendo bene.

## VI – Alpini in Russia

Ad attendere in chiesa l'arrivo delle spoglie della povera Amalia erano in sette: la signora Jolanda, quattro massaie del caseggiato, Giulio Botto e Camillo Venesio. E tutti trasalirono quando, dietro al feretro, videro camminare, lento e compunto, un uomo che stentava a trattenere le lacrime, un uomo chiuso in un cappotto liso e troppo stretto dal quale spuntava solo lo sparato bianco della camicia e il nero della cravatta, un uomo che tutti, istintivamente, identificarono come l'assassino.

L'uomo si sedette in prima fila e abbassò il capo.

La cerimonia fu breve: il parroco sembrava recitare un copione provato e riprovato mille volte al quale, per l'occasione, aveva apportato una piccola modifica per ricordare che Cristo in croce aveva perdonato i suoi assassini e che altrettanto dovevano fare coloro che ad Amalia avevano voluto bene, anche se la colpa di un figlio che uccide la madre era più grande di quella dello stesso Caino.

Impartita la benedizione alla salma, il sacerdote scomparve in canonica e l'uomo della prima fila rimase in piedi, impacciato, al centro di un cerchio di sguardi che lo fissavano interrogativi. Alla fine, mentre gli addetti delle pompe funebri si apprestavano a portar fuori la bara, trovò il fiato per parlare:

«Buongiorno, sono Italo Bauducco, il figlio della signora Amalia.»

Fece una breve pausa imbarazzata, poi aggiunse:

«L'altro figlio. Qualcuno di voi l'ho visto quasi due anni fa, quando sono tornato dalla Russia, ma mi sono fermato così poco che è normale che mi confondiate con mio fratello.»

La sua somiglianza con Fiorenzo era davvero impressionante, e tuttavia v'era qualcosa che balzava immediatamente agli occhi e che pareva distinguere i due: tanto l'atteggiamento dell'assassino era stato spavaldo e selvaggio, tanto quello del fratello buono appariva mite, ai limiti della sottomissione. Certo, l'altro l'avevan sempre visto con la barbaccia lunga e i capelli arruffati, mentre questo lo vedevano ben sbarbato, coi capelli tagliati all'umberta e, per di più, vestito a lutto, però era innegabile che il suo sguardo indicasse ben altra mansuetudine, ben altra vita.

Uno dopo l'altro gli fecero le condoglianze. Quando fu il suo turno di stringergli la mano, Camillo si presentò:

«Buongiorno signor Bauducco, sono Camillo Venesio, il padrone di casa.»

«Sono contento di conoscerla, anche se le circostanze sono quelle che sono.»

«Immagino che in questi giorni lei avrà non poche preoccupazioni, perciò, se crede che io possa aiutarla in qualche modo non esiti e mi venga pure a parlare.»

E così dicendo gli porse un biglietto da visita. L'altro lo guardò per un attimo e poi gli chiese:

«Posso venirla a disturbare in ufficio?»

«Certamente, non sarà un disturbo.»

«Anche oggi stesso?»

«Questo pomeriggio alle tre le va bene?»

«Sarò da lei alle tre.» E serrandogli la mano con maggior forza aggiunse: «Grazie, grazie di cuore.»

Alle tre precise, fu la voce di Rina ad annunciare al dottor Venesio l'arrivo del visitatore:

«C'è qui il signor Bauducco che chiede di vederla.» «Lo faccia pure passare, grazie.»

Posata la cornetta del telefono, Camillo si alzò per aprire la porta all'ospite.

«Prego, entri.»

«Grazie. Mi duole davvero disturbarla, ma lei è stato così gentile che ne ho subito approfittato.»

«Ha fatto bene, in casi del genere è importante non sentirsi soli.»

Lo fece accomodare su una poltrona in cuoio nero dalle linee essenziali comprata poco prima che scoppiasse la guerra, lui si sedette di fronte, sulla poltrona gemella.

«Mi dica, signor Bauducco, come posso esserle utile?»

«Per la verità, volevo solo chiederle se posso stare per qualche settimana nell'appartamento di via Modena. Giusto il tempo di sbrigare le pratiche della successione, poi torno in Francia.»

«Ma certamente.»

«Solo che per la pigione non so bene come fare. I miei soldi sono a Parigi, ho potuto portare con me solo il minimo indispensabile.»

«Non stia neanche a pensarci e usi l'alloggio per tutto il tempo che le serve. Tutto qui quello che posso fare per lei?»

«Sì, non mi viene in mente altro.»

E nel pronunciare quell'ultima frase fece una piccola smorfia piegando un poco le labbra verso sinistra, per due volte. Un tic, sicuramente.

Il colloquio sembrava finito, ma Camillo voleva ancora liberarsi di un piccolo peso:

«Ci perdoni se questa mattina, da principio, le siamo sembrati tutti un po' freddi, ma per un attimo abbiamo pensato...»

Era difficile da dire. Per fortuna Italo venne in suo soccorso:

«Avete pensato di avere di fronte mio fratello Fiorenzo, vero?»

«Sì.»

«Non tema. Capita sempre così. Si figuri che ieri, alla frontiera di Bardonecchia, stavano per arrestarmi. Ho penato un bel po' per fargli capire che non ero io il ricercato, ma era mio fratello.»

«Come ha saputo della vicenda?»

«Nel modo peggiore: dal giornale. In Francia arriva il giorno dopo, così l'ho letto ieri. Fortuna, se si può dire così, che mi trovavo a Chambéry per lavoro, così ho preso il primo treno e sono venuto giù.»

«Che lavoro fa?»

«Sono rappresentante di tessuti per una ditta di Parigi.»

«Come mai è andato a finire tanto lontano?»

«Anche questo è stato un colpo di fortuna in mezzo alla sciagura più totale, ma a raccontarle tutta la storia penso che l'annoierei mortalmente.»

Al contrario, Camillo ne era incuriosito e, ancora una volta, si sorprese di quello strano interesse per vicende a lui così estranee.

«Avanti, – lo incoraggiò – non mi annoia affatto.»

Bauducco ispirò profondamente, come se quello che stava per fare gli costasse un'enorme fatica. Con tutta quell'aria nei polmoni c'era da aspettarsi un lungo discorso, invece si limitò a una domanda:

«Ha mai sentito parlare di Spassk?»

Il suo interlocutore scosse il capo.

«E di Karagandà?»

«Neppure.»

«Karabàs?»

Quei nomi suonavano oscuri e lontani, come quelli di eroi e di luoghi di antiche epopee. Camillo provò a raccogliere i suoi ricordi di lettura. Nelle *mille e una notte*? Nei *viaggi di Sinbad*? O forse in qualche romanzo di Salgari letto in gioventù? No, non gli sembrava proprio che Spassk o Karagandà o Karabàs si nascondessero tra quelle pagine. Scosse ancora il capo e guardò l'altro attendendo la rivelazione.

«Spassk è l'inferno.»

Gli occhi di Italo si piantarono in quelli di Camillo e questi sentì una specie di brivido.

«Karabàs è la porta dell'inferno.»

Ancora silenzio, ancora sguardo allucinato.

«Karagandà è il corridoio tra la porta e l'inferno.»

Camillo spostò i propri occhi dalla traiettoria di quelle pupille dilatate e guardò fuori dalla finestra. Il cielo si era fatto livido e prometteva altra neve, ma in attesa del bianco che sarebbe caduto dalle nubi, tutto era avvolto in una luce grigio-azzurra, una luce cupa.

«Sono arrivato alla stazione di Karabàs nel febbraio del '43, dopo cinque giorni di treno, carro bestiame. Nel vagone si stava tutti pigiati, c'era odore, fame, ma quando hanno aperto le porte ho pensato che non volevo scendere. Era notte fonda e l'aria di fuori ci ha subito tagliato la faccia. È stato un colpo di baionetta in pieno viso. Non volevo scendere, avevo freddo e avevo le gambe rattappite: un soldato russo è salito sul carro e mi ha spinto giù. Sono caduto sul marciapiede. Ci hanno portati dentro la stazione, a gruppi di trenta e lì ci hanno disinfestato con un gas che faceva bruciare gli occhi. E poi via sui camion, tutti a Karagandà.»

«Tutti chi?»

«Tutti noi dell'Armir, tutti i prigionieri italiani.»

«A Karagandà ci hanno smistati. È stata l'ultima volta che ho visto mio fratello.»

«Eravate insieme sul treno?»

«Sì, ma non nello stesso vagone. Solo quando siamo scesi dai camion a Karagandà ho scoperto che c'era anche lui: l'ho visto di lontano e ho alzato un braccio per salutarlo, ma un soldato russo mi ha dato un colpo in pancia con il calcio del fucile. Sono caduto per terra e mentre ero lì piegato dal dolore ho visto che caricavano Fiorenzo su un altro camion: è stata l'unica volta in vita mia in cui ho desiderato di averlo vicino.»

«Dove lo hanno portato?»

«Non lo so. C'erano ventidue campi di concentramento vicino a Karagandà, ma la maggior parte era destinata ai prigionieri russi, a quelli che non la pensavano come Stalin: non so in quale campo sia finito Fiorenzo. Di sicuro non era nel levetnot Sodieved 99 di Spassk, perché lì c'ero io.»

«Dov'è Spassk?»

«A trenta chilometri da Karagandà.»

Italo sembrava intrappolato nell'universo dei suoi ricordi, come un topo in un barattolo: Spassk, Karagandà, Karabàs, e poi Karabàs, Karagandà, Spassk. In quel barattolo girava in tondo, ripetendo sempre gli stessi nomi, senza mai allargare lo spazio del suo racconto, senza fornire punti di riferimento accessibili a chi nel barattolo non c'era mai stato.

Camillo provò ancora a farlo uscire dalla trappola:

«Karagandà è in Siberia?»

«No, ma è peggio della Siberia.»

Camillo non era mai stato in Siberia, né conosceva qualcuno che vi fosse stato, ma la Siberia non era solo un luogo, era un'astrazione, era un grumo di freddo e di desolazione tanto che, qualche burlone, aveva dato il nome di Siberia a una manciata di case perse nel gelo della campagna intorno a Torino, tra la Falchera e Leinì, se ben ricordava.

«Non credevo che esistesse qualcosa di peggiore della Siberia.»

«Esiste il Kazakistan. Karagandà è lì. Spassk è lì. Quando ci sono arrivato io, la temperatura era di venti gradi sottozero, ma alle volte, al mattino, uscivamo fuori dalle baracche con meno quaranta. E dentro faceva meno quindici.»

Camillo pensò ancora alla Siberia e si disse che le astrazioni non danno che un'idea approssimativa. Cosa significava "meno quaranta"? Non aveva mai visto un termometro che, sotto la linea dello zero, riportasse altri quaranta o cinquanta trattini. Meno quaranta era solo un numero negativo e i numeri erano infiniti. Ma la resistenza umana, quella no che non era infinita. Camillo poteva immaginare, sotto forma di numero, qualsiasi grandezza; persino l'infinito gli sembrava un concetto abordabile quando era scritto in una formula matematica, ma la sensazione che si provava a respirare aria a meno quaranta, quella non riusciva proprio a concepirla.

«Cosa facevate al campo?»

«Al campo dormivamo soltanto. I campi non erano niente, erano solo dei recinti di filo spinato ad alta tensione che separavano un pezzo di steppa gelata dal resto della steppa gelata. Ogni cento metri di filo spinato c'era una torre di legno e in cima alla torre c'era la garitta dei soldati russi. I soldati dormivano in certe case di mattoni costruite da una spedizione mineraria inglese vent'anni prima, noi invece dormivamo nelle baracche: muri di legno e tetto di lamiera, niente stufa. Ogni mattina, prima di mandarci a lavorare, ci contavano. E contavano i morti e i malati. Se avevi più di trentanove di febbre potevi rimanere a letto, altrimenti via, al lavoro. Io ho avuto la febbre tre volte, ma ho fatto finta di niente, perché in miniera faceva più caldo che nella baracca.»

«Vi facevano lavorare in miniera?»

«Sì. Partivamo dal campo tutte le mattine alle sei. Era buio pesto. Dodici chilometri a piedi per andare, dodici per tornare, alle sei di sera. Il chiaro lo vedevamo solo d'estate: due mesi all'anno.»

Anche dallo studio del dottor Venesio la luce, quella poca che prima filtrava attraverso le nuvole spesse, se n'era andata quasi del tutto. Del suo interlocutore, Italo vedeva ormai soltanto la silhouette del volto e quel volto era girato verso la finestra, immobile.

«Vede che la sto annoiando?»

Il banchiere si riscosse.

«Non mi annoia per nulla. Stavo meditando sul suo racconto, mi chiedevo come si riesca a sopravvivere a tutto questo.»

«Sembra impossibile vero? Quando a Parigi raccontiamo queste cose ci prendono per matti, dicono che non è vero, che ci siamo inventati tutto. Solo quelli che sono scampati ai campi di concentramento tedeschi ci danno ascolto, ma con loro inizia subito una gara macabra a chi ha sofferto di più. E alla fine vincono loro, sempre, perché ci parlano dei bambini ammazzati, delle donne e noi eravamo tutti militari e quelle cose non le abbiamo avute e credo che se avessi visto uccidere dei bambini, poi non avrei trovato la forza di vivere ancora. Una sera ho parlato con uno, un ebreo, che diceva di essere stato in una delle "squadre speciali": dovevano cavare i denti d'oro ai morti e poi gettarli nel forno crematorio e i primi cadaveri che gli hanno fatto trovare erano quelli dei prigionieri che fino al giorno prima avevano fatto parte delle stesse "squadre speciali". Vede dottor Venesio cosa arrivano a inventare pur di vincere la gara con noi che siamo stati prigionieri in Russia? Bisogna dire che la fantasia non gli manca.»

Camillo si sentiva sopraffatto da tutto quell'orrore. Una parte di lui avrebbe voluto ascoltare ancora e ancora, per capire fin dove si era arrivati, fino a che punto le mani di uomini non troppo diversi da lui erano affondate nel sangue di altri uomini. Adesso, l'incapacità di comprendere cosa si prova a quaranta gradi sotto zero gli sembrava nulla in confronto all'incapacità di capire come si potesse giungere a una tale bestialità, come si potesse

costringere una persona a uccidere i propri compagni, a mutilarne i cadaveri. E finché non si fosse capito come si poteva arrivare a tanto, l'incubo dell'eterna ripetizione, dei corsi e ricorsi storici, rimaneva in agguato.

Eppure, un'altra parte di lui desiderava che quel colloquio finisse, desiderava uscire dallo studio e affacciarsi al salone dove i clienti versavano e ritiravano il frutto del loro lavoro, dove i "macchinisti" registravano sulle schede i movimenti operati dai cassieri, dove la vita sembrava lasciarsi alle spalle i venticinque anni precedenti.

Le due parti trovarono un compromesso.

Camillo si alzò, accese la luce e, rivolgendosi a Italo, chiese:

«Lo beve un bicchierino?»

«Anche due» fece l'altro rinvigorisce all'improvviso.

Poi, temendo, temendo d'aver fatto brutta figura, corresse:

«Mi scusi, dicevo per dire.»

Venesio, che aveva aperto uno stipetto e ne aveva cavato fuori una bottiglia di barolo chinato e due bicchieri, lo levò subito d'impaccio:

«Lo assaggi: sono convinto che poi ne vorrà ancora. E io le farò compagnia.»

Si avvicinò di nuovo alle poltrone e, mentre porgeva il barolo al suo ospite, gli disse:

«Ancora non mi ha spiegato come è finito a lavorare a Parigi.»

Ecco, sì, il compromesso consisteva in questo, nel portarlo a Parigi, lontano dal Kazakistan, lontano dal buio, dal freddo, da una sofferenza che sembrava mordere le sue stesse carni.

«Ha ragione. È stato Vincent a portarmi a Parigi, Vincent Arnaud. È il figlio del padrone della ditta per cui lavoro: l'ho conosciuto a Spassk.»

Compromesso fallito.

«La sera, al campo, l'unica cosa che potevamo fare era cantare; così, quando ne avevamo le forze, nelle baracche intonavamo dei brani d'opera. Ai russi piaceva la lirica e spesso venivano a sentirci. Noi italiani in questo eravamo più fortunati, perché qualche aria o qualche romanza la conoscevamo. Gli altri, intendo gli ungheresi, i rumeni o i polacchi, al massimo potevano cantare l'Internazionale e quasi subito i soldati li zittivano. A noi invece ci portavano una tazza di minestra e ci dicevano "Canta, canta *va' pensiero, la donna è mobile, baciami Alfredo*", così ci guadagnavamo un po' di cibo in più. Anche i francesi conoscevano qualche pezzo d'opera, però loro erano pochi rispetto a noi italiani. Ogni tanto le baracche dei francesi rispondevano ai cori italiani, ma noi andavamo avanti molto più di loro. Non so come sia capitato, ma fatto sta che una sera, i soldati hanno praticamente gettato Vincent nella nostra baracca: "Lui canta bene. Bravo tenore" ha detto un russo che doveva essere un ufficiale. Da quella sera, Vincent è stato trasferito da noi ed è diventato il nostro solista per il divertimento della truppa sovietica.»

«E siete diventati amici?»

«Quasi subito. Io ho una bella voce da basso, lui è un tenore e poi c'era un certo Sandrin che, in falsetto, faceva il soprano, ma lui non ce l'ha fatta, è morto di tifo nel '44. Noi tre, ci davamo un po' di respiro con il lavoro e anche qualche pasto caldo. Un giorno alla settimana, invece di mandarci in miniera a cavare carbone, ci lasciavano provare e così, tra un brano e l'altro, abbiamo iniziato a parlare. Vincent, da vero appassionato d'opera, conosce abbastanza bene l'italiano, io un po' di francese lo avevo imparato: è stato facile diventare amici. Quando finalmente ci hanno rispediti a casa, lui mi ha promesso che mi avrebbe trovato un buon posto nell'azienda di suo padre e così ha fatto. E meno male, perché se no, senza lavoro, qui a Torino rischiamo di fare la fine di mio fratello.»

Il bicchiere di Italo era ormai vuoto; Camillo lo riempì.

«Grazie, è davvero buono.»

«E così, lasciato il campo di Spassk è passato a salutare sua mamma ed è ripartito immediatamente per Parigi?»

«No. Da Spassk ci hanno spostati nel '43. Un giorno ci hanno detto: "Si va a casa". Ci hanno caricati su un treno, sempre carro bestiame, naturalmente. Lì, al chiuso, senza poter guardare fuori, perdi il conto del tempo, così, quando ci hanno riaperto, noi pensavamo di essere in Italia. Invece, uno che nel frattempo aveva imparato il russo, ha guardato il cartello sulla stazione e ha detto che eravamo in un posto che si chiamava Taskent.»

Quello sì che era un nome già sentito: Taskent, Samarcanda, steppe dell'asia centrale, Gengis Kahn, l'impero mongolo, ricordi confusi, accatastati senza un ordine preciso, ma pur sempre ricordi.

«Da Taskent ci hanno poi trasferiti al campo 26/2 di Paktaral e lì siamo rimasti fino a due anni fa. È stato un miracolo che non ci abbiano separato, me e Vincent intendo. Solo il viaggio verso casa lo abbiamo fatto su treni diversi, ma lì eravamo sicuri che ci saremmo rivisti. E infatti, due mesi dopo mi sono presentato alla Roger Arnaud e Figlio e Vincent mi ha accolto a braccia aperte.»

Per essere un rappresentante di tessuti, notò Venesio, il suo completo nero era piuttosto consunto e démodé: strano che l'azienda non gli avesse regalato neanche uno scampolo per farsi un vestito nuovo. E, in tutto quel parlare di Russia, gli venne in mente quel racconto di Gogol in cui il protagonista, un modesto impiegato proprio come Bauducco, aveva come unica speranza quella di riuscire a comprare, risparmiando fino all'osso, un cappotto nuovo.

«Ancora uno?» fece Camillo alzando la bottiglia del barolo chinato.

«Volentieri grazie.»

Servì nuovamente l'ospite e, per non farlo sentire a disagio, riempì anche il proprio bicchiere, con la ferma intenzione però di non bere oltre. Bauducco invece vuotò il suo in un sorso, e, dopo essersi nettato con discrezione le labbra con il dorso della mano, iniziò a congedarsi:

«Bene, le ho fatto perdere fin troppo tempo, è ora che la lasci al suo lavoro.»

«Mi ha fatto piacere parlare con lei. Torni a trovarmi: se non le è troppo penoso, vorrei che mi raccontasse ancora qualcosa della campagna di Russia.»

«Verrò sicuramente.»

Camillo gli strinse la mano con quell'energia e quel calore che si riservano alle persone per cui si nutre un rispetto profondo.

## VII – Il mistero del braccio mancante

Il cavalier Luigi Martini era cliente della Banca Anonima di Credito dal 1932, quando aveva fondato la Fabbrica di Cornici Luigi Martini. Una bella intuizione quella della “fabbrica”, un’intuizione moderna. Fino ad allora, le cornici si erano fatte a mano, una per una, tutte diverse, ma Luigi Martini, non ancora cavaliere, aveva capito che i tempi stavano cambiando, che si stava andando verso la produzione in serie. Qualcuno, sentendo quell’idea che appariva un po’ folle, lo derideva: “Prima di fare le cornici in serie, devi fare i quadri in serie: fai come alla Fiat, metti i pittori alla catena, ognuno dà una pennellata, sempre la stessa.” Ma non c’erano solo i quadri che avevano bisogno di cornici, c’erano i mobili ad esempio. La ditta del cavalier Martini aveva così cominciato a produrre cornici ornamentali in barre lunghe due metri: i falegnami non avevano che da tagliarle di misura e da applicarle agli armadi e alle credenze. Era stato un successo. Ma la vera fortuna, Luigi Martini l’aveva fatta con le carte geografiche. Ogni scuola del Regno aveva bisogno di decine di cartine murali: la regione, l’Italia, l’Abissinia, l’Impero. I muri delle classi erano tappezzati di mappe e ogni mappa aveva due stecche di legno, una in alto e una in basso. Stecche nere, tonde, tutte della stessa grandezza, tutte uguali: il trionfo della cornice in serie.

Poi però, la fortuna aveva girato. Verso la metà della guerra, con il legno che già cominciava a scarseggiare, al cavalier Martini si era offerta una grossa opportunità: una consistente partita di legname era in cerca di un compratore; il prezzo era elevato, d’accordo, ma averla o non averla faceva la differenza tra lavorare o non lavorare. Lui aveva cercato di contrattare, di acquistarne solo metà; anche dimezzato, il carico sarebbe bastato per un anno buono. Niente da fare, la partita era indivisibile: prendere o lasciare. Così Martini aveva preso e aveva stipato la legna sotto la tettoia attigua alla fabbrica, quella che si affacciava su via Pesaro. Lui, che mai in vita sua aveva giocato d’azzardo, questa volta aveva provato a sfidare la sorte. La sera stessa in cui il carico era stato consegnato, uno spezzone incendiario inglese aveva colpito la tettoia.

Da quel momento in poi, la Premiata Fabbrica di Cornici Luigi Martini e Figli, ché nel frattempo era stata premiata e i figli erano diventati grandi, era tornata ad essere una boita tra le tante, piccola, con pochi clienti e poche speranze di sopravvivere a lungo.

Per quello il dottor Venesio era andato a visitare il suo vecchio cliente, per ricordargli che la banca aveva ancora fiducia nella sua azienda. Malgrado la sua lungimiranza, Luigi Martini era rimasto un uomo dell’Ottocento e non solo perché era nato nel 1889, ma perché la semplice idea di accedere al credito lo umiliava: “lo chiamano credito, ma per me è un debito – era solito ripetere – e io di debiti non ne ho mai fatti, neanche quando ero giovane e senza un soldo”. Era uomo da salvadanaio e rompendo il salvadanaio aveva creato la sua azienda, ma quei tempi erano passati: il credito era la base della nuova impresa e, ancora una volta, Camillo aveva cercato di spiegarglielo. Certo, avrebbe potuto rimanere nel suo ufficio ad aspettare, avrebbe potuto dirsi che se la Premiata Fabbrica avesse chiuso i battenti, per la Banca Anonima di Credito non sarebbe stata una grande perdita, ma lui si ricordava che nello stesso anno in cui Martini iniziava l’attività, lui, sulla relazione al Bilancio scriveva parole che gli sarebbero rimaste stampate nella memoria per sempre: “La Banca a carattere ed azione locale è necessaria, l’opera che essa svolge ha finalità tali che solo essa è in grado di soddisfare, perché la grande banca, anche volendo, non ha possibilità, né convenienza di servire tutta quella minuta clientela

alla quale noi volenterosamente offriamo i nostri servizi". In quella minuta clientela, Luigi Martini aveva un posto importante.

«...ecco dottor Venesio, queste sono le sole macchine che siamo riusciti a salvare, ma sono ormai antiquate: in Lombardia adesso ne hanno certe che intagliano il doppio di cornici in metà tempo.»

Il cavaliere gli stava facendo visitare ciò che rimaneva della fabbrica, praticamente il piano terra di casa Martini, cento metri quadri all'angolo tra via Pesaro e via Bognanco.

«Facciamo ancora le stecche per le carte geografiche della Paravia, ma ormai non siamo più l'unico fornitore e la concorrenza ci mangia vivi. Lo vede quell'operaio laggiù?»

«Sì, se ben ricordo è uno dei vostri dipendenti più anziani.»

«Ai bei tempi lo chiamavamo *'l negher*, perché il suo compito era quello di dare la vernice nera alle stecche e malgrado facesse la stessa cosa tutti i giorni, ogni mattina entrava, passava in ufficio a salutarmi e poi, accommiatandosi mi diceva: "*vado a de 'l negher*". Capisce? Avevamo un addetto solo per la verniciatura. Adesso *'l negher* fa un po' di tutto, che di operai ne sono rimasti due soltanto. Lui e un altro.»

«Però ha sempre i suoi figli a darle una mano.»

«Anche loro si stanno guardando in giro, perché tra un po', qui non ci sarà più da vivere per tutti. Fortuna che la figlia si è sposata e il figlio più grande è ragioniere: qualcosa da fare troverà. Qui rimane il più piccolo.»

E gli indicò un ragazzo sui venticinque anni con indosso un camice marrone.

Sentendosi chiamato in causa, il giovane, che stava lavorando al tornio una specie di colonna a tortiglione, spense la macchina e si avvicinò a loro.

«Mario, – disse il cavaliere facendo le presentazioni – questo è il dottor Venesio.»

«Io e suo figlio ci conosciamo già. Ci siamo incontrati un paio di volte in banca.»

«Certo. La scorsa settimana, in via Modena, le ho anche fatto un cenno di saluto, ma probabilmente non mi ha visto: con tutta la gente che c'era!»

«Era là quando è successo quel fattaccio?»

«Sì, ero in bici. Ero andato a prendere della vernice in corso Palermo e tornando ho visto tutta quella calca e mi sono fermato. Che storia spaventosa!»

«Roba da non credere, – intervenne il padre – come si fa ad ammazzare un genitore?»

«Te l'ho già detto papà, secondo me non è stato il figlio.»

A sentire quelle parole, Camillo spalancò gli occhi.

«Cosa le fa credere che l'assassino sia qualcun altro?»

«Se è vero quello che scrivono i giornali, Fiorenzo Bauducco si sarebbe caricato in spalla da solo il corpo della madre avvolto in un tappeto.»

«È vero sì. Ho sentito io stesso le dichiarazioni della portinaia che ha assistito alla scena: quello stabile è mio e mi verrebbe da aggiungere "Purtroppo".»

«La capisco, dev'essere una bella grana.»

«Ma no, in fondo di problemi burocratici non ne ho avuti; è più che altro l'impatto morale: conoscevo la signora Bauducco e pensare che abbia fatto quella fine mi dà un gran dolore. Ma perché lei crede che Fiorenzo non abbia potuto caricarsi in spalla il cadavere? Lui è un uomo grande e grosso e la madre sembrava ormai una prugna secca.»

«Fiorenzo era appena tornato dalla Russia vero?»

«Sì, è così.»

«Io ho un amico che ha fatto la prigionia in Russia e per un certo periodo è stato nel campo con Fiorenzo.»

«A Karagandà?»

Mario lo guardò sorpreso:

«Li vicino, a Koku; ma lei come fa a saperlo?»

«Ho parlato con il fratello di Fiorenzo, era anche lui in Russia: l'ultima volta che si sono visti è stato a Karagandà.»

«E dopo il ritorno non si sono neanche parlati?»

«Credo che tra i due non corresse buon sangue; adesso, ovviamente, meno che mai.»

«Ecco, le dicevo che questo mio amico ha fatto un pezzo di prigionia con Fiorenzo, poi Fiorenzo si è ammalato e lo hanno portato da un'altra parte e lui non ne ha più saputo nulla. Però si ricorda bene una cosa: a Fiorenzo, ancora prima che si ammalasse, avevano amputato un braccio dal gomito in giù.»

«Ne è sicuro?»

«Lui dice di esserne assolutamente certo. E allora io mi chiedo: come può un uomo con un braccio solo uccidere la madre, portarla giù dalle scale, caricarla su un furgone, trascinarla in mezzo a un prato e darle fuoco?»

Già, era un'impresa impossibile. Eppure, né Botto, né Jolanda e neppure la stessa Amalia Bauducco avevano mai accennato alla mutilazione di Fiorenzo: perché?

La risposta giusta era probabilmente la più semplice: Fiorenzo le braccia le aveva ancora tutte e due e la memoria del reduce era fallace. Nondimeno, gli parve indelicato contraddire il giovane Martini e si limitò a un commento del tutto neutro:

«Strano davvero come caso. Forse bisognerebbe riferirne alla polizia.»

Era già buio quando uscì dalla fabbrica; quel buio fastidioso delle cinque del pomeriggio, che sembra sempre un'anomalia, un anticipo di notte non richiesto, un dispetto del cielo. Nel vederlo, l'autista, scese dall'auto e gli aprì la portiera. Camillo si accomodò sul sedile posteriore, ma, appena Franco si sedette alla guida, lui gli tamburellò col dito sulla spalla:

«Ho cambiato idea: non torno in banca, vado in via Modena.»

«Come desidera.»

«Anzi, no. Ho bisogno di camminare. Lei mi aspetti là.»

E, senza aggiungere altro, scese dall'auto e si diresse verso il Fortino.

Perché non gli riuscisse di pensare stando seduto rimaneva un mistero. E poi non era vero che da fermo non pensava: alla scrivania poteva fare calcoli, elaborare strategie, fare bilanci. Altroché se non pensava da seduto. Però, quando sentiva il tarlo del dubbio rodergli dentro, doveva stare in spazi aperti, come se avesse bisogno dell'aria fresca per spazzar via la nebbia che gli impediva di vederci chiaro. E, che lo volesse o meno, quel colloquio con Mario Martini di dubbi e di tarli gliene aveva messi in mente un bel po'.

Attraversò la Dora sul ponte di via Cigna e voltò subito a destra per corso Emilia. Intanto, tra sé e sé, almanaccava: e se quel tipo che è stato in prigionia con Fiorenzo avesse ragione? Può un uomo con un braccio solo sollevare un cadavere? Perché no? In fondo capita spesso che i mutilati sviluppino una forza straordinaria negli arti restanti, è una legge di natura, una compensazione. Ma allora, vuol dire che Giulio Botto è cieco e la portinaia è più cieca di lui. Come si fa a non accorgersi che a uno gli manca un braccio? Eppure girano storie su mutilati della Grande Guerra che sono riusciti a nascondere la loro menomazione alla fidanzata fino alla prima notte di nozze.

Cercando di tenere a bada quel turbine di domande era arrivato all'incrocio con corso Palermo. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso le facciate delle case. Dietro le finestre, la luce fioca di lampadine da quindici candele lasciava scorgere, tra credenze e buffet, il profilo delle donne che già preparavano la cena per i mariti che sarebbero rientrati di lì a poco. Frammenti di vite che, osservate così, da distante, attraverso i vetri, parevano le une

uguali alle altre, ma che avevano ognuna qualcosa di eccezionale, almeno per chi le viveva.

Via Modena.

Il numero 73.

La 2800 era parcheggiata lì davanti. Fece con la mano un cenno a Franco: arrivo tra un po'.

Poi puntò dritto verso l'officina.

Giulio Botto lo salutò con sorpresa:

«Buonasera signor Venesio.»

«Buonasera Botto, come va il nostro capolavoro?»

«Procede, procede.»

Camillo aveva chiesto della vettura più che altro per cortesia, come quando si incontra un conoscente e ci si informa sulla salute dei figli senza ascoltare la risposta. Non era la macchina ciò che davvero lo interessava in quel momento, ma il dubbio che lo tormentava da quasi un'ora; così decide di prendere immediatamente il toro per le corna:

«Ci pensi bene, Botto, e poi mi dica se le sembra possibile che a Fiorenzo Bauducco manchi un braccio.»

L'altro replicò senza esitazioni:

«No che non è possibile, me ne sarei accorto.»

«Ci ha pensato bene?»

«C'è poco da pensare: quel delinquente le mani le aveva tutte e due e le usava senza farsi troppi problemi.»

«E allora provi a ricordare. Mi ha detto che una volta Fiorenzo le ha dato uno spintone, vero?»

«Sì, è vero.»

«Glielo ha dato con tutte e due le mani o con una mano sola?»

Questa volta, il meccanico prese tempo per riflettere, poi, con un tono grave di sconfitta, ammise:

«Non lo so. Ricordo che era una spinta forte, che momenti finisco per terra, ma se me l'abbia data con una o due mani, questo proprio non riesco a ricordarlo.»

«Quando è arrivato ha abbracciato la madre: si ricorda di aver visto tutte e due le mani?»

Botto chiuse gli occhi e cercò di vedere solo con la mente:

«Era la madre che abbracciava lui. Ho ben presenti le due mani della signora Amalia dietro al collo del figlio; lui però non so dove tenesse le sue... Ah, no, aspetti, una era sulla schiena della mamma.»

«L'altra?»

«Non so.»

«E quella sulla schiena era la stessa con cui le ha mostrato il coltello il giorno l'ha minacciata?»

«Sì, la destra.»

Martini non gli aveva detto quale braccio avessero amputato a Fiorenzo, ma anche se fosse stato certo che era il sinistro l'arto mancante, il fatto che Botto avesse visto sempre e solo la destra non significava molto: a meno di non essere mancini, è la destra la mano che si usa di più e che quindi si esibisce di più, ma questo non vuol dire che la sinistra non ci sia.

«Chiediamo a Jolanda, – suggerì il meccanico – magari lei ha le idee più chiare.»

Attraversarono il cortile e bussarono alla porta della guardiola. Quando questa si aprì, furono investiti da un sentore di cavolo bollito da togliere il fiato.

«Accomodatevi» disse la portinaia.

Camillo si pentì all'istante della propria iniziativa, ma ormai era tardi.

Per fortuna, dopo un attimo le narici si abituarono e quell'odore, all'inizio così violento, divenne persino gradevole. D'altro canto, il colloquio fu estremamente breve.

«A parte quella volta che ho bussato alla loro porta e che lui mi ha cacciato senza quasi mettere il naso fuori, io quello lì l'ho sempre visto col cappotto addosso e con le mani in tasca.»

«È vero, anch'io» fece Botto.

«Quindi – ipotizzò il banchiere – se avesse avuto un braccio e una mano di legno non ve ne sareste accorti.»

«No.»

«E lei Jolanda?»

«No, neanch'io me ne sarei accorta. E, adesso che ci penso, anche mio cognato, che ha perso un braccio sotto una pressa, gira sempre con le mani in tasca.»

Stavano cadendo di nuovo nella trappola dei sillogismi: se tutti quelli che giravano con le mani in tasca fossero stati monchi, l'associazione mutilati e invalidi avrebbe dovuto contare più membri che l'Azione cattolica e il Partito Comunista messi insieme.

L'unica cosa certa era che nessuno aveva mai visto la mano sinistra di Fiorenzo; d'altro canto, Camillo non aveva mai visto il piede destro di De Gasperi eppure era quasi sicuro che ce l'avesse.

Forse però, uno che poteva aver colto Fiorenzo Bauducco in maniche di camicia c'era: l'indomani, appena arrivato in banca, avrebbe interpellato Romano, il fattorino.

### VIII – Il commissario entra in scena. Ed esce quasi subito.

«Allora, proviamo a ricapitolare: da principio, Bauducco ti ha aperto solo la parte sinistra della porta.»

«Quella alla “sua” sinistra – precisò Romano – e quindi alla mia destra.»

«D'accordo, ti ha aperto l'anta alla sua sinistra ed è rimasto per metà nascosto da quella stessa anta.»

«Sì, secondo me la teneva ferma con il piede per paura che io entrassi di botto.»

«E la mano con cui ti ha preso le mille lire dalla busta era quindi la destra, vero?»

«Certo, l'altra era dietro la porta: non potevo vederla.»

«Poi però ti ha fatto entrare e a quel punto lo ha visto tutto intero quel mascalzone.»

Romano parve scusarsi:

«Lei mi aveva detto di fare attenzione a come stava la madre, così a lui non ci ho fatto caso.»

«Ti ricordi per caso com'era vestito? Se era in maniche di camicia?»

Il giovanotto cercò di focalizzarsi sul momento in cui aveva afferrato il polso di Fiorenzo e gli tornò alla mente la sensazione di qualcosa di spesso e di ruvido sotto le dita, qualcosa di molto diverso dal polsino di una camicia.

«Credo che avesse addosso una giacca di lana grossa, o di fustagno.»

Erano al punto di partenza, *al pian dij babi*, avrebbero detto quelli nati a Torino, anche se nessuno aveva mai saputo spiegargli cosa fosse il “piano dei rospi” e perché il trovarsi lì non fosse una buona cosa.

Congedò il fattorino, poi, appoggiandosi allo schienale della sua poltrona, chiuse gli occhi per immaginare meglio la scena, per comprendere con più precisione la dinamica degli eventi. Vediamo: Romano bussa, l'altro apre con la mano destra l'anta sinistra, quindi, per affacciarsi nello spazio tra le due ante deve fare un piccolo scarto verso destra. Questo però avrebbe dato il tempo a Romano di infilarsi, invece lui ha sempre detto di esserselo subito trovato davanti. Ma “subito” è un concetto relativo: non ha forse detto che era “lesto come un gatto”? E Romano, *grand e gros, ciula e baloss*, potrebbe non essersi neppure accorto di quel gesto, sempre che quello scarto vi sia stato. Bah, al diavolo!

Aprì la carpetta con su scritto “Alla firma” e iniziò a siglare documenti leggendoli a mezza voce.

Ma neppure il lavoro riusciva a cancellargli dal cervello quel pensiero invadente. Se Fiorenzo era mutilato le possibilità erano tre. Prima: aveva sviluppato nell'arto superstite una forza e una destrezza particolari. Seconda: aveva avuto un complice che nessuno aveva visto. Terza: non era stato lui e Jolanda si era sbagliata.

Gli sarebbe piaciuto poter davvero credere nell'ultima opzione, perché un assassino diverso dal figlio riduceva un po' l'orrore di quell'evento già di per sé tragico. Ma l'uccisione della povera Amalia non si spiegava se non con un accesso d'ira, e chi, se non Fiorenzo, poteva essersi arrabbiato con lei fino al punto di ammazzarla?

Per verificare la fondatezza della prima ipotesi, decise invece di consultarsi con qualcuno. Fece scorrere rapidamente le schede della sua rubrica da tavolo e si fermò a quella intestata a Chiarle Domenico:

Abitazione: 84137 – Studio: 84124.

Compose il numero dello studio e dopo un solo squillo, nel ricevitore sentì squillare una voce femminile.

«Buongiorno signorina, potrebbe passarmi il dottor Chiarle?»

«Chi devo dire?»

«Sono Camillo Venesio.»

«Ho appena fatto entrare un paziente, vedo se il dottore può prendere la comunicazione.»

«Attendo.»

L'attesa fu breve e, nel giro di pochi secondi, la voce acuta dell'infermiera fu sostituita da quella arrocchita del medico:

«Carissimo Venesio, come stai?»

«Bene e tu?»

«In gran spolvero, credimi. Ho ripreso a giocare a tennis e ad andare alle corse dei cavalli: più di così, un uomo della mia età non può pretendere.» Fece una piccola pausa, poi, con intenzione, aggiunse: «O almeno queste sono le cose che si possono dire senza far arrossire le signore!»

Camillo alzò gli occhi al cielo, pensando che se il dottor Chiarle avesse avuto veramente anche solo un terzo delle avventure galanti che millantava, Rodolfo Valentino, al suo confronto, sarebbe parso un chierichetto. Nonostante le sue vanterie da pescatore, per il quale ogni trota diventava Moby Dick, Chiarle era uno dei migliori ortopedici della città, forse il migliore: se un gioiellino del football si faceva fuori una tibia o un menisco era da lui che lo portavano ad aggiustare. E, pur senza essere un calciatore, quando si era rotto la gamba scivolando sul ghiaccio, Camillo si era affidato alle sue cure: la loro dimestichezza risaliva a quel periodo.

«Sono contento per te. La tua infermiera mi ha detto che stai visitando, quindi ti rubo solo un attimo...»

«Non ti preoccupare, tanto il paziente che ho davanti a me è un vecchio amico e non ha fretta: aspetta che aprano i casini.»

Difficile scambiare due parole con lui senza che il discorso ricadesse sempre sugli stessi temi: il suo corso di anatomia all'università doveva essersi focalizzato su una zona ben precisa.

«Devo sottoporti un quesito.»

«Avanti, dimmi tutto.»

Cercando di essere il più sintetico possibile, Camillo gli espose il caso e attese il verdetto. L'altro, dopo aver fatto esplodere la cornetta con la sua tosse da fumatore incallito, sentenziò:

«Sono praticamente certo che un mutilato non può aver trasportato un cadavere lungo tutto quel percorso: le scale, la camionetta, il prato! E chi è mai? Ercole contro i ciclopi? Senza contare che, stando a quanto scrivevano i giornali, la 1100 era rubata. Te lo vedi tu uno con la mano di legno che unisce i contatti e fa partire la macchina? Io no.»

A quello non ci aveva pensato. Gli parve un elemento dirimente.

«Quanto invece all'aprire la porta con l'arto artificiale, ti rispondo che questo è possibile: con un po' di allenamento, i mutilati imparano a fare forza con la mano posticcia o con tutto il braccio e riescono ad azionare le maniglie, specie quelle a molla. Con le cremonesi è un altro paio di maniche, ma questa era una porta, quindi niente cremonese.»

Ultimamente doveva aver corteggiato la moglie di un fabbro o di un ferramenta.

«Grazie, mi sei stato di grande aiuto.»

«Figurati, per così poco. Riguardati e, mi raccomando, teniamo sempre alta la penna degli alpini!»

Camillo posò con piacere il ricevitore: dieci minuti di conversazione lo avevano estenuato. Però era soddisfatto; di tre possibilità ne era rimasta in piedi solo una: se Fiorenzo Bauducco aveva perso un braccio in guerra, non poteva aver agito da solo, c'era dunque un complice in circolazione e questo competeva alle autorità di pubblica sicurezza.

Con il piglio del buon cittadino intenzionato a render servizio al proprio Paese, il banchiere uscì dal suo ufficio diretto al commissariato: di certe cose non si poteva parlare al telefono, occorreva guardarsi in faccia.

L'interno del commissariato era esattamente come se lo aspettava. Non ch'egli fosse un abituale frequentatore dei posti di polizia, ma, aggiungendo alla comune immagine degli uffici ministeriali un po' di sordidezza, non aveva faticato a figurarsi il locale.

All'ingresso, in una nicchia posta alla destra della porta, era collocata una bacheca con sopra le foto segnaletiche dei ricercati: quella di Bauducco Fiorenzo, vi faceva bella mostra al centro. La parte bassa della nicchia era occupata da un piedestallo in cemento, a tronco di piramide, che un tempo doveva aver retto il busto di Mussolini.

Appena entrato, Venesio fu intercettato dal piantone, il quale aveva il proprio tavolo esattamente davanti alle foto dei ricercati, quasi che avesse dovuto studiarle a memoria per riconoscere immediatamente quei volti qualora, per qualche oscuro motivo, avessero deciso di varcare la soglia.

«Cosa desiderate?»

«Dovrei parlare con il commissario Di Giovanni»

«Sedetevi là.» E gli indicò una panca, nel corridoio, che, contrariamente a quella di fronte, aveva ancora un posto libero.

Camillo occupò quel po' di spazio che restava e tenne d'occhio il piantone nell'attesa che si alzasse per andare ad avvisare il commissario: l'altro non si mosse.

Per ingannare il tempo, cominciò a scrutare i volti dei suoi occasionali compagni d'attesa. Proprio davanti a lui era seduta una donna prosperosa sulla cui professione nutriva pochi dubbi. Più in là un paio di ragazzotti che non si erano neppure dati pena di levarsi il cappello e, ancora più in là, una signora anziana, esile, con una piccola valigia di cartone: gli ricordò Amalia Bauducco.

A un tratto, il suo vicino gli diede di gomito. Camillo si voltò:

«Mi dica.»

«Hai una bionda?»

«Prego?»

«'na bionda, 'n sigaret, Macedonia, Nassionai, american-e, a va tut bin.»

«Non fumo, mi dispiace.»

«Dispiace di più a me, sacramento: sono qui da tre ore e non ho ancora trovato uno che mi offra una sigaretta.»

Mentre finiva la frase, fu preso da un prurito alla testa e alzò entrambe le mani per grattarsi: le manette ai suoi polsi tintinnarono in modo sinistro.

Camillo tornò con lo sguardo su quelli della panca di fronte: anche i due ragazzi erano ammanettati ed era molto probabile che la valigia della vecchia signora contenesse un po' di biancheria per un figlio che, uscito di lì, sarebbe finito dritto alle Nuove.

Ne ebbe conferma poco dopo, quando la porta dell'ufficio del commissario si aprì e due agenti scortarono fuori un uomo sulla quarantina, emaciato, col naso leggermente adunco e due orecchie che parevano quelle d'un elefante. La giacca gli stava addosso come su un manico di scopa e i pantaloni, stretti in vita con una cintura tirata fino all'ultimo buco, gli si rigonfiavano all'altezza delle anche.

Nel vederlo, la donna si alzò in piedi e gli porse la valigia. Lui, levando per un attimo gli occhi da terra, la guardò in volto e poi le disse:

«Scusa mama.»

«*Fa gnente, l'hai faje l'abitudine ai sagrin.*»

«*Portme i portigai a le Neuve.*»

«*Va bin.*»

I *portigai*, le arance. La mamma doveva essere avvezza alle lunghe attese davanti alle carceri Nuove, con le arance nella borsa.

Appena il nuovo inquilino delle patrie galere si fu allontanato assieme ai suoi angeli custodi, il commissario si affacciò sul corridoio e fissò il dottor Venesio senza accennare al minimo saluto, poi, con un movimento del capo, fece segno alla prostituta di entrare.

Camillo ci avrebbe impiegato non più di venti secondi a rimettersi il cappotto e andarsene, ma non ne ebbe il tempo: la porta dell'ufficio si aprì di nuovo, la lucciola uscì e il commissario, venendo a stringergli la mano, lo invitò a entrare. La scortesìa di prima era stata solo un modo per marcare il territorio.

«Mi dica dottor Venesio, come posso esserle utile?»

«Sono io che vorrei essere utile a lei e alle indagini.»

«Sull'omicidio di via Modena?»

«Certo.»

«Come le ho detto quel giorno, il Bauducco Fiorenzo non ha alcuna possibilità di sfuggire alla giustizia.»

«Credo però di avere qualche elemento nuovo, riguarda un possibile complice.»

«Qualcuno le ha confessato di aver aiutato quel delinquente nel suo piano?»

«No, però ho motivo di credere che Bauducco non abbia agito da solo.»

«Perché un mutilato non può fare tutto ciò che ha fatto lui?»

Camillo rimase come la moglie di Lot: una statua di sale. Gli ci volle qualche istante per tornare a parlare:

«Dunque lei è al corrente...»

«Certamente. Ieri pomeriggio, verso le cinque e mezza, è venuto qui un giovinotto, un tal...»

Scartabellò i fogli di un plico che aveva davanti.

«...un tal Martini Mario, accompagnato da un suo amico, Rossetti Antonio, e mi hanno raccontato tutta una storia di prigionia e di mutilazioni. Una storia ben congegnata, non c'è che dire. Ma non mi hanno convinto. Il Rossetti Antonio è un reduce della campagna di Russia e come tutti i reduci ha una certa inclinazione per le fantasie, per le mitologie: il freddo, i congelamenti, le mutilazioni... Eh, santa madonna quanto la fanno lunga! Ammettendo che qualcosa di vero nel suo racconto ci sia, io mi dico: ma se quell'esperienza è stata così sconvolgente è certo il Rossetti che la memoria non gli giochi brutti scherzi? È certo che l'amputato fosse proprio l'imputato?»

E su quello squallido gioco di parole si interruppe e rise.

Venesio lo guardò esterrefatto, ma l'altro, pago della propria facezia, riprese.

«Io ho l'impressione che il Rossetti e il suo amico siano due mitomani e che il Bauducco di braccia ne abbia due, come lei e me. A meno che...»

Abbassò la voce e si sporse in avanti appoggiandosi sui gomiti:

«A meno che dietro la bella favola del mutilato di guerra non ci sia un preciso intento di sviare le indagini, di far ricadere la colpa su chissà chi.»

Il commissario lo guardò dritto negli occhi:

«E a lei, dottor Venesio, chi glielo ha detto che al nostro assassino mancherebbe un braccio?»

«Mario Martini.»

«È un suo parente? Un amico?»

«Un conoscente.»

«E lei dà immediatamente credito a un semplice conoscente e si prende la briga di venire qui a scagionare il Bauducco?»

Camillo avvampò:

«Io non ho scagionato nessuno, ho parlato di un complice.»

Di Giovanni, che era tornato a stravaccarsi sulla sua poltroncina girevole, lo guardò senza dire nulla, ma accendendo sul viso un sorrisetto, o forse un ghigno.

Camillo si sentì risucchiato in un vortice che lo trascinava indietro nel tempo, fino all'inizio del '45. Rivide gli stessi mobili chiari, di pioppo o di qualche altro legnaccio, gli stessi schedari, la stessa scrivania col ripiano di pelle consunta, la stessa lampada con la base d'ottone e il paralume verde, orientabile. Rivide lo stesso sorriso, la stessa smorfia beffarda. Rivide la sera in cui i repubblicani vennero a prelevarlo nel suo ufficio per portarlo davanti al commissario. Un altro commissario, ma il cui volto adesso si sovrapponeva a quello di Di Giovanni. «Allora, signor banchiere – gli aveva detto girando la lampada verso di lui – abbiamo deciso di fare gli eroi vero? Abbiamo deciso di aiutare i ribelli, i banditi. Com'è che li chiamate voi? Patrioti? Partigiani? Per noi restano banditi.» Era stata quella la volta in cui aveva rischiato di finire in via Asti.

Finalmente il vortice prese a girare in senso inverso e lo restituì al presente.

«Ha ragione, commissario, sono stato un po' avventato. Mi dispiace di averle fatto perdere tempo.»

«Non si preoccupi, è stata una conversazione piacevole e istruttiva, per tutti e due. Vada, che i suoi clienti l'attendono e sicuramente hanno più premura dei miei.»

Fuori, sul marciapiede, con la porta del commissariato che gli si chiudeva alle spalle, Camillo Venesio dovette far ricorso a tutto il suo autocontrollo per non prendere a calci la prima cosa che gli venisse a tiro. Fece anche un rapido ripasso degli insulti che conosceva e, mentalmente, li indirizzò tutti a Di Giovanni. Quel pallone gonfiato gli aveva fatto fare una figura da cioccolataio, ma lui, adesso ne era più che mai convinto, gli avrebbe fatto rimangiare ogni parola, ogni smorfia. Avrebbe indagato per conto proprio e avrebbe ricambiato la figura da cioccolataio con un'autentica figura di merda.

Mentre saliva sull'auto, il suo piano cominciava a prendere forma.

## *IX – L'inchiesta continua senza il commissario*

Il mestiere di guardia giurata, Dante Bocchio l'aveva imparato a vent'anni, da partigiano. Si era unito alle Brigate Garibaldi nell'estate del '44 e quando, poco tempo dopo, gli americani avevano cominciato a paracadutare sacchi di soldi per finanziare la Resistenza, lui e altri tre compagni erano stati incaricati di scortare i valori fino a Torino, fino alla Banca Anonima di Credito, dove una persona di fiducia, un casalese come loro, li avrebbe poi distribuiti ai vari gruppi, secondo le necessità.

C'erano stati diciassette lanci e diciassette trasporti: al riconteggio non era mai mancata neanche una banconota. Dante e i suoi compagni si muovevano sicuri in città quanto sulle colline. Sapevano quando era ora di uscire e quando era meglio stare rintanati in qualche cantina o in casa di qualche amico. Diciassette missioni tutte perfette. Loro arrivavano quando la banca era ormai chiusa, con il buio. Tiravano tre sassolini alla finestra di *tôta* Matilde e questa apriva loro la porta secondaria e andava a chiamare il direttore. I partigiani entravano, rovesciavano su un tavolo il sacco, prendevano la ricevuta e sparivano: non li avevano mai intercettati.

Per questo, mentre il commissario gli puntava negli occhi quella maledetta lampadina e gli chiedeva perché fare l'eroe, Camillo Venesio continuava a domandarsi chi diavolo avesse parlato, chi mai avesse deciso di condannarlo a morte. Fortuna che, quando era arrivato in questura, qualcuno (non aveva mai saputo chi) lo aveva riconosciuto e aveva telefonato a casa sua. Era stato il suocero sottoprefetto a evitare che la polizia italiana lo consegnasse ai tedeschi: una volta nelle mani della Gestapo non ci sarebbe più stata speranza.

Dopo quella sera, Camillo aveva fatto sapere ai suoi amici casalesi, che quella via non era più sicura. Per due anni Dante non lo aveva rivisto, poi, nel dicembre del '46, esattamente un anno prima, gli si era presentato in ufficio.

«Si ricorda di me, dottor Venesio?»

«Naturalmente, è difficile dimenticare certe cose.»

«Mi hanno riferito che ha passato un brutto quarto d'ora a causa nostra.»

«Se ho passato un brutto quarto d'ora è a causa dei fascisti, ma ormai è roba vecchia.»

«Ha mai avuto il sospetto che fossi stato io a parlare?»

«No, mai.»

«Come faceva a essere sicuro che non ero io?»

«Conosco tuo padre da quando eravamo piccoli, siamo coscritti io e lui: il figlio di Gino non poteva essere un traditore. E poi, io e te ci siamo sempre guardati dritto negli occhi. Non credere che io conosca solo i soldi: conosco le persone e conosco i maiali e non mi sbaglio né sulle une, né sugli altri.»

«Allora se le chiedo un favore lei me lo fa?»

«Se posso, volentieri.»

«Qui a Torino stanno mettendo su una specie di polizia privata, mi pare che si chiami Argus. Cercano gente in gamba per fare la guardia alle banche, ai negozi e ai furgoni che trasportano il denaro. Io quel mestiere lì ormai ce l'ho nel sangue. Se faccio il suo nome per le referenze, lei gli dice che sono un tipo affidabile?»

Non solo Dante era affidabile, era anche uno sveglio, uno che, se avesse studiato, avrebbe potuto fare molta strada. Ma non aveva studiato e forse di fare strada non gli importava poi molto; preferiva continuare a respirare l'aria che aveva respirato da partigiano, illudendosi che fosse la stessa aria di libertà di allora.

«Tieni, – disse porgendogli un biglietto da visita – fammi chiamare. Se si basano solo sulla mia parola, il posto è già tuo.»

E quelli si erano basati sulla parola del dottor Venesio.

Entrando in banca dopo l'inutile visita al commissario Di Giovanni, Camillo si diresse subito verso la scrivania della signorina Panero.

«*Tôta* Matilde, chiami la Argus e dica che abbiamo bisogno di Dante Bocchio qui, subito.»

«Ma non abbiamo dei trasporti in vista.»

«Ho detto che mi serve Dante, non che dobbiamo fare un trasporto. Voglio Dante, qui, subito. Non è poi così difficile da capire!»

Gli altri impiegati abbassarono il capo cercando di sparire nelle pratiche e nei conteggi che avevano sotto gli occhi e non lo rialzarono fino a che non sentirono la porta dello studio chiudersi con un boato: quando il direttore arrivava a strapazzare *tôta* Matilde, era meglio non incrociare il suo cammino.

Come prima cosa, Camillo si versò un bicchierino di quel barolo chinato che tanto era piaciuto a Italo Bauducco, poi, leggermente riconciliato con il mondo, si mise a perfezionare la sua strategia. Quando Dante arrivò, tutto sembrava quadrare.

Saltando a piè pari i convenevoli, Camillo chiese al giovane:

«Li leggi i giornali?»

«Solo il lunedì, la pagina sportiva.»

«Quindi non sai niente dell'omicidio di via Modena, vero?»

«Ne ho sentito parlare al bar, però se mi spiega bene la questione è meglio.»

Per l'ennesima volta, si trovò a raccontare i fatti che, nelle ultime settimane, avevano scombuscolato la sua vita.

«...e adesso ti spiego perché ti ho fatto chiamare. Quel cafone del commissario mi ha trattato come un deficiente e io devo dimostrare a tutti che lui è un incapace. Quindi dobbiamo trovare Fiorenzo Bauducco per primi. In questo siamo avvantaggiati perché, con tutta la sua sicumera, Di Giovanni ha trascurato una pista importante, quella del complice.»

«Sono d'accordo con lei, dottore: trovare due uomini è più facile che trovarne uno solo, perché in due fanno il doppio di errori.»

«Esatto. Fiorenzo è ricercato, quindi se ne sta nascosto, ma il socio pensa che nessuno si stia interessando a lui e quindi rischia di commettere qualche imprudenza.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Frequentare gli ambienti in cui Fiorenzo bazzicava prima di partire per la guerra e capire se, dopo il suo ritorno, lui si è fatto rivedere. Se qualcuno lo ha aiutato è probabilmente un amico di vecchia data, un balordo come lui.»

«O magari un commilitone conosciuto in Russia.»

«Certo, potrebbe anche essere così. Ma a quella pista lì ci penso io. Tu occupati dei vecchi amici.»

«E dove li trovo?»

«Ascolta, Fiorenzo ha fatto dentro e fuori la galera per tutta la sua vita: furto, truffa, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione... Secondo te, uno così dove passava le sue serate?»

«In qualche osteria di Porta Pila.»

«Bene, è da lì che inizierai. Mangi, bevi, giochi a carte... tutto a carico mio, però in cambio fai tante domande in giro e torni con tante risposte.»

«È un lavoro che mi piace.»

«Allora tieni qui diecimila lire, per le spese.»

Ecco, il gioco era iniziato: Di Giovanni, comincia a trovarti delle buone scuse.

Ma un attimo dopo, quel suo piano gli parve lacunoso, abborracciato. Porta Palazzo era piena di osterie: a bere un bicchiere in ognuna, Dante si sarebbe fatto venire la cirrosi. Senza contare che la *maraja*, la teppaglia non era certo merce rara in città: i complici di Fiorenzo avrebbero potuto ritrovarsi ovunque, non solo nelle *piole* dalle parti del mercato. No, se non voleva che il metronotte girasse come un cretino per giorni e giorni, doveva dargli un'indicazione più precisa, un indirizzo sicuro. Ma come?

Cercò l'idea giusta, chiamò il suo cervello a uno sforzo ulteriore, ma quello non rispose. Eppure la soluzione sembrava lì, a un soffio. Si disse che era come quando hai un nome sulla punta della lingua e più ci pensi e più quello rimane lì sempre più vicino, ma mai abbastanza, e poi, quando ti sei rassegnato e hai smesso di pensarci ecco che il nome affiora. Avrebbe fatto così, avrebbe finto la resa e avrebbe lasciato che l'idea, non più invocata, si manifestasse. Inutile però tentare di lavorare: quel tarlo gli avrebbe tolto la concentrazione e l'idea latitante non si sarebbe comunque fatta ingannare, non avrebbe messo il naso fuori dalla tana. Meglio qualcosa che lo distraesse del tutto: scelse il salone. Il salone, sì. Era quello il cuore pulsante della banca. Almeno quello di una banca locale. Se c'era una cosa di cui Camillo andava fiero era il fatto che nella Banca Anonima di Credito, per pescecani e avvoltoi non c'era mai stato posto e la gente che normalmente affollava il salone ne era la riprova. Gente semplice, che non cercava avventure e a cui lui non aveva mai proposto avventure. Risparmiatori, come suo padre e suo nonno. Era da quel mondo che lui veniva ed era lì che voleva far rimanere la sua banca, soprattutto adesso che stava crescendo: crescere in ampiezza, ma senza salire troppo in alto, senza staccarsi dalle esigenze di quella gente, era quella la sfida. Ed era per questo che, di tanto in tanto, Camillo si installava nel salone con un pretesto qualsiasi e osservava. E così, si disse, avrebbe fatto anche quel giorno.

Uscì dalla porta secondaria del suo ufficio, quella che dava accesso al locale dietro al bancone. Gli impiegati levarono il capo come a domandare se per caso ci fosse bisogno di loro: sei mute offerte di collaborazione. Il direttore scelse di rispondere a quella di Rina.

«Signorina Rina...» maledizione, ancora quella rima fastidiosa.

«...avrei bisogno di...»

Aveva bisogno di una scusa qualsiasi, ma non poteva dirlo.

«...avrei bisogno di un foglio di carta e di una matita.»

«Una matita copiativa?»

«Sì, copiativa, grazie.»

«Glieli prendo subito.»

La giovane segretaria si alzò, dirigendosi verso il mobile di legno chiaro che conteneva la cancelleria e il ragioniere Clemente non poté impedirsi di seguirla con gli occhi.

«Torcicollo?» gli chiese acida *tôta* Matilde.

Camillo fu sul punto di farsi sfuggire una risatina, ma si trattenne, ch  il suo ruolo non glielo consentiva. Per , tra s  e s , si disse che Rina era proprio bella. Povero ragioniere Clemente! Doveva essere una tortura per lui lavorare gomito a gomito con quella collega. Era del tutto evidente che si stava consumando per lei. Ed era altrettanto evidente che non avrebbe avuto la bench  minima possibilit  di far breccia nel suo cuore. Con quella sua andatura dinoccolata, quelle spalle curve, le guance scavate, la pelle color

telegramma. Per lui sarebbe stato più facile vincere alla Sisal che uscire una sera con Rina. E nondimeno soffriva, così come, seppure per ragioni diverse, soffriva Matilde.

«Dottor Venesio, – gli aveva detto qualche giorno prima *tôta* Panero - dovremmo abbassare un po' il riscaldamento, che qui c'è gente che ha troppo caldo.» E si era voltata verso Rina la quale, come d'abitudine, non indossava né maglione, né golfino, ma solo una camicetta bianca che faticava a contenere la generosità del suo seno e i cui bottoni, comunque allacciati fino al collo, sembravano sempre sul punto di essere sparati lontano come schegge di granata.

«Ecco dottore, quello che mi ha chiesto.»

Persino le parole più ovvie nella sua bocca suonavano allegre e questo dava alla sua bellezza un che di profondo e di duraturo.

Così armato di carta e matita, Camillo attraversò l'ufficio e, fattasi aprire la porta che normalmente rimaneva serrata a mandata doppia, passò nello spazio destinato al pubblico e andò a sistemarsi allo scrittoio vicino alla finestra.

L'ora di chiusura era già passata da un po' e non erano rimasti che gli ultimi clienti: due allo sportello prelievi e tre a quello dei versamenti. Il suo sguardo indugiò sul legno lucido del bancone e sui vetri, alcuni trasparenti, altri smerigliati, che lo continuavano verso l'alto. Era lungo quella linea di legno e vetro che prendevano forma i gesti più importanti per una banca, quelli della fiducia e non era un caso che credito e fiducia fossero sinonimi. Attraverso l'apertura dello sportello "Versamenti" non transitavano solo banconote, passava la fatica con la quale quei soldi erano stati guadagnati, passava la speranza di crescita e di benessere che quei soldi rappresentavano, passava la fiducia nel fatto che, una volta dall'altra parte, quei soldi avrebbero continuato a lavorare e a dare buoni frutti. Nello sportello "Prelievi" il denaro si muoveva nella direzione inversa e a passare era la fiducia ripagata, la soddisfazione d'un lavoro ben fatto.

E poiché la fiducia era contagiosa, osservare quel movimento, aveva aiutato Camillo a superare i momenti difficili, a dirsi, durante gli anni della guerra, che ce l'avrebbero fatta ad andare oltre. Con gli stessi occhi guardava adesso le due file di clienti, quella di sinistra, che constava di un giovanotto piuttosto azzimato e di un signore dai capelli bianchi con l'aria del generale a riposo, e quella di destra, aperta da una mamma col pargolo per mano e chiusa dall'avvocato Gurgone.

Già, l'avvocato Gurgone. Che fosse lui la risposta? Camillo non ricordava per quale ragione l'avvocato, negli anni '30, avesse abbandonato Ancona per trasferirsi a Torino. Glielo aveva raccontato molto tempo prima e adesso non riusciva proprio a rammentarsene. Piccolo e piuttosto pingue, l'avvocato aveva passato da un po' la sessantina e i suoi capelli, pettinati con la riga a sinistra e incollati al cranio con abbondanti dosi di brillantina, mantenevano il nero corvino della sua gioventù aiutati probabilmente da frequenti tinture. Non era quello che si dice un "Principe del Foro", però era un uomo onesto, con una clientela di piccoli delinquenti abituali ai quali cercava, senza troppo successo, di far imboccare la retta via. «Mi sento appagato – amava ripetere – quando i miei clienti cessano di esserlo.» Ma poiché questo capitava di rado, il buon Gurgone, noto tra i colleghi col soprannome di "foglia morta" per la sua abitudine di indossare completi tra il marrone e il verde pallido, aveva imparato a trarre dalla sua professione altre piccole soddisfazioni: un'arringa ben pronunciata, l'applicazione di un'attenuante, i complimenti di un collega...

Nel tempo che Gurgone impiegò per completare il suo versamento, Camillo, tracciando rapidi schemi sul foglio, mise a punto un nuovo piano e quando l'altro fece per allontanarsi dallo sportello gli si fece incontro:

«Avvocato carissimo!»

«Dottor Venesio, i miei omaggi.»

«Come andiamo?»

«Come vuole che vada... Di tanto in tanto qualcuno si ricorda di pagarmi la parcella e io corro qui a mettere al sicuro i miei sudati guadagni. E quando dico "sudati" non esagero: tirar fuori di prigione i miei assistiti sta diventando sempre più difficile e farsi pagare poi...»

«Avrebbe un minuto da dedicarmi?»

«A dire il vero mi attende mia moglie e – aggiunse con un sorriso sbilenco – non bisogna mai fare aspettare una donna marchigiana: può essere molto pericoloso. Però se si tratta di una questione breve.»

«Brevissima, glielo assicuro. Anzi, giacché siamo rimasti soli, possiamo parlarne anche qui, così non le faccio perdere tempo.»

«Mi dica.»

«Il nome di Fiorenzo Bauducco le dice qualcosa?»

«Credo che non ci sia penalista in Torino che non l'abbia incontrato in qualche procedimento.»

«Lo ha mai difeso?»

«Direttamente no. Però ho difeso uno dei suoi complici.»

«Benissimo, proprio lì volevo arrivare. Attualmente questo gentiluomo è in libertà?»

«È uscito da tre giorni.»

«E, secondo lei, dietro un adeguato compenso potrebbe farmi una cortesia?»

Negli occhi dell'avvocato Gurgone passò un lampo di meraviglia e anche di sdegno.

«Ma dottore!»

«Non mi fraintenda avvocato, non voglio chiedere nulla di illegale; al contrario, il mio obiettivo è quello di aiutare la giustizia.»

«La avverto però che la gente di quella risma ha un codice d'onore: per nessun motivo consegnerebbero un amico alla polizia, neanche – e qui il suo tono si fece ammiccante – se questi avesse ammazzato la propria madre.»

Camillo lo guardò divertito: era tutta una partita a scacchi, un dire e non dire.

«E se invece si trattasse di dimostrare che quell'amico è meno colpevole di quanto si creda?»

«A quel punto dipenderebbe dal compenso e dai rischi.»

«Allora credo che potremo metterci d'accordo.»

In cinque minuti formulò la sua proposta e l'altro, ascoltatala, non sembrò avere obiezioni: gli avrebbe telefonato il giorno successivo per fargli sapere se il pregiudicato accettava l'incarico.

Gurgone uscì e il dottor Venesio passò nuovamente dall'altra parte del bancone.

«Tôta Matilde, mi chiami nuovamente la Argus e si faccia passare Dante Bocchio: a quest'ora dovrebbe essere arrivato in sede.»

Ancora la Argus? Ancora quel Dante Bocchio? Cosa sta succedendo? C'entra qualcosa l'omicidio della signora Bauducco?

Questa e altre domande si affollarono nella mente della signorina Panero, ma non una affiorò alle sue labbra e, non appena ottenne la comunicazione, si affrettò a dire:

«Ecco dottore, è in linea.»

Camillo prese la cornetta e, facendo il misterioso, si limitò a un messaggio sibillino:

«Ascoltami bene Dante: è tutto rimandato. Domani pomeriggio ti chiamo e ti spiego i cambiamenti. Probabilmente sarà per dopodomani.»

E posando il ricevitore contemplò con soddisfazione lo sguardo interdetto della "vedova di guerra".

## X – *Nell'osteria della Mala*

Sua madre glielo diceva sempre: sei nato in una notte nera come il carbone, senza stelle, senza luna, così nera che, dopo che ti ha fatto nascere, la levatrice è rimasta lì da noi, perché aveva paura ad andare a casa. Forse era per quello, o forse era perché al mattino non gli andava di alzarsi presto, ma lui per la notte si sentiva davvero tagliato. Sembrava che nel buio lui ci vedesse meglio dei gatti. Anche quand'era alla macchia, con gli altri, se c'era da fare un'azione notturna era lui che mandavano avanti per primo, era a lui che chiedevano di trovare il sentiero.

«Dai Virgilio, – lo incitavano – guidaci nella selva oscura.»

Non capiva troppo bene quella storia della selva oscura e quel nome, Virgilio, non se l'era scelto lui, glielo aveva dato il suo comandante, dopo qualche giorno che si era unito alla brigata, anzi, dopo qualche notte.

«Qual è il tuo nome di battaglia?» gli aveva chiesto il comandante Baleno.

«Dante» aveva risposto lui.

«No, quello è il tuo vero nome, devi trovartene un altro.»

«Perché?»

«Perché i nostri nomi e cognomi da civili ce li siamo lasciati a casa, qui siamo persone diverse.»

Dante ci aveva pensato un po' su, poi, di rimando, gli aveva chiesto:

«Non è forse perché se qualcuno fa la spia non può fare i nomi e i crucchi non se la prendono con le famiglie?»

«Vedo che sei uno pragmatico.»

«Cosa vuol dire?»

«Uno che va subito al sodo.»

Dante aveva annuito soddisfatto e l'altro lo aveva incalzato:

«Allora, questo nome di battaglia viene fuori sì o no?»

«Mandrake.»

Il comandante aveva riso:

«Tra Langhe e Monferrato ci sono almeno dieci patrioti che si chiamano Mandrake. Trovatene un altro.»

«Cino, o Franco, vanno bene tutti e due.»

«Ma smettila, quella è roba da giornoletti per i balilla, roba fascista.»

«E allora trovamelo te il nome giusto.»

«Virgilio.»

«E perché?»

«Lo sai chi era Dante?»

«Mio nonno, il papà di mio papà.»

Baleno aveva alzato gli occhi al cielo e aveva benedetto la santa degli ignoranti, poi, in quattro parole, aveva cercato di spiegargli chi era Dante e chi era Virgilio.

«...ecco, siccome tu sei bravo a muoverti nel buio e a guidare gli altri per i boschi anche quando fa scuro, ti chiamerai Virgilio. Da oggi tu sei il partigiano Virgilio.»

In qualità di Virgilio, aveva sempre condotto con successo la sua piccola squadra e anche dopo, anche quando, alla Argus, non aveva più avuto una squadra, ma aveva dovuto fare tutto da solo, se l'era sempre cavata bene.

Però questa volta era diverso. Non si trattava solo di guardarsi intorno e di tenere lontane le facce losche, questa volta era una vera e propria indagine e, per giunta, sotto copertura:

le facce losche doveva cercarle e farsele amiche. Per quello non si era rasato al mattino: la barba lunga fa tanto *ligera*, si era detto.

A quell'ora, le strade lì intorno erano vuote e silenziose come un cimitero. Persino la Dora, mezza gelata, scorreva senza fare rumore e ad ascoltarla sembrava di sentire un rubinetto aperto in una stanza vicina. Dall'altra parte della strada poi, non c'era neanche quello: niente suoni e il buio era interrotto solo dalla luce della lampada che sovrastava il grande cancello di una fabbrica. L'altro aveva scelto proprio un bel posto per dargli appuntamento! Dante fece scivolare la mano sotto la giacca alla ricerca del "ferro" e il contatto con l'impugnatura quadrettata e con la fredda canna della sua Beretta gli diede nuova sicurezza: meglio essere previdenti con gli sconosciuti.

Della persona che doveva incontrare non conosceva neppure il nome, solo il soprannome: Barbis. Voleva dire che era un "baffo", uno sveglio, in gamba, ma in che cosa? Sicuramente nelle cose in cui era bravo Fiorenzo: a rubare, a truffare e a controllare le donne sul marciapiede. Non era proprio la compagnia che avrebbe desiderato per una serata in città, però l'idea del dottor Venesio era giusta.

«Questo Barbis – gli aveva spiegato il banchiere – conosceva bene Fiorenzo: ti presenterà ai suoi vecchi amici come un nuovo complice di Bauducco, uno di cui possono fidarsi. Così tu avrai modo di fare loro qualche domanda e di capire se lo hanno visto dopo il suo rientro dalla Russia.»

«E Barbis non lo ha visto?» aveva domandato il giovane.

«No. Ha passato un paio d'anni alle Nuove ed è uscito la settimana scorsa. In questo non può esserci utile, però senza le sue informazioni ti avrei fatto girare come un *badola* per le piole di Porta Palazzo, mentre Fiorenzo i suoi amici li incontrava da tutt'altra parte. Così invece vai a colpo sicuro.»

Poi gli aveva dato ancora qualche indicazione su ciò che avrebbe dovuto dire e gli aveva augurato buona fortuna.

Dante attraversò la strada e prese a camminare rasente il muro della fabbrica, guardandosi intorno con circospezione e cercando di penetrare il buio con i suoi occhi di gatto. Niente, nessuno. Eppure di nebbia non ce n'era, anzi, la serata era fredda e limpida come poche altre. E il posto era quello, ne era sicuro.

A un certo punto, alle sue spalle sentì un fischio, leggero ma chiaro. Si voltò di scatto portando di nuovo, meccanicamente, la mano alla pistola. Niente, nessuno. Poi un'ombra si staccò dal muro e venne verso di lui. Dante si pietrificò.

«Mi sei passato davanti e non mi hai neppure visto: fortuna che il mio mestiere lo fai solo per finta, altrimenti il pigiamino a righe lo porteresti tutta la vita e l'avvocato Gurgone con te farebbe affari d'oro.»

«Barbis?»

«Aspettavi qualcun altro?»

«No.»

«E allora sono Barbis.»

«Dov'è che andiamo?»

«Qui vicino.»

E lungo il cammino ripassarono le battute della commedia che stavano per mettere in scena.

L'osteria di via Ceva non aveva nome, né insegna; a indicarne la presenza era solo una boccia opalina che, illuminata, ne sormontava l'entrata. Sulle vetrine, il padrone aveva già agganciato le *sĕraje* di legno: dopo una certa ora era meglio evitare gli sguardi indiscreti.

Aprondo la porta, Dante si chiese se la nebbia che stranamente non era fuori fosse stata accumulata tutta all'interno del locale. Tossì, e Barbìs lo rimproverò con gli occhi, come a dirgli "sei una femminuccia". Ma non era colpa sua; fumare non gli era mai piaciuto e le sigarette che gli americani di tanto in tanto buttavano giù assieme alle armi, lui le passava ai suoi compagni. Ripensò a quelli, tra loro, che non riuscivano a stare senza tabacco e che quando avevano un pacchetto di bionde sotto mano lo finivano in un paio d'ore; sicuramente dovevano appartenere alla stessa specie dei tipi che si trovava ora di fronte, perché a creare tutta quella cortina fumogena erano bastati i quattro uomini che giocavano a carte a uno dei tre tavoli della saletta.

All'ingresso di Barbìs la partita si interruppe, come accadeva nelle bische clandestine quando qualcuno gridava "Madama". Ma invece di fuggire, i quattro giocatori posarono le carte e si alzarono per andare a stringere la mano al nuovo arrivato.

«Da quant'è che sei fuori?» gli domandò uno.

«Quasi una settimana.»

«E in una settimana – fece un altro – non sei passato neanche una volta a trovare i tuoi amici?»

«E voi, in due anni, quante volte siete venuti a trovarmi in galera?»

«Mi dispiace Barbìs, è più forte di me: se proprio non mi ci portano i questurini, io alle Nuove non riesco ad andarci.»

L'altro finse di dargli un pugno sul mento, poi cominciò a chiedere nuove di questo e di quello e, per la maggior parte delle persone evocate, ciò che ottenne furono notizie estremamente stringate: dentro, fuori, riposa in pace.

Lo scambio di informazioni durò un buon quarto d'ora, durante il quale Dante si sentì perfettamente trasparente, fino a che il suo accompagnatore non si degnò di presentarlo:

«Lui è Virgilio, per qualche mese è stato in cella con me. È giovane, ma sa il fatto suo.»

«E com'è che non lo abbiamo mai visto?»

«Non è del giro, lui sta a Casale: ve l'ho portato perché ha un affare da proporvi.»

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale gli altri lo guardarono con diffidenza, tanto che Barbìs fu di nuovo costretto a intervenire:

«Vi assicuro che è uno a posto.»

I quattro almeno fecero mostra di esser convinti e Dante, tornato per una sera Virgilio, iniziò il discorsetto che il dottor Venesio gli aveva fatto imparare quasi a memoria.

«Conoscete tutti Bauducco vero?»

Silenzio.

«Adesso è nascosto in un posto sicuro dalle mie parti, però ha bisogno di soldi.»

Intervenire quello che sembrava il più vecchio:

«Se ti serve un prestito hai sbagliato indirizzo, prova ad andare a impegnare l'orologio da Zio Paolino.»

«Fiorenzo non ha soldi però ha un bel po' di gioielli. La vecchia li teneva nascosti nel materasso: è per quello che lui l'ha ammazzata.»

«Certo che ci vuole un bel pelo a fare fuori la propria madre!» commentò uno.

Un altro gli fece eco:

«Se la mia avesse avuto qualcosa forse l'avrei fatta fuori anch'io, invece non aveva niente. Trent'anni sul marciapiede e neanche un *picco* in tasca.»

Il più anziano tornò alla carica:

«Stavi parlando dei gioielli.»

«Fiorenzo vuole che glieli vendiate. Metà dei soldi a voi e metà a lui. È un buon patto no?»

«E perché non li fa vendere a te? Non si fida?»

«A Casale sono difficili da piazzare e qui a Torino non conosco il mercato: rischerei di farmi fregare.»

«E chi ci dice che non sei tu a fregare noi? Magari sei un "canarino".»

Barbìs si finse indignato:

«Da quando in qua io vi porto le spie? Vieni Virgilio, andiamo da quelli di Lucento.»

«Su *fa nen parei*. Cerca di capirci, ci porti uno mai visto né conosciuto e pretendi che facciamo subito un affare insieme.»

A Dante parve di poter cogliere un buon aggancio e ripartì in quarta:

«Me non mi conoscete, ma Fiorenzo sì. Lo avete visto dopo che è tornato dalla Russia. Non è più tutto in quadro: se non lo aiutate voi quello lì prima o poi ne fa di peggiori.»

«Io – disse quello che ancora non aveva parlato – non sapevo neanche che fosse rientrato dalla prigionia. Credevo che fosse morto. E voi?»

«Anch'io non lo vedo da quando è partito per il fronte. Che era tornato l'ho saputo solo dai giornali.»

«Sì, è strano. Mia sorella è amica di Marlene e quando ha letto la notizia le ha chiesto se lo aveva rivisto: Marlene è scoppiata a piangere e ha detto di no, ha detto "Quel bastardo si è dimenticato di me."»

«Chi è Marlene?» si lasciò sfuggire Dante.

Nella saletta, la diffidenza appena dissipata tornò a farsi consistente come un velo di brina.

«Prima che partisse per la guerra era la sua morosa. Strano che tu non ne sappia niente: sei sicuro di conoscere Bauducco?»

Il giovane sembrò annaspire, poi, in un istante, riprese il controllo della situazione.

«Secondo me se l'è dimenticata davvero. Io lo conosco solo da qualche giorno, ma ogni tanto ha l'aria del rimbambito. Di punto in bianco si mette a farneticare, a parlare in russo, poi in tedesco e di nuovo in russo. Può anche darsi che l'abbia nominata questa Marlene, però magari l'ha messa in mezzo a un sacco di cose senza senso.»

Aveva improvvisato e lo aveva fatto alla grande.

«Povero cristo. *Chi nas sfortunà a-i pieuv an sel cul anche se a l'è setà.*»

E con quel proverbio, che ricordava che chi nasce sfortunato è destinato a passare di scarogna in scarogna, l'ipotesi della follia di Fiorenzo poteva dirsi accettata. La fiducia era ristabilita e Dante ne approfittò:

«Magari se gli portassi questa Marlene lo aiuterebbe a recuperare la memoria. Dov'è che posso trovarla?»

«Lavora alla Giava Rossa. È un tabarin.»

«Fa la cameriera?»

«Fa l'entraineuse. Marlene è il suo nome d'arte, quello vero non se lo ricorda più nessuno. Però non credo proprio che vorrà seguirti: secondo me è lei che adesso vuole dimenticare.»

E di nuovo cadde il silenzio, ma questa volta era un silenzio carico di dolore: le tragedie della guerra non lasciavano indifferenti neanche quegli avanzi di galera.

Dante capì di aver ottenuto tutte le informazioni che gli amici di Fiorenzo potevano dargli e cercò il modo per chiudere:

«Allora, glielo fate questo favore a Fiorenzo?»

«Quale?»

«Quello dei gioielli.»

«Li hai qui con te?»

«Neanche per sogno: se mi dite di sì, ve li porto tra tre giorni, altrimenti cerco di piazzarli diversamente.»

I quattro si guardarono, poi, dopo aver ricevuto il muto assenso degli altri, il vecchio parlò:  
«Va bene. Qui tra tre giorni. A quest'ora.»  
Dante strinse la mano a tutti, dicendosi che per un po' avrebbe dovuto girare alla larga da  
via Ceva.

## *XI – Cos'è accaduto a Koku?*

Giulio Botto gli aveva dato appuntamento per le dieci in una selleria di via Perugia, a due passi dalla sua officina.

«Vedrà, dottor Venesio, questo Caputo è uno nuovo, ma sa il suo mestiere. Viene da una famiglia di guantai pugliesi e con la pelle ci sa fare. Ha già lavorato per Ghia e per Farina e i suoi sedili sono proprio morbidi come dei guanti. Robusti però, molto robusti.»

Questo gli aveva detto al telefono la sera prima. In sottofondo, quasi a coprire la sua voce, s'era sentito un acciottolio di piatti, segno che era in trattoria: quando mai si sarebbe deciso a farsi mettere il telefono?

Che fosse in trattoria poi non stupiva affatto: era l'ora di cena e, oltre a non aver mai messo il telefono, non aveva mai neanche preso moglie.

Camillo invece, che una moglie ce l'aveva, appena posato il ricevitore era tornato in sala da pranzo e si era consultato con lei:

«Domani devo andare, in una selleria di via Perugia a scegliere la pelle per i sedili: secondo te, ci sto troppo dietro a questo “pallino” dell'Aprilia sport?»

«Hai detto bene, è un “pallino” e come tale merita tutto il tempo che puoi dedicargli: alle passioni non si comanda.»

«È che mi sembra che mi distraiga dal lavoro.»

«È ben questa la funzione dei “pallini”, no? Donne e motori, se ti ci appassioni, non lavori! E fin che sono i motori...»

«Dai, non scherzare. Sto parlando sul serio. In un periodo come questo, dove c'è tutto da ricostruire, ogni tanto ho paura che non sia giusto perdersi dietro una roba futile come un'auto sportiva.»

«Sai qual è la prima cosa che si perde in una guerra? È il gusto per la bellezza. In tempo di guerra basta sopravvivere, basta che le cose funzionino, non importa che siano belle. Erano forse belle le automobili a carbone, con tutto quell'ambaradan attaccato dietro? No, erano orribili, però funzionavano e questo in guerra bastava. Adesso però è ora di riprendersi la bellezza, altrimenti la guerra non finirà mai. La tua Aprilia sport serve anche per questo, per dire che la guerra è finita e che si ricomincia: non è roba futile.»

Prima che la sua signora riprendesse il discorso, Camillo aveva avuto solo il tempo di pensare, ancora una volta, che era un marito fortunato.

«E adesso ti parlo come economista. Via Modena il motorista, via Perugia la selleria, corso Tortona la carrozzeria: nel giro di poche centinaia di metri ci sono tre aziende per le quali la tua “roba futile” è lavoro. E poi ci saranno quelli che fanno il motorino d'avviamento, quelli che costruiscono i fanali. Intorno alle “robe futili” c'è una città intera che sta alzando la testa. È tutto lavoro, e non lavoro qualsiasi, lavoro specializzato, tecnica, nuovi brevetti. La bellezza fa girare il mondo.»

Con in testa i ragionamenti della sera prima, Camillo si recò quindi, puntuale, all'appuntamento. Giulio Botto, naturalmente, era già là da un quarto d'ora e fece le presentazioni:

«Dottor Venesio, questo è il signor Caputo.»

Il sunnominato signor Caputo era un uomo di mezza età, tondetto e con una chierica di capelli nerissimi a coronargli il capo lucido.

«Piacere» fece Camillo tendendogli la mano.

«Onoratissimo.»

Nell'officina, invero un negozio da calzolaio, regnava forte l'odore del cuoio e delle tinture. «Ecco, – gli disse porgendogli un rettangolo di pelle grande come un fazzoletto – così è come esce dalla conceria. Non che non sia bella, però...»

Prese un altro campione.

«...però se la tingiamo di rosso è più in tema.»

«Non sarà troppo aggressivo il rosso?»

«Se preferite, li facciamo neri, ma secondo me è un peccato.»

Camillo non tardò a capire che, alla fine, l'avrebbe avuta vinta il sellaio. Chiese un ultimo parere a Botto, ma già sapeva la risposta.

«Lei che metterà il suo nome sulla vettura cosa ne dice?»

«Rosso, – rispose il meccanico – sicuramente rosso.»

«Benissimo. E le impunture le facciamo a contrasto oppure tinta su tinta?»

Andarono avanti un po' a definire particolari che, senza i discorsi di sua moglie sul valore della bellezza, a Camillo sarebbero parsi senza importanza. Poi, per suggellare l'accordo sui sedili, Caputo propose di bere un bicchiere.

«A quest'ora del mattino mi sembra un po' presto» obiettò Venesio.

«Non vi preoccupate dottore, è vino buono, della mia terra, delle Puglie, e il vino buono non fa mai male, nemmeno al mattino.»

«Pugliese di dove?»

«Corato. È il paese dei guantai. O forse farei meglio a dire che “era” il paese dei guantai, visto che stanno emigrando tutti in Francia. Tutti a Grenoble stanno. Solo io qui a Torino. Ma il futuro è nell'automobile, non nei guanti, e l'automobile è Torino.»

Il riferimento all'emigrazione in Francia ricordò a Camillo che doveva parlare con il suo amico di Italo Bauducco, così, appena uscirono dalla selleria, gli chiese:

«Mi dica Botto, Italo Bauducco è spesso a casa?»

«Io l'ho visto la sera del funerale e quella successiva. Poi mi ha detto che partiva per Valle Cerrina che doveva sistemare delle questioni relative ai terreni della sua povera mamma. Da quel momento non è più tornato.»

«Peccato. Avrei voluto chiedergli ancora qualcosa a proposito di suo fratello. E poi, a mezzogiorno, mi devo incontrare con uno che, come lui, è stato prigioniero in Russia, nello stesso campo di Fiorenzo.»

Il meccanico assunse un'aria perplessa:

«È strano il destino: due persone abitano a un isolato di distanza e magari non si incontrano per tutta la vita e poi si ritrovano insieme a migliaia di chilometri da casa loro.»

«Io non credo al destino: quasi sempre, dietro all'apparente casualità c'è qualche motivo molto preciso.»

Di lì a poco avrebbe scoperto di aver ragione.

Gli studenti dell'Avogadro sciamarono rapidamente e si dispersero lungo corso San Maurizio, accalcandosi poi, un po' più in là, alla fermata del *tranvai 'dle leje*, la linea circolare i cui binari percorrevano i principali viali della città, le *leje* appunto. Solo i più anziani indugiarono vicino alla scuola, fumando appoggiati ai muri fino a che il bidello, al grido di “Andate a casa, lazzaroni”, non li convinse a scendere i pochi gradini della scalinata d'ingresso e a raggiungere i compagni. Quando il bidello fece poi per chiudere il portone, Camillo temette di aver capito male ciò che Mario Martini gli aveva detto al telefono a proposito dell'appuntamento. Invece, appena chiuso, il secondo battente si riaprì, spinto dal bidello sempre più contrariato:

«Una volta o l'altra, professore, lei si fa chiudere dentro e rimane a scuola fino al lunedì.»  
«Non è colpa mia, dipende da queste.»  
E appoggiandosi su quella di destra, sollevò la stampella di sinistra e la sventolò sotto il naso del bidello, poi, scherzosamente, riprese:  
«Se tu mi ridai la mia gamba, io ti prometto che sarò sempre il primo a uscire.»  
Infine, con la scioltezza di chi è abituato a superare quotidianamente certi ostacoli, scese anche lui gli scalini e gli si avvicinò.  
«Buon giorno dottor Venesio, sono Antonio Rossetti, l'amico di Mario Martini.»  
Camillo gli porse la mano e l'altro, poggiando bene l'ascella sulla gruccia, fece altrettanto.  
«Posso offrirle un aperitivo?»  
«Volentieri, ma solo al bar qui di fronte, altrimenti con la mia velocità arriviamo all'ora di cena.»  
«Ho la macchina, se le va, possiamo andare dalle parti di casa sua e prendere qualcosa lì.»  
«Giornata fortunata: aperitivo e passaggio in auto, cosa posso pretendere di più?»  
Lo disse senza sussiego, con il volto illuminato da un sorriso franco che faceva simpatia. Saliti a bordo, l'autista si girò verso di loro per chiedere dove dovevano andare.  
«Via Corte d'Appello, – disse l'insegnante – alla fine, praticamente in piazza. Io abito lì.»

Dal tavolino a cui erano seduti, si vedeva, attraverso la vetrina, l'obelisco della piazza e, più in là, in via della Consolata, il palazzo dei conti Paesana. Camillo non poteva guardare quella facciata senza ricordare che là dentro, più precisamente nelle cantine, una bambina aveva trovato una morte atroce e un'altra era sopravvissuta per puro miracolo. Adesso anche lui, che pure non era conte, sapeva cosa voleva dire avere un omicidio in casa propria: avrebbe preferito non saperlo.

Ordinarono due *Punt e Mes* e arrivarono subito al motivo del loro incontro.

«Se devo essere sincero, dottore, anche a me quel commissario ha dato sui nervi. Borioso come pochi. Io mi sono limitato a raccontargli le cose come le avevo viste e lui continuava a mettere in dubbio questo, a domandare precisazioni su quell'altro, a dire che secondo lui non era proprio così. Ma *boia fauss* c'ero io in Russia, c'era mica lui. Lui, se va bene, era qui imboscato a dare la caccia ai ladri di biciclette; sempre se non era con quelle carogne dell'Ovra.»

«Avrebbe voglia di raccontarla anche a me la storia? Stia pur certo che io le crederò.»

«È presto detto. Io sono stato uno dei primi italiani ad arrivare a Koksù. Gli altri erano tutti prigionieri russi, gente che stava già nei campi di lavoro della zona di Karagandà da prima della guerra. Se finivi a Koksù è perché eri ammalato. La maggior parte degli italiani, per esempio, era a Spassk.»

«Lo sapeva che anche il fratello di Fiorenzo era a Spassk?»

«Non sapevo neppure che avesse un fratello. Non me lo ha mai detto.»

«Sì, sono arrivati insieme alla stazione di Karabàs, poi li hanno divisi.»

«Credo che li abbiano separati perché si sono accorti subito che Fiorenzo era ammalato. Gliel'ho detto, Koksù era una specie di campo lazzaretto. Io stesso, quando mi ci hanno portato, non stavo in piedi.»

«Per via della gamba?»

«No, – disse poggiando una mano sulla coscia sinistra – questo è un regalo del rimpatrio: i vagoni erano così pieni che sono caduto di sotto; la mia gamba, dal ginocchio in giù, dev'essere ancora lì, sui binari, dalle parti di Tarvisio.»

Camillo preferì non domandare altri dettagli.

«Quando mi hanno fatto prigioniero io avevo la polmonite, ma siccome pensavano che fosse tisi, mi hanno allontanato dagli altri per evitare il contagio.»

«E l'hanno curata?»

Rossetti rise:

«Diciamo che hanno lasciato che il mio corpo facesse tutto da sé. Se mi avessero mandato a lavorare all'aperto, in quelle condizioni, sarei morto di sicuro. Invece mi hanno buttato lì, su un pagliericcio, mi hanno portato tre scodelle di minestra al giorno e hanno aspettato. Io ce l'ho fatta, molti dei miei compagni sono crepati. La mattina, i soldati russi facevano il giro delle baracche e portavano via i morti. Non ricordo una mattina in cui non abbiano portato via qualcuno.»

«E poi? Dopo che è guarito, come mai non l'hanno trasferita in qualche altro campo?»

«Perché una volta, la radio che le guardie tenevano nella loro casermetta si è guastata. Io, andando alle latrine, sono passato lì davanti e li ho visti che menavano dei gran colpi a 'sto povero apparecchio. Allora, a gesti, ho fatto capire che forse potevo ripararla e loro mi hanno fatto provare.»

«E ci è riuscito?»

L'altro assunse un'aria fiera:

«Sono professore di elettrotecnica. E poi, era una cosa da nulla, un triodo che si era staccato un po' dal suo zoccolino. Però gli ho fatto cadere la cosa dall'alto. Per una riparazione da cinque minuti sono stato lì due ore, fingendo di sudare, lambiccarmi il cervello. Gliel'ho smontata tutta e poi l'ho rimontata. Quando dall'altoparlante è uscita la musica, mi hanno battuto le mani. E così non mi hanno trasferito e mi hanno tenuto lì, a fare riparazioni agli impianti elettrici e ai generatori.»

Venesio cercò di riportare la conversazione su ciò che più gli stava a cuore:

«Da quanto mi ha detto, quando Fiorenzo Bauducco è arrivato a Koksù, lei era già lì da un po'.»

«Da tre mesi o giù di lì.»

«E lui, che malattia aveva?»

«L'assideramento al braccio.»

«Destro o sinistro?»

«Sinistro.»

Camillo si compiacque della risposta: se fosse stato l'altro braccio, avrebbe dovuto riconoscere di aver fatto la figura del fesso davanti al commissario Di Giovanni.

«Si sono accorti subito che lui ormai non lo muoveva, ma quando si sono decisi a fare qualcosa, era troppo tardi. Così lo hanno amputato.»

«E siete diventati amici?»

Subito dopo averla pronunciata, si accorse che quella domanda era uguale a quella che aveva posto a Italo Bauducco qualche giorno prima e che tutto il dialogo era una sorta di ripetizione di quello precedente. Eppure, il mondo dei campi di concentramento era così infinitamente lontano da qualsiasi umanità che si sentiva quasi l'obbligo di chiedere come le azioni più banali, dall'alzarsi al mattino allo stringere amicizia, potessero avvenire ugualmente; ci si trovava smarriti davanti all'idea stessa che, in tali condizioni, si potesse vivere e l'iterazione delle domande non era che una richiesta di conferme di fronte all'incredibile.

«Amici non direi. A sentirlo parlare, ad ascoltare le sue fanfaronate sulle donne e sui soldi facili che faceva a Torino, pensavo che uno così, a casa, l'avrei schivato in ogni maniera. Me lo immaginavo bambino e mi immaginavo le mamme degli altri ragazzini che dicevano ai loro figli: "non giocare con quello lì *ca l'è na ligera*". Perché sembrava proprio uno di quelli che nascono delinquenti. Però a Koksù, di italiani in quel periodo ce n'erano non più

di una decina e la metà di loro non parlava neppure, rantolava: o chiacchieravo con Fiorenzo e con un paio di altri, o stavo zitto e battevo la testa nel muro.»

«Però non siete rientrati insieme in Italia.»

«A dire il vero io pensavo che Bauducco non sarebbe mai tornato: credevo che fosse morto.»

«Perché?»

«Perché un giorno i russi lo hanno beccato che rubava delle patate nella loro dispensa e loro con i ladri avevano un metodo infallibile.»

Chissà quante volte aveva raccontato gli aneddoti più spaventosi della sua prigionia! E, a forza di ripetere, era diventato un affabulatore esperto, un attore consumato che sapeva collocare le pause al momento giusto e che sapeva sollecitare l'attenzione e le domande dei suoi interlocutori.

«Quale metodo?»

«Un colpo alla nuca. Facevano scavare dai prigionieri delle fosse, poi, quelli che non si comportavano bene li facevano mettere in piedi sul bordo di quelle fosse e gli sparavano alla nuca col fucile: per effetto del proiettile, il cadavere cadeva in avanti e loro non avevano neanche bisogno di seppellirlo.»

«E perché Fiorenzo non l'hanno fucilato?»

«Io credevo che lo avessero fatto, perché, dal momento che l'hanno beccato a rubare, io non l'ho più rivisto. Però si vede che lo hanno solo spostato in qualche campo dove la vita era più dura.»

«Per farne cosa?»

«Per farlo lavorare.»

«Ma se aveva un braccio solo!»

«Ci sono mille mestieri umilianti che un mutilato può fare in un campo: vuotare le latrine dei prigionieri, pulire i cessi dei soldati, lucidare gli stivali degli ufficiali... Però, lo stesso mi sorprende che Bauducco ne sia uscito vivo; si vede che era una pellaccia, perché in certi campi sopravvivere era proprio un miracolo.»

Rossetti finì il suo *Punt e Mes* e, afferrate le stampelle, si alzò:

«Vado un attimo in bagno, torno subito.»

Camillo approfittò della pausa per fare il punto della situazione. Perché mai quell'arrogante di Di Giovanni si era rifiutato di credere al Rossetti? Cosa c'era poi di tanto fantasioso nella sua versione dei fatti? Proprio non riusciva a capirlo. Quanto gli aveva appena raccontato combaciava perfettamente con le altre testimonianze. Con quella di Italo, in primo luogo, che aveva visto il fratello a Karagandà. E il ritratto che Rossetti faceva di Fiorenzo, non era forse lo stesso che emergeva dalla sua fedina penale? Delinquente fiero delle proprie gesta, incallito fino al punto da rischiare la pelle per un piccolo furto. E non si trattava mica di sostenere che Fiorenzo fosse innocente, semplicemente occorreva aggiungere quel piccolo particolare del braccio mancante e del probabile complice. Tutto qui. Invece il commissario aveva tirato fuori quella fandonia della mitomania, quella cretinata dei reduci che inventano storie per rendersi interessanti.

Sollevò gli occhi verso l'obelisco e, ancora una volta, il suo sguardo intercettò la facciata di palazzo Paesana. Anche nel caso della ragazzina assassinata nel 1902, qualche funzionario supponente aveva creduto di avere capito tutto e subito. Così il cocchiere di casa Paesana ne aveva fatto le spese e si era trovato sul groppone l'accusa di omicidio. C'era voluta la sparizione di un'altra bambina per far capire che si sbagliavano. Alla fine, la seconda bambina era stata trovata ancora viva; abusata, picchiata, ma ancora viva, nascosta sotto un cumulo di macerie nelle cantine del palazzo. E il vero assassino era stato arrestato: il nome non lo sapeva, ma ricordava che si trattava di un giovane di

ventitré anni al quale era poi stata riconosciuta l'infermità mentale. Alla lettura della sentenza che lo condannava a ventiquattro anni di prigionia, il colpevole, che evidentemente tanto matto non lo era, aveva fatto un rapido calcolo mentale e, ridendo, aveva urlato: «Uscirò a quarantasette anni.»

Possibile, si disse Camillo, che la polizia non imparasse nulla dagli errori del passato? Possibile che le indagini criminali fossero sempre in mano a persone che credevano di avere la scienza infusa?

Quando Antonio Rossetti tornò al tavolo, trovò il banchiere che ancora guardava fuori, completamente assorbito dai propri pensieri.

«Dov'eravamo rimasti?» gli chiese.

Camillo si riscosse:

«Stavamo parlando degli altri campi di concentramento, quelli dove la vita era più dura. Ma mi è difficile immaginare condizioni più difficili di quelle che lei mi ha descritto.»

«E invece le assicuro che c'era di peggio. A Koksù ci davano la minestra tre volte al giorno. Era una minestra di miglio e faceva schifo, d'accordo, ma era pur sempre qualcosa di caldo e un po' di nutrimento ce l'aveva. Ogni tanto ci trovavamo dentro qualche patata, marcia, o qualche rapa: come si dice, tutto fa brodo. Quando faceva tanto freddo ci davano anche dei "ciai", che è una specie di tè. Rispetto ad altri posti, sembrava di essere in pensione. Ho saputo che in altri campi hanno visto dei prigionieri che, dalla fame, mangiavano la carne di altri prigionieri morti, così, cruda, come belve.»

Venesio lo interruppe:

«Ha detto anche questo a Di Giovanni?»

«Sì. Lo so che non c'entra niente con la questione di Bauducco, ma volevo dargli un quadro completo della situazione. Secondo lei ho sbagliato?»

«No, no, ha fatto bene» mentì Camillo.

Poi, provò a mettersi nei panni del commissario. Cos'ha visto? Un uomo con un braccio solo e dei cannibali che mangiavano i loro compagni? E perché non ci aggiunge anche un mostro marino e un'idra a sette teste?

C'era un limite a ciò che si poteva credere; il cuore e la mente non potevano andare oltre un certo punto nel concepire l'orrore: al di là di quel punto, c'era solo la fantasia malata di qualche scrittore perverso o l'obnubilamento di chi, per aver visto tanta crudeltà, comincia a pensare che a tale crudeltà non vi siano confini. Si disse che Rossetti apparteneva a quella seconda categoria e che il credere alle sue parole era un vero atto di fede. Ripensò alla promessa che egli stesso gli aveva fatto mezz'ora prima: "Stia pur certo che io le crederò"; com'era difficile mantenerla! E, di colpo, si trovò ad essere più indulgente verso il commissario.

## XII - La giava rossa: tutta una trama d'amore e di morte.

Passare dalla porta principale, quella di via San Francesco d'Assisi 27, a Dante faceva ancora una certa impressione. Così come gli faceva impressione entrare e trovare il salone della banca animato, pieno di gente. Nella sua mente rimanevano i ricordi delle missioni notturne, del salone deserto, dei soldi consegnati in fretta e della stretta di mano con cui, al momento di ripartire, il dottor Venesio augurava loro buona fortuna.

Anche quel mattino dunque provò una leggera sensazione di spaesamento, come quella dell'emigrante che torna a casa dopo tanto tempo e trova gli stessi palazzi, gli stessi luoghi, ma abitati da una vita nuova, diversa.

«Buon giorno Dante» fece amichevole una voce femminile.

Il giovane si girò sorpreso verso il punto da cui proveniva il saluto e, nella fila davanti allo sportello "Cambiali", vide una ragazza che agitava la mano.

«Buon giorno Daniela.»

Daniela abitava nella sua stessa casa, lui su in alto, nelle soffitte, lei, coi genitori, al piano nobile; anche se di "nobile", in quel modesto stabile di via San Donato, c'era davvero poco. Lavorava in uno studio notarile e qualche volta, quando lui era di turno al mattino per i trasporti, facevano un pezzo di strada insieme. Stessa casa, stessa età, stesso percorso e ancora non si davano del tu! Colpa del lavoro: se lei fosse stata una sartina, una *stiroira*, un'operaia, Dante forse avrebbe persino osato invitarla a ballare, ma Daniela era un'impiegata e per lui quello era un mondo troppo lontano. "Sposerà un ragioniere – si diceva – o un geometra del comune. Di sicuro non uno come me, che non ha neanche l'avviamento."

Nondimeno, quel saluto inaspettato gli aveva messo addosso una gran voglia di scambiare due parole con lei. Rimase un attimo combattuto: andare immediatamente a riferire ciò che aveva scoperto la notte precedente o concedere due minuti alla sua vita privata?

Si guardò intorno e scorse il dottor Venesio in conversazione con un cliente; erano in piedi, in fondo alla sala, e guardavano un foglio su cui il banchiere faceva scorrere l'indice illustrando probabilmente il senso di alcune cifre. Dante si augurò che la spiegazione richiedesse ancora un po' di tempo e si avvicinò alla ragazza:

«Che piacere vederla. Viene spesso qui?»

Non avrebbe potuto trovare frase più di circostanza di quella, ma lei, quanto a originalità, non fu da meno.

«Ogni tanto: doveri d'ufficio.»

Naturale, era una banca, mica una gelateria. Che due addormentati!

«Lavora nelle vicinanze?»

«In piazza Solferino.»

Laconici come due telegrafisti. Cupido avrebbe dovuto scagliarne di frecce prima di farli avvicinare! Invece, neanche il tempo di prendere la mira ed ecco che era già troppo tardi:

«Oh, tocca a me. Arrivederci Dante.»

«Arrivederci Daniela.»

Ardito ed efficace in missione, imbranato come pochi altri in amore. Lanciò ancora un'occhiata in direzione del dottor Venesio: l'esame del documento continuava e il cliente, di tanto in tanto, annuiva.

Il salone risuonava di voci sommesse, di chiacchiere scambiate attendendo il proprio turno, mentre di là dal bancone veniva un ticchettio di macchine da scrivere e da calcolo. Distratto da quei piccoli rumori, Dante si accorse con ritardo che il banchiere si era liberato e, per intercettarlo prima che rientrasse nel suo ufficio, fu costretto a un accenno di corsa.

«Oh, eccoti. – fece Camillo vedendolo – Com'è andata ieri sera?»

«Le racconto tutto dall'inizio.»

«Mi dispiace, devo fare subito una telefonata importante. Dimmi solo una cosa: i suoi amici lo hanno visto dopo che è rientrato dalla Russia?»

«No.»

«Sicuro che non ti abbiano scoperto.»

«Credo proprio di no. Barbis ha fatto bene il suo lavoro.»

«Quindi continuiamo a non avere tracce di Fiorenzo al di fuori di via Modena.»

«Nessuna traccia. Mi hanno detto che non si è fatto vivo neppure con la fidanzata che aveva prima della guerra, però questo sarebbe meglio sentirlo da lei.»

«E credi di poterle parlare?»

«Fa l'entraineuse in un tabarin dalle parti di via Saluzzo. Di solito per parlare con quelle ragazze lì basta pagare.»

«Frequenti spesso i tabarin?»

«Mai.»

«E allora come fai a saperlo?»

«Per sentito dire.»

Camillo sorrise:

«Quanto ti è rimasto dei soldi che ti ho dato?»

«Praticamente tutto.»

«Allora stasera vai al tabarin e paga da bere alla signorina. E se non basta il bere, pagale anche qualcos'altro. Ci siamo intesi?»

«Sì dottore.»

«E falla parlare.»

«Naturalmente dottore.»

«Adesso scusa, ma ti devo proprio lasciare.»

Si era atteso un'entrata sontuosa, uno sfavillare di luci e di cristalli, a metà tra il Moulin Rouge e certi teatri di New York così come si vedevano sui rotocalchi illustrati. Invece il tabarin si era offerto a lui con una porticina minuscola sulla quale era avvitata una targa in ottone: *La giava rossa*. Aveva atteso un po', per vedere se qualcuno entrava o usciva, poi, alla fine, si era deciso a suonare il campanello. Una volta, due volte, tre volte. Solo dopo la quarta qualcuno era venuto ad aprirgli:

«A quest'ora vuole entrare?» gli aveva chiesto un uomo grande e grosso e con il naso camuso dei pugili a fine carriera.

Effettivamente, Dante si era domandato quale fosse il giusto orario per andare "al taba" e aveva deciso per le nove di sera, ma ora quella domanda lo metteva in difficoltà:

«È troppo tardi?»

L'altro si lasciò andare a una risata sonora e poi aggiunse:

«No, no. Se le piace la solitudine è l'ora giusta.»

Seguì il buttafuori scendendo lungo una scala stretta e tortuosa al termine della quale, separata da una tenda di velluto rosso piena di bruciature, si apriva la sala.

Le luci erano tutte accese e una donna dai capelli grigi stava scopando via dal pavimento i mozziconi e la sporcizia della notte precedente. Al banco del bar, due uomini in camicia

bianca e cravattino, anche loro non proprio di primo pelo, sistemavano le bottiglie e impilavano i secchielli del ghiaccio. Sulla pedana al fondo della sala, un pianoforte verticale dai tasti ingialliti attendeva il suo suonatore.

L'ex-pugile indicò a Dante i tavolini addossati alle pareti: erano una dozzina, tutti malinconicamente vuoti.

«Scelga pure quello che vuole: chi primo arriva, meglio alloggia...»

Il giovane si sedette, avendo chiara l'impressione di aver fatto la figura del provinciale, del *paco*.

«Cosa desidera bere?»

Deciso a riscattarsi, Dante ordinò del whisky e, scandendo bene le lettere precisò: «scozzese».

«Naturalmente, signore.»

Qualche istante dopo, il barista gli appoggiò sul tavolo un bicchiere tintinnante di ghiaccio e pieno a metà d'un liquido marroncino che la Scozia doveva averla vista in cartolina e anche di lontano.

Ci volle ancora un quarto d'ora prima che le luci si abbassassero e una buona mezz'ora perché i primi clienti cominciassero a occupare i tavoli vicini. Alle dieci in punto, il pianista prese posto sul suo sgabello per accompagnare una cantante fintamente bionda dalle forme un tempo generose e ora decisamente abbondanti.

«Come ogni sera – annunciò la donna- cominciamo il nostro intrattenimento musicale dedicando al gentile pubblico la sigla del nostro locale. Signore e signori: *La giava rossa*.»

Di signore non se n'erano ancora viste e i pochi signori in sala, di certo non troppo interessati all'intrattenimento musicale, applaudirono svogliatamente.

*Stanca d'hotel di tabarin di cabaret  
la bella dama volle trascinar con sé  
la brigata dei suoi nobili corteggiator  
in un luogo di gigolo e malfattor*

*Nella più losca e abominevole gargotte  
fra i fior del male e i cavalieri della notte  
la comitiva entrò, lei sola non tremò  
una giava incominciava e un apache l'invitò.*

*"Senti la giava rossa che è tutta una trama  
d'amore e di morte: la tua sorte bella dama  
tu la danzi con me!  
Non senti ad ogni mossa che il gioco è mortale,  
tu troppo mi piaci... o i tuoi baci o il pugnale,  
altro scampo non v'è."*

*Così le sussurrò l'apache danzando. Ella s'abbandonò:  
"Mi avrai" "Ma quando?"  
"Quando vorrai, padrone mio."*

*Dopo una notte di frenetica follia  
ella scomparve e in lui lasciò la bramosia;  
ei non si rassegnò, la cercò, la trovò...  
ma lei finse non conoscerlo e altera passò.*

*L'apache furente in un agguato la ghermi  
ella tentando di sfuggirgli lo blandì. Astuzia vana fu,  
ei la portò laggiù: "Mia signora, un ballo ancora, e poi ...nulla più!"*

*Senti la giava rossa ch'è tutta una trama di tragica sorte,  
la tua morte, bella dama, l'hai voluta danzar!"  
E con fulminea mossa piantò la sua lama nel cuor della dama poi la volle come folle sulla  
bocca bacciar.*

*"Occhio, la polizia!" qualcuno gridò.  
Tutti fuggiron via, lui solo restò.  
"Sei stato tu?" "Son stato io."*

*Madama Ghigliottina un'ultima giava m'invita a danzar...  
a più tardi, mia damina! possiamo andar!  
Questa è la giava rossa che è tutta una trama d'amore e di morte la tua sorte bella dama  
l'hai danzata con me."*

Sul finire dell'ultima strofa, a una a una come se passassero di lì per caso, le entraineuse attraversarono la sala e andarono a sedersi accanto agli uomini, con l'eccezione di tre che si sistemarono insieme al tavolino più in vista pronte a balzare sui nuovi avventori.

Diversamente da quello del locale, l'aspetto delle ragazze corrispondeva esattamente a ciò che aveva immaginato e che mai aveva visto. Vestiti lunghi, scollature profonde, spacchi che mostravano giarrettiere col nastrino rosso. Complice la luce tenue delle abat-jour, sembravano tutte belle, anche se, in ragione dei suoi ventitré anni, a Dante apparivano meno giovani di quanto non apparissero agli altri clienti.

Quella che venne verso di lui era una stangona coi capelli lunghi e lisci e un vestito azzurrino che lasciava nuda tutta la schiena e che sul davanti mostrava che c'era poco da mostrare: San Giuseppe e la sua piolla erano passati di lì.

«Posso sedermi vicino a te?»

La sua voce aveva un'intonazione strana, veneta forse.

Dante assentì con un sorriso a denti stretti: anche questo non l'aveva previsto. Aveva creduto di poter essere lui a chiedere di Marlene, invece lì erano le donne a scegliere.

Provò subito a capire se la fortuna era dalla sua parte:

«Come ti chiami?»

«Mi me ciamo Alba e ti?»

«Virgilio.»

La dea bendata era distratta.

«Cos'è che ti bevi?»

«Whisky.»

«E a mi me lo offri qualche cosa?»

«Prendi pure quello che vuoi.»

Per ordinare ad Alba bastò un cenno e il barista arrivò con una bottiglia nel secchiello del ghiaccio e due coppe di cristallo.

«Ho comandato del champagne; ho pensato che per un tipo distinto come te era il minimo.»

«Hai fatto bene» le rispose Dante e si disse mentalmente che, se mai avesse dovuto tornare al tabarin a proprie spese, si sarebbe ricordato di ordinare lui.

D'altro canto, lo champagne non lo aveva mai assaggiato e l'occasione sembrava propizia. Sollevò la bottiglia dal secchiello credendo di doverla stappare, ma il cameriere doveva già aver provveduto. Riempì le coppe, ne porse una alla sua occasionale compagna e fece per bere.

«Aspetta, – gli intimò lei – il champagne si beve allacciati» e fece passare il suo braccio nudo all'interno di quello di lui, creando una specie di nodo all'altezza dei due gomiti.

I loro volti si trovarono a meno di un palmo.

«Lo champagne non è proprio niente di speciale, – pensò Dante deglutendo – dicono che dà subito alla testa, ma a me sembra moscato.» Quello che invece cominciava a dargli alla testa era la guancia di Alba così vicina e quel seno sinistro, minuscolo, che lei, con gesti studiati aveva fatto uscire dalla scollatura e poi, con finto imbarazzo, aveva coperto di nuovo col sottile tessuto azzurro del vestito.

La situazione si faceva difficile: non era per Alba che si trovava lì, però, adesso che ce l'aveva accanto, allontanarla gli sembrava un gran peccato. Provò a prendere tempo per riordinare le idee:

«Dall'accento non mi sembri di Torino. Di dove sei?»

«Sono istriana. Son venuta via in tempo di guerra, per paura che rivassero i titini, i partigiani di Tito. Ho vissuto un po' a Treviso, poi sono venuta qui.»

«Guerra», «Partigiani», bastarono quelle due parole a farlo uscire per un attimo dalla nuvola della sua eccitazione. Un attimo, quel tanto che bastava perché decidesse di dare la priorità alla sua «missione».

«Scusa Alba, sai mica dirmi se questa sera c'è Marlene?»

«Non te piaso mi?»

Eccome se gli piaceva! Se fosse stato lì per proprio diletto glielo avrebbe dimostrato per bene quanto gli piaceva, ma il lavoro veniva prima di tutto.

«No, non è che tu non mi piaci, però...»

«Ho capito *mona*, vado a chiamartela la tua Marlene, però ricorda che io son più giovane di quella lì e anche più bella. Se un dì ti va di imparare delle cose nuove vieni da me, che quella lì è solo minestra riscaldata.»

Alba si alzò e, tanto per fargli notare cosa si perdeva, si diresse sculettando verso il tavolo dove le tre «riserve» attendevano l'arrivo dei nuovi clienti. Un istante dopo, Marlene era seduta al suo fianco.

«Ciao, sono Marlene. Qualcuno ti ha parlato di me?»

«Sì, – improvvisò Dante – un mio amico. Si chiama Ruggero.»

«Ah, ma certo, Ruggero! L'ho visto tante volte.»

Poi, guardando la bottiglia e le due coppe sul tavolino chiese:

«E a me non mi offri da bere?»

«Ti faccio portare subito un bicchiere.»

«Lascia, voglio bere dal tuo. Riempilo.»

L'altro obbedì e lei se lo portò alla bocca, piano, con una mimica misurata, eppure maliziosa.

Bevve un sorso, poi lo guardò con intenzione:

«Vuoi sapere che gusto ha lo champagne sulle labbra di una donna?»

E senza aspettare la risposta ne bevve ancora e, senza deglutire, gli si avvicinò e lo baciò sulla bocca.

No, non sapeva più di moscato adesso. Il cuore di Dante tornò a battere forte. Forse Alba aveva ragione quando affermava di essere più giovane, ma sul fatto che Marlene fosse una minestra riscaldata aveva molti dubbi.

«Hai ancora sete?» gli chiese.

Lui fece di sì col capo. D'improvviso sentiva un'arsura profonda, come se stesse camminando da ore nel deserto, sotto il sole. E lei lo dissetò di nuovo, certa che di lì a poco avrebbe avuto sete ancora, e ancora.

Rispetto al vestito di Alba, quello di Marlene era più castigato, almeno per quanto riguardava la scollatura, ma lei sapeva che la vista non era tutto, sapeva che, a volte, il tatto può essere più efficace, più potente e che il toccare accelera il respiro e l'affanno fa venir voglia di bere.

«Ordino un'altra bottiglia» disse.

E senza attendere eventuali repliche fece al cameriere il gesto convenuto.

Negli altri tavoli, i dialoghi e i gesti erano più o meno dello stesso tenore. Di tanto in tanto, per variare un po' il ritmo della serata, qualcuna di quelle signorine trascinava dolcemente un cliente in mezzo alla sala per ballare un valzer lento o un accenno di tango sulle arie malinconiche del pianoforte. Invariabilmente l'uomo faceva di tutto per mostrarsi disinvolto, accentuando così la propria goffaggine, mentre la donna simulava languidi abbandoni al limite del rapimento estatico. Era un gioco delle parti.

«Vuoi ballare – gli chiese a un certo punto – o preferisci che andiamo a parlare da qualche parte?»

Marlene cominciava a saggiare il terreno per capire se i guadagni della serata si sarebbero limitati a quello che passava il locale o se ci sarebbe stato un extra. I sondaggi però andavano fatti con cautela perché su quello il padrone della *Giava rossa* era tassativo: niente adescamenti qui dentro, questo è un tabarin, non un bordello; quello che fate fuori non è affar mio, ma fino alle due del mattino voi state qui dentro, e qui dentro non si ciula. Senza contare poi che dietro a ogni cliente poteva nascondersi un agente della buoncostume che, al minimo cenno di adescamento, era pronto a fare mille grane per esercizio della prostituzione al di fuori delle case all'uopo autorizzate o per mancanza di certificato medico.

Dante però, che da quel finto champagne non era stato per nulla intontito, comprese al volo il senso di quella domanda:

«Preferisco parlare: andiamo?»

«Non posso. Fino alle due devo rimanere qui. A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che non ordiniamo una terza bottiglia di champagne da portare via. A quel punto posso uscire anche subito.»

Era una delle regole non scritte del locale, un compromesso che permetteva a tutti di guadagnare un po' di più.

Dante non se lo fece ripetere:

«Ordina pure e fammi portare il conto che usciamo subito.»

«Benissimo, io vado a mettermi il cappotto.»

Il letto di Marlene non era grande e dopo che avevano fatto all'amore, i loro corpi nudi erano rimasti vicini, abbracciati. A Dante non era mai capitata una cosa così. Certo non era vergine, ma i servizi offerti dalle signorine nelle case di via Calandra o di via Ormea si limitavano alla funzione pura e semplice. Marlene invece gli aveva fatto un prezzo per tutta la notte e lui aveva accettato.

Gli piaceva rimanere lì, gli piaceva sentire il seno di lei sul suo petto. E aveva l'impressione che anche a lei non dispiacesse, una volta tanto, concedere le sue grazie a un cliente giovane.

Quella poi era l'unica parte della serata che aveva preparato davvero bene. Da quando, quel mattino, il dottor Venesio gli aveva detto “se non basta il bere, pagale anche

qualcos'altro", lui aveva cominciato a pensare a come avrebbe potuto portare la conversazione sul tema che gli interessava. Una domanda diretta su Fiorenzo era da escludere, ch  Marlene si sarebbe insospettata troppo e avrebbe iniziato a mentire. Cos  si era messo in testa una specie di copione e adesso stava per dare avvio alla recita.

«Mi piacerebbe tanto trovare nella vita una donna come te» disse in una specie di sospiro.

«Cosa vuol dire "nella vita"?»

«Significa nella vita di tutti i giorni. Una ragazza da portare al cinema, a ballare: una ragazza da sposare...»

Poi, da consumato attore fece una pausa e, accarezzandole i capelli, riprese:

«Sei sposata?»

Aveva letto, non ricordava pi  dove, che il sogno di tutte le donne di vita era quello di trovare un cliente che le sposasse.

«Ti pare che una donna sposata farebbe quello che faccio io?»

«Perch  no? Potevi essere stata sposata e ora essere vedova: ce ne sono tante di donne che hanno perduto il marito al fronte, e anche il fidanzato sai? Tante ragazze che stavano per sposarsi e che adesso   come se fossero vedove.»

«E tu cosa ne sai?»

«Sono cose che si dicono in giro. Cose che si fanno. Con tutti quelli che sono morti! Senza contare i poveracci che tornare sono tornati, ma la testa l'hanno lasciata al fronte, in Grecia, o magari in Russia.»

«Porca miseria, sembra proprio la mia storia.»

«Avevi un fidanzato che   finito a Collegno tra gli smemorati?»

«No. Avevo un moroso che   partito per la Russia e quando   tornato non si   pi  ricordato di me. Non ho neanche saputo che era tornato, l'ho scoperto...»

«Come lo hai scoperto?»

«No, niente.»

Dante la accarezz  ancora, senza riuscire a capire se la dolcezza che metteva in quel gesto era del tutto finta o se, in fondo, provasse davvero un po' di tenerezza per Marlene.

«Stavate per sposarvi?»

«Ma no, figurati. Era sempre senza un soldo. Quando suo padre era morto, lui aveva cercato di convincere la madre a vendere una cascina che aveva nel Monferrato, ma la vecchia strega non aveva ceduto: quando sar  morta farete quello che vorrete, ma finch  sono viva io, i beni di famiglia non si vendono. Poi lui   partito per la guerra e io sono rimasta qui. Da sola.»

Conversarono ancora un po', senza che mai il nome di Fiorenzo venisse fuori. Per , pi  Marlene tracciava il ritratto del fidanzato e pi  questo coincideva con quello dell'assassino di via Modena.

«Ma alla fine – domand  ancora Dante –   tornato o no?»

«Preferisco non parlarne.»

E per tagliare corto gli diede un bacio sulla bocca e ricominciarono a fare l'amore.

### *XIII – E se Marlene dicesse la verità?*

Dante non riusciva a capire se ciò che aveva in mano era il re di denari oppure il due di picche. Gli sarebbe piaciuto tornare dal dottor Venesio con il nome del complice di Fiorenzo Bauducco e con l'indirizzo del posto dove tutti e due si nascondevano. Il suo bottino invece era ben diverso, sempre che di bottino si trattasse: non portava nessuna traccia della presenza di Fiorenzo nell'ambiente della mala, al contrario, portava la certezza della sua assenza. Era un risultato? Non spettava a lui deciderlo.

Dal canto suo Camillo, da quando gli avevano annunciato l'arrivo della guardia giurata, aveva cominciato a smaniare. Davanti a sé aveva la vedova Tabusso, in cerca di consigli finanziari.

«È proprio sicuro, dottor Venesio, che io non debba comprare le azioni di cui le ho parlato.»

«Veda, di sicuro nel mondo della borsa non c'è quasi nulla, però le voci che girano su quella società non sono certo rassicuranti. Pare che nell'ultimo esercizio abbiano fatto investimenti sbagliati e che adesso i nodi stiano venendo al pettine.»

«È strano perché una persona di fiducia, un caro amico, mi ha detto che si trattava di un buon affare.»

Il problema era che, da quando questa aveva ereditato il patrimonio considerevole del defunto marito, i "cari amici" della quarantacinquenne vedova Tabusso si erano moltiplicati: tutti giovani, tutti prestanti e tutti con qualche favoloso affare da proporre. Una volta era un fondo di trenta giornate in Barbagia, il cui proprietario, un anziano pastore analfabeta, ignorava quale immenso giacimento di petrolio si nascondesse sotto la crosta rocciosa della sua terra. Un'altra volta era una fabbrica di profumi maschili che stava per lanciare sul mercato un'acqua di Colonia dalle strabilianti proprietà seduttive. Un'altra volta ancora un'automobile che cadeva a pezzi, ma che era appartenuta a non si sa quale arciduca. Nessuno era ancora arrivato a proporre di comprare la macchina per trasformare lo sterco di cavallo in burro, ma era certo che se qualcuno lo avesse fatto, lei ci sarebbe cascata. E anche la storia delle azioni sarebbe finita allo stesso modo: la persona di fiducia, il "caro amico", l'avrebbe portata a cena, poi le avrebbe sussurrato all'orecchio un paio di quelle frasi che si leggevano nei romanzi di Pitigrilli o di Liala e, alla fine, risvegliandosi il giorno dopo nel suo letto, lei gli avrebbe firmato il mandato di acquisto per chissà quante azioni che, di lì a poco, si sarebbero rivelate carta straccia.

Dispensati che ebbe i suoi buoni e inutili consigli, il dottor Venesio congedò la vedova Tabusso e fece entrare Dante.

«Allora, l'hai trovata questa famosa Marlene?»

«Sì, questa notte.»

«L'ho capito appena ti ho visto. Hai delle occhiaie che sembra che ti abbia preso a pugni Carnera.»

«Mi dispiace, è che...»

«Non devi mica scusarti. Sei un martire del lavoro!»

L'altro colse il tono scherzoso e abbozzò un sorriso.

«Dai, non tenermi sulle spine, – lo incalzò ancora Camillo – dimmi com'è andata.»

«Vuole sapere tutto?»

«Tutto quello che riguarda Fiorenzo. Il resto lo dirai al tuo confessore.»

Risero, poi Dante mise sul piatto quelle famose carte, quelle che non sapeva quanto valessero:

«Lei dice che Fiorenzo non lo vede da quando è partito per la guerra.»

«Ti è sembrata sincera?»

«Sì, secondo me era sincera.»

«Non può essere che ti abbia mentito solo perché sa che il suo moroso è ricercato?»

«Ma io non ho fatto il nome di Fiorenzo e non lo ha fatto neanche lei. Io le ho chiesto solo se era fidanzata e Marlene mi ha detto che prima della guerra era fidanzata con uno che ogni tanto finiva alle Nuove, ma che secondo lei era un bravo ragazzo. Poi però lui è partito per la campagna di Russia e non se n'è più saputo niente.»

«È un po' poco per stabilire che si trattava proprio di Fiorenzo.»

«Non poteva mica essere qualcun altro. Io sono andato da lei perché mi avevano detto che era la fidanzata di Bauducco. E poi c'è di più. A un certo punto mi ha detto che lui la voleva sposare, ma che per sposarla aveva bisogno di vendere dei terreni di famiglia nel Monferrato, solo che sua mamma, che era vedova, e suo fratello, che era uno tutto perfettino e molto rompiballe, non volevano. Sono cose che combaciano sì o no?»

«E di quello che scrivono i giornali su Fiorenzo non avete parlato?»

«Ma certo che no. Glielo ripeto, il nome di Fiorenzo non è mai venuto fuori. Per questo credo che Marlene fosse sincera: se avesse voluto raccontarmi delle balle bastava che mi dicesse che stava per sposarsi con uno qualsiasi, senza fare tutta quella manfrina sul fidanzato partito per la Russia e mai più tornato.»

«Però potevi buttare lì qualcosa sul delitto di via Modena e vedere come reagiva. In fondo, *La Stampa* e la *Gazzetta* hanno scritto nero su bianco che Fiorenzo Bauducco aveva ucciso sua madre, questo dovrebbe averla scossa un po', specie se lei lo credeva morto in Russia.»

«Avevo paura di farmi scoprire.»

«Magari lei ti ha scoperto ugualmente e ha fatto tutta quella messinscena del dire e non dire per farti credere che Fiorenzo non è mai tornato in Italia e che quindi non può aver ucciso la madre.»

«È difficile da spiegare, ma io ho proprio l'impressione che Marlene abbia detto la verità. Io ero lì, nel letto, eravamo... Beh, sì, insomma... In quelle situazioni lì, secondo me, quando uno racconta balle te ne accorgi. E lei non ne raccontava. Alla fine, mi è sembrata così triste che se faceva finta vuole proprio dire che è una grande attrice.»

«Se è vero che non ha più rivisto il suo fidanzato, ha tutte le ragioni per essere triste. Fiorenzo torna, se ne sta tre mesi a Torino e non la va a trovare neanche una volta. E lei viene a sapere del suo rientro in patria solo dopo che lui ha ammazzato la madre. Dev'essere brutto quando la persona che ami si dimentica totalmente di te. Sempre se le cose stanno veramente così.»

«E io credo proprio che sia così.»

«Ma allora, se con gli amici non si è fatto vivo, se Marlene non lo ha visto, dov'è che quel mascalzone andava a ubriacarsi e a spendere i soldi della madre?»

«La città è grande dottore e di piole ce ne sono un po' dappertutto. Io ho fatto quello che potevo, ma forse per un affare del genere ci vuole proprio la polizia.»

Eh sì, Dante aveva ragione: quel giovinotto era più saggio di lui che, invece, alla soglia dei cinquanta, avrebbe dovuto avere un po' il senso della misura. Ma era inutile recriminare, lui era fatto così, non sopportava di farsi pestare i piedi, e il commissario Di Giovanni i piedi glieli aveva pestati ben forte, ci era saltato sopra a gambe unite. Camillo avrebbe voluto dirsi che non finiva lì, che una battaglia persa non pregiudica la vittoria finale, ma la situazione si dipinse davanti a lui con tocchi realistici: non aveva tra le mani un complice,

non aveva un testimone, aveva soltanto un reduce che vedeva mutilati e cannibali insieme; per dirla tutta era *al pian dij babi*.

Non restava più molto da dirsi.

Il dottor Venesio si avvicinò alla sua scrivania, aprì un cassetto, prese una busta che aveva già preparato da tempo e la porse a Dante:

«Tieni. La Argus mi manderà le fatture per il tuo lavoro, questo è un piccolo extra.»

«Grazie dottore, ma non so se me lo merito.»

«Se io ti avessi mandato a cercare tartufi nel Sahara e tu non ne avessi trovati, sarebbe stata colpa tua?»

«No.»

«E allora fa conto che ti abbia mandato a cercare tartufi nel Sahara... E, quando lo vedi, salutami tuo padre.»

«Sarà fatto dottore.»

#### XIV – *Lo strano caso del compagno segreto*

Maledetta insonnia. Camillo continuava a girarsi e rigirarsi nel letto. Di tanto in tanto il sonno gli calava addosso, ma era sonno leggero, una sorta di velo che lo separava dalla realtà della veglia pur senza avvolgerlo del tutto nel sogno. Così, la sua mente si popolava di immagini reali, appena un po' distorte dal torpore: il commissario Di Giovanni che rideva, i cannibali dei campi di concentramento, il cadavere carbonizzato di Amalia Bauducco, il braccio di Fiorenzo Bauducco che si muoveva da solo nella taiga...

Allora il respiro diventava affannoso e i movimenti più bruschi. Già un paio di volte la signora Giannina, anche lei più o meno sveglia a causa di tutto quell'agitarsi al suo fianco, aveva dovuto recuperare le coperte e le lenzuola che il marito le aveva sottratto nel suo rotolarsi.

Alla fine, verso le due del mattino, il sonno lo abbandonò del tutto e lui decise di alzarsi.

Sopra il pigiama indossò una giacca da camera di flanella, si trasferì in salotto e si sedette su una poltrona, ma continuò a sentirsi inquieto e se nel letto si rigirava, qui era un continuo accavallare le gambe per poi scioglierle e accavallarle di nuovo: destra sulla sinistra, sinistra sulla destra, fino a che non si aggranchiavano dolorosamente e doveva distenderle con forza per far passare il male.

Un libro, gli ci voleva un libro.

In camera da letto aveva lasciato un *Vita di Napoleone* scritta da Ettore Fabietti, ma non era il caso di tornare indietro a prenderlo: se il sonno lo aveva snobbato era anche a causa di quel susseguirsi di battaglie e di amanti e di trattati...

No, gli ci voleva un libro nuovo.

Accese la luce della biblioteca e, leggendo i titoli sui dorsi delle rilegature, cercò disperatamente qualcosa che ancora non avesse letto.

Stava vagando con lo sguardo da un paio di minuti, quando la sua mente registrò un'anomalia, una di quelle causate dallo zelo di Esterina: *Il compagno segreto* di Joseph Conrad, che apparteneva di diritto alla letteratura inglese, per mano della governante era finito nella letteratura russa accanto a *Il sosia* di Dostoevskij. Una casualità, sicuramente, ma una causalità non priva di una certa *ratio*, di una propria giustificazione: è vero che Conrad scriveva in inglese, ma era pur sempre di famiglia polacca e aveva a lungo dimorato in Russia, dunque il suo soggiorno nello scaffale dei grandi scrittori di Santa Madre Russia non era così fuori luogo. E poi c'era da notare la strana comunanza di argomento con il vicino: tanto il Capitano del racconto di Conrad, quanto il Goliadkin protagonista del romanzo di Dostoevskij, proiettavano verso un'altra persona più o meno reale la loro stessa immagine, il lato inconfessabile del loro "sé". Per trasformare la fortuita coincidenza in un miracolo mancava soltanto che lì a fianco spuntasse una copia di *Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mr. Hyde*, ma alla destra de *Il sosia*, invece del capolavoro di Stevenson, c'era un altro Dostoevskij, *Delitto e castigo*, e alla sinistra de *Il compagno segreto* riposava *Il giocatore*. Conrad era dunque il solo intruso, ma un intruso di lusso.

«Il destino non esiste». Camillo se lo ripeté ancora una volta, ma intanto afferrò i due volumi che il destino gli aveva fatto trovare stranamente accostati e li portò con sé sulla poltrona.

Iniziò da Conrad e rilesse le prime pagine, quelle che ricordava come le più suggestive, con quella nave alla fonda nei mari tropicali e lo strano Mr. Legatt che, quasi sul punto di

annegare, viene salvato dal Capitano e nascosto da lui nella sua cabina. Il Capitano e il signor Legatt: due persone o una sola?

La stessa domanda valeva anche per *Il sosia*: Goliadkin e il suo alter ego, due persone o una persona sola?

E dottor Jekyll e Mr. Hyde: due persone o una persona sola?

Nei giorni successivi, Camillo si sarebbe chiesto più volte se quell'idea che all'improvviso gli balenò nella mente fosse stata una lucida intuizione o una specie di incubo e mai sarebbe giunto a darsi una risposta.

Certo è che nel momento in cui quel pensiero prese forma nella sua mente, di colpo l'inquietudine si dissolse e l'intera vicenda di Amalia Bauducco, che tanto lo aveva angustiato negli ultimi tempi, assunse la fisionomia di un semplice dilemma: due persone o una persona sola?

Se lo ripeté più volte, come una litania: due persone o una persona sola?

E a forza di ripeterselo trovò anche una via per risolverlo quel dilemma: il giorno dopo avrebbe chiamato suo figlio a Parigi e si sarebbe fatto aiutare da lui.

Così, riconciliato con il mondo, Camillo, alla luce dell'abat-jour, si addormentò sulla poltrona, con Conrad e Dostoevskij sulle ginocchia, a vegliare sul suo sonno.

## XV – A Paris...

L'annuncio di una telefonata dall'Italia gli aveva messo addosso un bello spavento. Le chiamate internazionali, così complicate da effettuare per via di tutti quei passaggi attraverso i centralini, erano solitamente riservate alla comunicazione di eventi nefasti: lutti, crolli di case, matrimoni repentini di fidanzate salutate qualche settimana prima con giuramenti di amore eterno. E poi alla Banque des Intérêts Français non erano usi passare la linea ai dipendenti per ragioni personali. In questo però suo padre era stato cauto e, alla *standardiste* che gli aveva risposto, si era premurato di dire che la Banca Anonima di Credito *de Turin* aveva bisogno di parlare con monsieur Vittorio Venesio à *propos d'une transaction internationale*.

E poi, dopo un breve scambio di saluti e di rassicurazioni (stiamo tutti bene, non ti allarmare, nessun problema) suo padre si era deciso a svelare le vere ragioni della sua telefonata, ragioni molto più interessanti di qualsiasi *transaction internationale*. Non che il suo abituale lavoro non lo interessasse, mettere d'accordo i numeri era una vocazione di famiglia, però l'idea di aggirarsi per le vie di Parigi alla ricerca di una possibile verità nascosta lo intrigava. E, come se non bastasse, quel barlume di verità che lui doveva inseguire, era spuntato fuori in modo così romanzesco da rendere il tutto terribilmente affascinante: Conrad vicino a Dostoevskij, due libri che, toccandosi, fanno scoccare la scintilla che squarcia il buio del mistero e della menzogna.

Quando, dopo aver salutato il padre, aveva abbassato la cornetta, si era sentito pronto a indossare i panni di Auguste Dupin, o di monsieur Lecoq, o di Roulettabille o di uno dei tanti investigatori letterari che avevano solcato le vie della capitale alla ricerca di pericolosi criminali.

Per tutto il mattino, le cifre dei listini di cambio, di solito così chiare e precise, avevano dovuto combattere per farsi spazio nella sua testa ingombra di immagini terribili e meravigliose: immagini di malavita nelle Halles di Hugo, immagini di crimini e di povertà nei romanzi di Zola e di Sue, misteri di Parigi, ventri di Parigi, grandi amori e grandi delitti. Si era sentito addosso una tal smania di intraprendere la missione affidatagli dal padre, che ogni calcolo, ogni operazione impostata sulla macchina contabile Frieden, gli era costata una fatica incredibile. E adesso era finalmente arrivata l'ora del pranzo.

Vittorio scese quasi a rotta di collo le scale della sede centrale e, altrettanto velocemente percorse le poche decine di metri che separavano il suo ufficio dalla Brasserie d'Alsace in boulevard des Capucins. Giunto nel locale però, invece di sedersi al solito tavolo accanto alla vetrina, chiese al banco un gettone e si diresse verso la cabina del telefono che, secondo l'uso parigino, era sistemata nell'interrato, proprio vicino ai bagni.

Si chiuse alle spalle la porta vetrata e fece una smorfia per l'odore di fumo vecchio che emanava dal posacenere colmo di mozziconi. Poi, cercando di non far caso a quel puzzo, aprì l'*annuaire Bottin* e cercò il numero della "Roger Arnaud et Fils". Rispetto all'esile guida telefonica di Torino, quella di Parigi sembrava un tomo dell'enciclopedia britannica, tuttavia, dopo qualche istante fu in grado di annotarsi su un foglietto il recapito telefonico e quello postale: 16 Quai de la Loire.

Inserì il gettone nell'apparecchio e compose il numero.

«Tessitura Roger Arnaud, desidera?»

«Buongiorno, vorrei parlare con il signor Vincent Arnaud per favore.»

«Chi devo dire?»

«Vittorio Venesio.»

«Può ripetere per cortesia?»

«Vittorio Venesio della Banca Anonima di Credito di Torino.»

Un tocco di professionalità non guastava e poi il piano che stava mettendo a punto prevedeva che il nome della banca venisse speso senza risparmio.

«Attenda preg...»

La voce della centralinista fu cancellata da un ronzio intenso e fastidioso che durò per quasi un minuto per poi spegnersi e lasciare il posto a un'altra voce:

«Sono Vincent Arnaud, mi dica.»

«Buon giorno monsieur Arnaud, mi chiamo Vittorio Venesio e lavoro per la Banca Anonima di Credito di Torino...»

«Torino in Italia?»

«Sì»

«E mi sta chiamando da lì?»

«No, in questo periodo mi trovo a Parigi presso la Banque des Intérêts Français...»

«La ex Foy Forté?»

Che mania che aveva la gente di interrompere!

«Esattamente, ma la chiamo per una pratica riguardante la banca di Torino, non quella di Parigi.»

«Mi dica.»

«È una questione un po' delicata, preferirei parlarne di persona. Posso chiederle di incontrarla nel suo ufficio?»

«Quando vuole. Questa sera stessa se crede, io non lascio mai l'ufficio prima delle ventuno.»

Vittorio non aveva avuto il tempo di capire dove avrebbe dovuto recarsi, ma calcolò che, uscendo alle 18 dalla banca, qualsiasi punto di Parigi sarebbe stato raggiungibile entro le nove di sera.

«Va benissimo per questa sera. Però non so ancora dirle esattamente a che ora potrò essere da lei.»

«Non ha importanza, mi trova sempre qui.»

Risalì. Il "suo" tavolo era ancora libero, per fortuna. Gli piaceva quella postazione strategica; di lì poteva osservare l'andirivieni sul marciapiede del boulevard e immaginare le storie personali di quelli che vedeva passare tutti i giorni alla stessa ora. La telefonata gli aveva fatto mancare la dattilografa di mezzogiorno e un quarto, quella che camminava sempre spedita come un bersagliere, malgrado i tacchi alti e le gonne strette che le impedivano il passo. La studentessa dal basco rosso però, proprio mentre si sedeva, riuscì ancora a intercettarla, con i suoi libri sotto il braccio e il fidanzato al fianco. Subito dopo, dalla parte opposta, arrivò la signora Martin, con la sporta in una mano e l'altra sempre libera per elargire scappellotti ai due figli che le trotterellavano davanti spintonandosi e facendosi reciprocamente le boccacce. Di lì a poco, il signor Zarraluki, un colossale baritono di origine basca, avrebbe sceso la scalinata dell'Opéra, che di lì si scorgeva appena, avrebbe attraversato la piazza e avrebbe infilato il boulevard des Capucins per poi proseguire verso boulevard des Italiens.

Naturalmente, i nomi, i mestieri e tutti i particolari di quel mondo che ogni giorno gli sfilava davanti agli occhi, Vittorio non li aveva mai saputi, erano frutto della sua immaginazione, della sua tenacia di osservatore fantasioso. Il signor Zarraluki, invece di cantare da baritono, avrebbe potuto benissimo essere il manovale che montava le scene del teatro, e avrebbe potuto chiamarsi Dupont e venire dalla Normandia. La signorina dalle gonne strette poteva essere una sartina e quello al fianco della studentessa poteva essere il

fratello. Tutto ciò non aveva alcuna importanza: lui quel mondo se lo immaginava così e così gli piaceva.

Vedendolo assorto, la signora Shiffer, la padrona della Brasserie d'Alsace, tamburellò sul tavolo per richiamare la sua attenzione.

«Cosa volete mangiare oggi?»

«Qual è il piatto del giorno?»

«Una choucroute preparata alla maniera del mio paese.»

Da buona alsaziana, la signora Shiffer preparava la sua zuppa di cavolo praticamente tutti i giorni e il fatto che sulla lavagna dietro al bancone la choucroute figurasse come piatto del giorno, non significava affatto che il giorno dopo o quello dopo ancora la situazione sarebbe cambiata: piatto del giorno, piatto di ogni giorno.

«Vada per la choucroute allora e una caraffa d'acqua.»

«Proprio non lo vuole assaggiare un buon vino bianco delle mie parti.»

«Lo farò sicuramente signora Shiffer, ma una volta che non debba lavorare, magari una sera.»

«Ci conto» e andò a urlare l'ordinazione al marito che stava in cucina.

Intanto il locale si era riempito di impiegati delle aziende lì intorno, quasi tutti giovani: contabili in maggioranza, e dattilografe, qualche assicuratore e non pochi praticanti degli studi legali che in zona abbondavano. Parlavano forte, ridevano, scherzavano con le colleghe con goffe avances più o meno simulate, talvolta le cingevano alla vita e fischiettavano qualche *valse à musette* progettando di portarle a ballare la domenica nelle *guinguettes* lungo la Senna appena fuori città. Era una specie di resurrezione dell'allegria dopo gli anni della guerra. Vittorio pensò con fastidio a quando, a scuola, gli facevano cantare "giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". Era quella la primavera di bellezza, quella degli scherzi e degli amori, non quella del ridicolo "Impero italiano".

Finì in fretta la sua zuppa e quando la padrona venne a proporgli, per secondo, un cosciotto d'agnello, si dichiarò più che sazio:

«Grazie signora Shiffer, ho mangiato abbastanza. Invece della pietanza le chiedo un'informazione: saprebbe dirmi dov'è il Quai de la Loire?»

«Mi guardi bene giovanotto, avrò mica intenzione di andarsi a infilare su di là.»

«No se non mi dice dov'è»

«Non scherzi. È una zona poco raccomandabile. Lo so bene io che ci ho tenuto un bistrot per dieci anni: puttane, ladri, avventurieri, c'era di tutto in quella zona. E sì che io ero ancora in basso, sul canale, poco dopo l'Hotel du Nord, sa quello che poi ci hanno fatto un film.»

«È per una questione di lavoro: devo andare a visitare un cliente che ha un grosso stabilimento da quelle parti.»

«Ma non ci vada da solo, si faccia portare in taxi.»

«Io ho la mia auto.»

«Ecco, bravo, la parcheggi lì che poi quando va per riprenderla il taxi deve chiamarlo sul serio perché gliel'hanno rubata. Io comunque le indicazioni gliel'ho date, lei faccia quello che vuole» e gli illustrò, con una certa dovizia di particolari, tutto il percorso, fino alla meta che, effettivamente, si trovava all'estremo nord di Parigi.

Le ore del pomeriggio, più che scorrere, gocciarono, lentamente, con l'ostinazione di chi non vuole andarsene, ma alla fine arrivarono le diciotto.

Aveva mentito alla signora Shiffer, non aveva l'auto: da qualche giorno, da quando cioè aveva capito che in metropolitana faceva prima, la lasciava nel garage vicino a casa.

Avrebbe potuto prendere il metrò anche per andare dal signor Arnaud, ma gli ci sarebbero voluti almeno due cambi: troppi per la sua impazienza. In place de l'Opéra c'era un parcheggio di taxi, salì su una vettura e diede l'indirizzo al chauffeur che lo guardò stranito.

L'autista infilò tutta la sequenza dei *grandes boulevards* fino a place de la République, poi proseguì verso la periferia lungo una strada che Vittorio non aveva mai percorso. Di lì in poi, per lui fu la scoperta di un'altra Parigi.

Intuiva che il cimitero del Père Lachaise, che tanto lo aveva impressionato, non doveva essere lontano, ma il fatto di averlo raggiunto a bordo del "verme sotterraneo" aveva lasciato un grosso buco nella conoscenza della zona orientale della città.

Alla sua destra sfilavano case che, nella luce fioca dei lampioni, apparivano ancora più grigie di quanto non fossero. Case di quattro o cinque piani, talvolta meno, malandate le une, decrepite le altre. Malgrado il freddo e il buio, piccole bande di ragazzini malvestiti stazionavano davanti ai portoni in attesa di chissà quale miracolo.

Alla sinistra invece si intuiva l'acqua scura del Canal Saint Martin che si faceva più chiara, di tanto in tanto, in corrispondenza delle chiuse, dove i fanali illuminavano le passerelle e le casucce degli addetti. Pensava che a quell'ora fosse tardi per navigare, invece, proprio vicino alla prima chiusa, vide una chiatta carica di carbone che ancora solcava il canale in direzione della Bastiglia.

Più l'auto procedeva e più il panorama diveniva desolante. Le case avevano lasciato il posto ad edifici più alti, con le facciate di mattoni bruni prive di intonaco: fabbriche, stabilimenti, opifici, città nascoste che di giorno brulicavano di migliaia di vite e che di notte si svuotavano e rimanevano mute come cattedrali dopo la funzione, sempre che non lavorassero sui tre turni.

Passarono sotto le arcate in ferro della metropolitana aerea e, dopo un centinaio di metri, il taxi si arrestò davanti a una porticina che sembrava la sola apertura di un enorme muraglione. Accanto all'uscio, una targa illuminata da una boccia opalina recitava: "Roger Arnaud et Fils".

Vittorio pagò e scese e l'autista si dileguò nella notte, quanto mai desideroso di tornare a lidi più sicuri.

Con lo spegnersi del rumore dell'auto, il silenzio tornò a riprendersi il suo spazio e, in una città come Parigi, nella *Ville Lumière*, nella città che non stava mai ferma né zitta, questa era un'anomalia. Dall'altra parte della strada veniva lo sciabordio della darsena. Vittorio sentì un brivido. Suonò il campanello, sperando che gli aprissero in fretta.

Il suo desiderio fu esaudito; nella stretta apertura tra i due battenti comparve un ometto mingherlino, di una sessantina d'anni. Indossava un camice nero ed era completamente calvo.

«Cosa desidera?» domandò in tono scortese.

«Ho appuntamento con il signor Arnaud.»

«Padre o figlio?»

«Figlio.»

Il custode lo fece entrare in un piccolo atrio che, sorprendentemente, almeno per ciò che si poteva giudicare dall'esterno, era ben curato e odorava di cera da pavimenti.

«Attenda qui.»

Scomparve nella sua guardiola e un attimo dopo si ripresentò all'ospite.

«La sta aspettando. Sale quella scala, poi al primo piano prende il corridoio a destra e va fino in fondo, lì trova l'ufficio del signor Vincent.»

Vittorio si avviò verso la scala, che era di legno e lucidissima, e rifletté sullo strano gioco dei nomi: era certo che se si fosse trattato del fondatore, il portiere avrebbe detto "l'ufficio

del signor Arnaud”, parlando del figlio invece aveva usato il nome di battesimo, come si fa con i bambini. Era il destino delle imprese di famiglia: si rimane bambini a lungo. Per fortuna.

Man mano che saliva i gradini, la luce, che già nell'ingresso era scarsa, moriva. Al primo piano il corridoio era immerso nell'oscurità. Di sicuro c'era lì un interruttore che mani abitate avrebbero individuato senza difficoltà, ma lui, dopo aver tastato un po' la parete, si risolse a procedere al buio, guidato solo dalla lama di luce che filtrava sotto la porta di fondo.

Quando finalmente vi giunse, bussò e da dentro la voce potente di Vincent Arnaud lo invitò ad entrare.

Così come l'ingresso dell'edificio contrastava con l'esterno, allo stesso modo la voce di monsieur Vincent contrastava con la sua figura lunga ed esile, con le sue guance scavate e il suo incarnato pallido, d'un bianco che tendeva al grigio. Era come se la voce fosse in sintonia con la rinascita del dopoguerra, ma il corpo fosse rimasto quello del campo di concentramento.

«Si accomodi signor Venesio e si tolga pure il cappotto: ho appena buttato un po' di carbone nella stufa, tra poco dovrebbe fare caldo.»

«La ringrazio. Le prometto che le ruberò solo pochi minuti.»

«Mi dica tutto.»

Vittorio ripassò mentalmente il discorso che si era preparato nel corso del pomeriggio e iniziò a recitare la sua parte:

«Sono qui per chiederle informazioni su un suo dipendente. Di recente ha perso la madre e ha chiesto un prestito alla nostra banca per ristrutturare la cascina che ha ereditato da lei.»

L'altro parve alquanto sorpreso e, con un cenno del capo, lo pregò di continuare.

«Si tratta del signor Italo Bauducco. Ci ha detto che avete condiviso una brutta esperienza durante la guerra e che, una volta terminato il conflitto, lei gli ha offerto un posto di lavoro qui. Ciò che mi preme sapere è se la sua posizione è abbastanza solida da permettergli di far fronte agli impegni connessi al prestito.»

Lo sguardo di Vincent Arnaud si velò improvvisamente d'una profonda tristezza:

«Il signor Bauducco vi ha detto la verità, almeno fino a un certo punto. Poi però ha omesso qualche cosa.»

«Posso chiederle di precisare meglio?»

«Italo ed io siamo stati insieme in prigionia, a Spassk. Significa che per mesi abbiamo condiviso la fame, il freddo, la paura continua di morire, di non farcela. Alla fine, quando abbiamo lasciato il campo, eravamo come due fratelli. Se gli ho offerto un lavoro era perché lui ne aveva bisogno, ma anche, e direi “soprattutto”, perché l'idea di separarmi da lui mi sembrava insopportabile. Io sono figlio unico e mi pareva che l'improvvisa comparsa di questo fratello putativo fosse la sola ricompensa a tutto il dolore che avevo provato.»

Il tono, la scelta delle parole, il corrucchio che gli si dipingeva sul volto, tutto lasciava pensare che a quella premessa seguisse un esito di tutt'altra natura.

«I primi tempi, ho affidato a Italo la rappresentanza per la periferia ovest di Parigi, così, di tanto in tanto, si poteva andare a teatro, a sentire quella lirica che ci aveva salvato la vita in prigionia. Oppure si poteva andare a cenare insieme, per dimenticare la fame patita. Ma ad un certo punto qualcosa non ha funzionato. Italo ha iniziato a bere. Da principio solo a pranzo, nei bistrot dove si fermava per buttar giù un boccone. Poi ha iniziato a moltiplicare le soste all'osteria tra un cliente e l'altro. Capitava persino che dimenticasse il campionario in giro. Ho cercato di parlargli, ma non c'era niente da fare.»

«Lei conosce il motivo per il quale ha preso a ubriacarsi?»

Se possibile, il suo sguardo si fece ancora più dolente.

«Lo conosco molto bene: è la malattia del reduce. È l'impossibilità di adattarsi alla vita di prima, l'impossibilità di vivere accanto alle persone normali, quelle che non hanno conosciuto l'inferno, l'orrore. Dopo che hai lottato come una belva per un pezzo di pane nero o una scodella di miglio, dopo che sei stato nell'altro mondo, gli affanni di questo ti sembrano poca cosa e non riesci più a capire perché la gente intorno a te si danni l'anima per delle sciocchezze.»

Nella telefonata del mattino, suo padre aveva fatto qualche accenno ai campi di prigionia e molto Vittorio aveva sentito dai suoi amici ebrei, ma il vedere la devastazione che quell'esperienza lasciava nel cuore delle vittime lo faceva rimanere ogni volta sgomento.

Vincent prese dal cassetto della scrivania una pillola e la ingurgitò senza neanche un sorso d'acqua, poi proseguì:

«Italo non ha retto a tutto questo e io non ho sopportato il suo lento suicidio: alla fine di maggio l'ho licenziato. Non lo vedo da allora, ma se prova a farsi un giro vicino alla Gare du Nord, magari trova qualcuno che ha notizie più fresche. Se non ha cambiato casa, abita al 40 di rue Louis Blanc.»

Vittorio cercò di tornare nel proprio ruolo:

«Dunque, la banca farebbe bene a non concedergli il prestito.»

«Questo non lo chieda a me. Io continuo a flagellarmi col pensiero di non aver fatto abbastanza per lui, non mi domandi anche di decidere sul suo futuro finanziario. Può darsi che in questi mesi sia guarito e che abbia messo la testa a posto. Tutto ciò che posso dirle è che alla tessitura Arnaud non ha più un lavoro.»

Il colloquio era finito.

Quando il custode gli richiuse alle spalle la porta, Vittorio si rese conto di non aver chiamato un taxi. Di suonare di nuovo non ne aveva voglia. Rialzò il bavero e iniziò a camminare: prima o poi una vettura l'avrebbe trovata. Sempre che di cercarla ne avesse voglia. In realtà, quello sciabordio che prima lo aveva turbato, adesso lo attirava. Era come se il mare fosse penetrato fin nel cuore di Parigi e lui, quel mare anomalo e metropolitano doveva assolutamente vederlo.

Attraversò la strada e si accorse che per guardare l'acqua doveva salire su un piccolo argine artificiale. Quando fu in cima, l'inaspettato prese forma davanti ai suoi occhi: non solo il mare era arrivato fin lì, ma aveva portato con sé anche navi e marinai e gomene e ancore. L'acqua nera rifletteva le luci di una decina di chiatte ormeggiate lungo i *quais* della darsena, del porto nascosto della capitale. Lo spettacolo gli parve così surreale, così onirico, che si arrestò un attimo per osservarlo meglio. Proprio davanti a lui c'era una lunga imbarcazione olandese o belga; la bandiera non si vedeva, ma a prua, sul fondo scuro della chiglia, spiccava una scritta bianca: *Zwarte zwaan*, il cigno nero. Fiammingo, di sicuro. Il ponte era coperto e larghi portelloni di ferro davano accesso alla stiva: chissà cosa trasportava? Tessuti di Fiandra? Lane d'Inghilterra? Carbone della Ruhr? Impossibile capirlo. La cabina era a poppa e gli oblò senza tendine lasciavano scorgere l'interno: una giovane donna biondissima aveva appena posato sul tavolo una grossa pignatta e due bambini, altrettanto biondi, stavano agitando i cucchiari, mentre il capofamiglia parlava gesticolando. Sembrava di essere al cinema, quello di una volta, quello muto. Dietro la cabina, quasi sospese sopra il timone, quattro biciclette, due grandi e due piccole, parlavano della vita quotidiana di quella famiglia, raccontavano delle pedalate dei ragazzini lungo i canali, mentre il loro padre faceva scivolare la chiatte sull'acqua, oppure dei trasferimenti domenicali di tutti e quattro, verso la chiesa più vicina al luogo dov'era ancorata la loro casa galleggiante. Vittorio pensò a chi aveva lasciato a Torino: anche lui

un giorno avrebbe avuto una casa: meno mobile di quella dei fiamminghi, ma ugualmente felice.

Spostò lo sguardo sulle altre *peniches*, ma i vapori spessi che avevano preso a montare dall'acqua gli impedivano di vederle distintamente. Da una di quelle più prossime giungevano però le note di una fisarmonica, un motivetto che aveva già sentito dai suonatori ambulanti, ma del quale non conosceva il titolo. Immaginò un marinaio da solo, non più nel fiore degli anni, uno che non aveva mai trovato una ragazza bionda che lo seguisse nelle sue peregrinazioni fluviali, che accettasse di mettere su una famiglia nomade. Si disse che una donna e una famiglia sono come un ormeggio che ti ancora alla realtà, che ti danno un punto fisso anche se ti muovi continuamente. Aveva l'impressione che il colore grigio sulla pelle di Vincent Arnaud dipendesse dalla mancanza di un'ancora, di una donna che lo tenesse fermo quando la sua mente tornava alle baracche gelate di Spassk. E anche Italo Bauducco, con una donna vicino, probabilmente non avrebbe iniziato a bere. Una donna ti ascolta e, anche se non ti crede, fa finta di farlo: questo a Italo sarebbe bastato.

## XVI – *Sulle tracce di Bauducco*

Parigi sapeva essere più gelida delle steppe asiatiche. Il cielo era come quelle lenzuola che, per via degli anni, delle cenere e della lisciva, avevano perduto la capacità di tornare candide. La luce lattiginosa che cadeva dall'alto dava al corpo, attraverso la mente, nuove occasioni per tremare.

Vittorio rialzò il bavero del cappotto e, mentre percorreva rue Étienne Marcel con le mani sprofondate nelle tasche, si sentì un po' come Jean Gabin. Guardò l'orologio: mezzogiorno e venti. Poteva prendersela comoda dato che all'appuntamento con il suo amico Carlo mancavano ancora quaranta minuti. Da quando Carlo si era trasferito in Francia, il loro pranzo del sabato era diventato una consuetudine, o forse qualcosa di più, qualcosa che dava concretezza alla parola amicizia. Quelle due ore trascorse intorno al tavolo (ché nel quartiere latino le cameriere avevano una lunga consuetudine d'indulgenza verso gli studenti che dilatavano a dismisura i tempi del pranzo per concedersi qualche ora di tepore) erano un momento di singolare comunione, in cui i due condividevano la stessa voglia di comprendere e di fare: Vittorio attraverso l'impresa, Carlo attraverso la scrittura. Usciti di lì, le loro vite prendevano sentieri diversi, per poi incrociarsi di nuovo, esattamente sette giorni dopo.

Con il suo passo svelto, Vittorio non ci avrebbe impiegato molto a raggiungere il piccolo restaurant d'habitué di rue Saint'André des Arts, così, prima di puntare decisamente verso l'Île de la Cité, decise di perdere i passi e lo sguardo tra i banchi dello sterminato mercato delle Halles. Sotto le volte di ferro e di vetro la vita pulsava a un ritmo impressionante: si vendeva, si contrattava, si esaminava, si comprava, si raccontavano le storie della guerra appena passata e quelle più piccanti, che le comari con la sporta al braccio si sussurravano all'orecchio. Le parole e le grida saturavano lo spazio lasciato libero dalle merci, dai quarti di bue appesi, dai vestiti usati, dalle galline vive, dagli uccellini in gabbia, dalle verdure smorte dell'inverno, dalle scarpe seminuove, dai chiodi, dai bottoni. Vittorio attraversò lentamente i padiglioni con la voluttà di chi, per un attimo, gode del privilegio di smarrirsi.

Quando guardò di nuovo l'orologio, il suo anticipo si era assottigliato di molto. Lasciò Les Halles per la via del Pont Neuf e, una volta all'isola, imboccò il Quai des Orfèvres. Davanti al massiccio edificio della Polizia Giudiziaria, due Traction Avant stazionavano in attesa di un commissario o di un ispettore da trasportare di volata sul luogo di qualche omicidio. Vittorio ripensò alla piccola inchiesta di cui era stato incaricato: chissà se Carlo gli avrebbe dato una mano a capire l'enigma di Italo Bauducco? Lo avrebbe saputo con certezza di lì a poco, ma ugualmente azzardò una risposta: sì. Se quello che nel tempo aveva imparato sul suo amico non era tutto sbagliato, Carlo gli avrebbe accordato il suo appoggio, subito, incondizionatamente. Era curioso Carlo, di quella curiosità che rifugge il pettegolezzo e all'istante va in profondità: le minuzie quotidiane degli uomini non gli importavano se non per la loro capacità di svelare i misteri dell'animo. Per questo era certo che l'intera vicenda Bauducco, con il suo carico di drammi e di solitudine, avrebbe assorbito completamente l'attenzione di quel ragazzo.

In Place Saint Michel, Vittorio incrociò un gruppo di studenti che dovevano essere appena usciti dalla vicina Sorbona. Sotto il braccio portavano fasci di libri, tenuti insieme con cinghie di cuoio: se solo Carlo avesse potuto andare all'università sarebbe stato uno di quegli allievi cui i professori guardano con un misto di ammirazione, invidia e diffidenza.

Ma naturalmente lui, o in vece sua il destino, aveva scelto una via più difficile verso la conoscenza.

«Buongiorno signora Violet.»

Da dietro il banco, la proprietaria della trattoria ricambiò il saluto:

«Buongiorno monsieur Vittorio, il suo amico non è ancora arrivato, vuole cominciare a sedersi?»

«Posso mettermi al solito tavolo?»

«E chi mai ve lo ruba? Ormai qui lo sanno tutti che quello, il sabato, è il posto *des italiens*. Ve lo preparo subito.»

E così dicendo, la donna iniziò un pericoloso zig-zag tra i tavoli durante il quale, in ragione degli urti del suo poderoso sedere, i clienti che avevano commesso la leggerezza di tenere la sedia troppo discosta, rischiarono di trovarsi i risvolti della giacca macchiati di minestra o di beaujolais. Al termine di quel percorso a ostacoli, madame Violet, di cui nessuno conosceva il nome di battesimo ché anche il marito, nei momenti di gentilezza, cioè quando non si rivolgeva a lei con appellativi del tipo “mia penitenza” o “mia condanna”, la chiamava per cognome, prese uno strofinaccio che teneva infilato nella tasca del grembiale e lo passò sulla tovaglia di tela cerata.

«Ecco, può accomodarsi.»

Un buon pasto gli avrebbe fatto dimenticare i rigori dell'inverno.

Vittorio si sedette, al solito, con la schiena verso il muro di fondo; al suo fianco aveva la vetrina e, di là dal vetro, il tramestio incessante di rue Saint André des Arts. Era quello il motivo per cui prediligevano quella postazione, per continuare a due, il gioco dei personaggi e delle storie che lui, negli altri giorni della settimana, conduceva solitario nella brasserie d'Alsace. Ma il quartiere latino, specie il sabato, era più caotico e variopinto della zona intorno all'Opera e in quindici minuti di attenta osservazione, gli riuscì di riconoscere, nel traffico dei passanti, un solo volto noto, quello di un vecchio col cane al guinzaglio, che non si capiva quale dei due guidasse l'altro nel cammino verso casa. E finalmente, dalla parte di Saint Germain des Prés, Carlo fece la sua comparsa nella strada, chiuso in una giacchettina di fustagno che solo l'esuberanza dei suoi vent'anni rendeva sufficiente a far barriera contro il freddo. Nondimeno, appena fu seduto al tavolo, si versò un generoso bicchiere di vino e lo trangugiò in pochi sorsi, sentendo piano piano il sangue rifluire nelle braccia e nelle gambe. Vittorio gli guardò le mani, erano sporche di biacca.

«Vedo che la tua carriera di imbianchino procede bene.»

«Per non parlare di quella di trasportatore: stamane, prima di iniziare a dare il bianco, ho consegnato venti casse di sidro in tre diversi bistrot.»

Il tono era scherzoso, ma i lavori erano veri: Carlo si stava pagando il sogno con la fatica.

«E la scrittura? Quella come procede?»

«Bene. Prendo appunti, annoto sensazioni, controllo il fiato e il polso di questa città. Poi un giorno raccoglierò tutti i fogli e li appiccicherò a qualche muro, come tappezzeria: *papier peint d'artiste*.»

«Dai, lo sai bene che, prima o poi, vedremo il tuo nome sulla copertina di un libro; anzi, ho da raccontarti una storia che ti sembrerà un romanzo bello e pronto. Una storia alla Edgar Allan Poe...»

«Ma sai che proprio l'altro giorno, da un bouquiniste sulla Senna, ho trovato un suo volume di racconti nella traduzione di Baudelaire? Io lo avevo letto in italiano e già mi era piaciuto, ma in francese è davvero straordinario.»

«Non è una questione di lingua, è una questione di traduttore: credo che Baudelaire avrebbe reso straordinarie anche le novelle di Tarchetti o i romanzi di Mastriani...»

«Non divagare: mi hai promesso una storia e adesso mantieni la promessa.»

«La storia è questa: a Torino, in una casa di proprietà della banca, hanno ucciso una donna, o meglio è scomparsa.»

«È scomparsa o è morta? Sii preciso.»

«Prima è scomparsa, poi l'hanno ritrovata morta, carbonizzata. L'ha uccisa il figlio.»

«Si vede che non leggi polizieschi!»

«Perché?»

«Perché parti subito dall'assassino, non lasci spazio alla suspense.»

«La questione è che l'assassino è scomparso e il fratello dell'assassino non la racconta giusta.»

«Così diventa più interessante. Racconta.»

«La vittima aveva due figli, uno bravo e uno delinquente...»

«E voilà la zuppa di cipolla; vi porto ancora un po' di pane che ve lo siete divorato tutto: è un'abitudine italiana quella di mangiare il pane prima di iniziare il pasto?»

Non avevano avuto bisogno di ordinare, né di scegliere: il menu era unico, le richieste di variazione non erano ben accette, i rifiuti ancora meno, gli avanzi nel piatto intollerabili.

Vittorio, inframmezzando parole e bocconi, terminò il suo racconto e Carlo, che era solito concludere il pasto sorseggiando lentamente una *fine à l'eau*, mostrandosi smanioso di uscire, fece segno alla signora Violet di non portargli la consueta acquavite.

«Allora – fece chiudendosi alle spalle la porta del locale – si va in rue Louis Blanc?»

«Vieni con me a inseguire fantasmi?»

«Da quando sono a Parigi non faccio altro!»

Un quarto d'ora dopo erano a bordo di una carrozza sferragliante della metro, di uno degli infiniti anelli del "verme sotterraneo" che percorreva instancabile il ventre di Parigi. E Vittorio rimase sbigottito quando, all'improvviso, la luce del giorno invase il convoglio.

«Non avevi mai preso questa linea?» gli chiese l'amico notando la sua sorpresa.

«Sinceramente no.»

«Da questo punto in poi, per un paio di chilometri, viaggia in superficie, sopraelevata.»

«Ci sono passato sotto proprio ieri, ma da sopra non l'avevo mai vista. È una prospettiva completamente diversa.»

In quel tratto, la metropolitana correva all'altezza del primo piano delle case di boulevard de Rochechouart, in una strana comunione tra vagoni e tinelli, tra passeggeri e casalinghe, tanto che chi fosse stato dotato d'un minimo di fantasia non avrebbe faticato a immaginare amori clandestini fatti di sguardi scambiati nello spazio d'un secondo tra chi viaggiava e chi stava fermo. Pur nella rapidità del movimento, Vittorio fece in tempo a scorgere il gesto di una donna che riponeva un pacchetto nell'armadietto con le ante di rete appeso fuori dalla finestra. Come diavolo si chiamava quel tipo di dispensa? In piemontese il suo nome era *moschera*, perché teneva il cibo in fresco al riparo dalle mosche, ma in italiano? Cercò nella mente, ma non trovò e quasi subito il panorama catturò nuovamente la sua attenzione. Gli edifici che affiancavano la linea sopraelevata erano, se possibile, ancora più tristi e malandati di quelli che aveva visto la sera avanti lungo il canale. Trasudavano povertà e odori da cogliere con gli occhi prima che col naso: odore di cavolo, di torba acre bruciata nella stufa, di stanze da letto sovraffollate in cui, all'alba, pareva di poter tagliare l'aria col coltello.

Al tamburellare di Carlo sulla spalla si riscosse:

«La prossima è *La Chapelle*, è lì che dobbiamo scendere.»

Il treno si arrestò facendo stridere i freni. I due amici scesero e Vittorio rinnovò la sua sorpresa per quel tripudio di ferro e di vetro che era la stazione. Due rampe di scale, in discesa, e furono di nuovo al livello del suolo, in boulevard de la Chapelle.

A colpo sicuro, Carlo voltò prima a destra e poi a sinistra e si trovarono sotto la targa blu con sopra scritto "Rue Louis Blanc"; più in là, un'altra targa, sempre blu, ma più piccola, segnalava che quello era il civico 78.

«Hai detto che sta al numero 40?»

«Così mi ha riferito il suo ex titolare.»

«Allora dev'essere più in giù, verso rue La Fayette.»

«Sei meglio di un taxista o di una guardia comunale» si complimentò Vittorio appena furono davanti al numero 40.

«Perché?»

«È esattamente all'angolo con Rue La Fayette.»

Carlo assunse un'aria fintamente compiaciuta.

«A forza di trasportare casse di sidro su e giù per la città, qualcosa l'ho imparato.»

«E, a questo punto, gli eroi dei romanzi polizieschi che ti piacciono tanto cosa farebbero?»

«Chiederebbero informazioni alla portinaia.»

«Era quello che pensavo di fare anch'io.»

Il portone di legno scuro era sormontato da un'insegna dipinta sull'intonaco bianco della facciata: "A. Basset", recitava. Doveva essere il nome dell'impresa che, con i suoi uffici e i suoi magazzini, occupava il piano ammezzato. Malgrado il quartiere, l'immobile non era privo di una certa distinzione, di un'aria quasi borghese: ringhiere di ferro battuto ai balconi, modanature, decorazioni. Vittorio spinse il pesante battente e individuò subito la *loge* e, in pari tempo, fu a sua volta individuato dalla *conciierge* che, abbandonato sulla sedia il lavoro a maglia, socchiuse la finestrella per domandare, in modo invero poco urbano, cosa desiderassero.

«Stiamo cercando un nostro compatriota, il signor Italo Bauducco.»

«Non abita più qui.»

«Però ci ha abitato» la incalzò Carlo.

«Sì, ma adesso non ci abita più.»

Vittorio provò a usare maggiore diplomazia:

«Io rappresento una banca di Torino, in Italia. Avrei solo bisogno di qualche informazione sul signor Bauducco.»

La custode lo squadrò con aria severa, poi passò ad analizzare il suo amico. In capo a qualche secondo, nei suoi occhi si poté leggere una sconfinata diffidenza: ci voleva una bella sfrontatezza per presentarsi come funzionari di banca! Ma per chi l'avevano presa? Non era mica nata ieri? Se la buonanima di suo marito fosse stata lì, glielo avrebbe fatto vedere lui a quei due giovinastri come si finiva a prendersi gioco della gente.

Vittorio tornò alla carica:

«Da quanto tempo se n'è andato?»

«Fine giugno.»

«E non ha lasciato un recapito, un indirizzo a cui mandargli la posta.»

«Ma che posta e posta! Se fosse stato per lui il postino poteva anche cambiare mestiere. Mai una lettera, mai una cartolina: neanche la *réclame* gli arrivava.»

«E gli capitava di ricevere persone, che ne so... delle donne.»

«Come per la posta: niente. Uno che non vede mai nessuno di sicuro nasconde qualcosa. Voglio dire: un amico, una fidanzata, un parente: tutti hanno qualcuno, tutti quelli normali intendo.»

La possibilità di criticare le aveva finalmente sciolto la lingua; difficile capirne il perché, ma la categoria degli scapoli di mezza età era tra le più invisibili alle portinaie. Troppo soli, troppo accompagnati, troppo chiassosi, troppo silenziosi, troppo espansivi, troppo riservati, gli scapoli che avevano superato i quaranta avevano sempre qualcosa che non andava.

D'altro canto, il fatto stesso di non aver ancora trovato, a quell'età, una brava donna indicava che, qualunque fosse la facciata che esibivano in pubblico, dietro si celava un'insidia, ché, come ripeteva un vecchio adagio, agli uomini per trovar moglie bastava essere appena un po' più belli del diavolo.

«Con il pagamento della pigione – riprese Vittorio – il signor Bauducco era puntuale?»

«I primi mesi sì, così puntuale che facevo fatica a credere che fosse davvero italiano. Sa, io, prima della guerra, ne ho conosciuti di italiani: trovarne uno che pagava regolarmente l'affitto era come trovare il biglietto vincente della lotteria.»

Vittorio si obbligò a non dar troppo peso alle parole della donna:

«E dopo i primi mesi?»

«Ha cominciato a tardare di un giorno, di due, poi una settimana; alla fine, quando riusciva a raggranellare tutti i soldi era quasi ora di pagare il mese successivo. Il padrone di casa non faceva troppe storie solo perché aveva la garanzia del suo datore di lavoro, ma per fortuna che il signor Bauducco se n'è andato, perché le cose rischiavano di mettersi male.»

L'ultima frase suonò sibillina e Vittorio cercò di approfondire:

«Perché dice che le cose si stavano mettendo male? Aveva minacciato qualcuno?»

La custode, ormai incamminata sulla via delle confidenze, ispirò profondamente, come se si preparasse a iniziare un lungo discorso. Però all'improvviso si bloccò e, invece di rispondere, si guardò intorno con rapidi movimenti del capo e, irritata, chiese:

«Dov'è il suo amico?»

Vittorio imitò i suoi sguardi circolari, sorpreso forse più di lei: nell'androne Carlo non c'era più.

Come una furia, la donna si precipitò verso le scale e, con insospettabile agilità, cominciò a salire i gradini due alla volta. E, non contentandosi di quello sforzo, prese anche ad inveire:

«Ecco, ci sono cascata, uno mi distrae e l'altro se ne va in giro per il palazzo a fare chissà cosa.»

E intanto saliva. Vittorio dietro. E più saliva, più s'infervorava.

«Adesso chiamo i gendarmi, mascalzoni che non siete altro.»

Sul pianerottolo del primo piano, una porta si aprì e un uomo anziano, che indossava una veste da camera di flanella spessa, si sporse fuori:

«Cosa succede madame Moulin?»

«Prima lo acchiappo e poi glielo spiego.»

Ma la sua voce si perse nel soffio della corsa e il vecchio non riuscì ad afferrare che qualche suono; così, scuotendo il capo, si richiuse in casa, a due mandate.

Fu a metà della rampa che dal secondo piano conduceva al terzo che la custode, tutta rossa in viso, quasi andò a sbattere contro Carlo che, serafico, stava scendendo con le mani infilate nelle tasche di quella sua giacchetta.

«Cosa stava cercando su di qua? Farabutto.»

«Niente, mi guardavo in giro.»

«Adesso glielo spiega ai *flic* che si stava solo guardando in giro.»

Così dicendo lo afferrò per un polso e cercò di trascinarlo giù. Da quella debole presa, Carlo avrebbe potuto liberarsi con un solo strattone, ma, quasi divertito dall'assurdità delle circostanze, cominciò a seguire la donna verso la guardiola.

«Le assicuro signora che c'è stato un malinteso – fece Vittorio. – Adesso togliamo subito il disturbo.»

«Oh certo. Troppo comodo. Adesso che vi ho beccati togliete il disturbo. Nossignori, lo spiegherete alla polizia cosa ci facevate qui.»

Tutta assorbita dalla sua indignazione, la portinaia non si rendeva conto che se davvero i due giovani fossero stati dei malviventi, non ci avrebbero impiegato molto a farla tacere, con le buone o con le cattive.

Finalmente, tornando al piano terra, la signora Moulin, scossa da tante emozioni, sembrò avere un mancamento e, lasciando il polso del suo prigioniero, si appoggiò al muro.

«Le prendiamo subito una sedia» le disse Vittorio preoccupato.

«Non serve. Andate via e non fatevi mai più rivedere. Mi basta questo. Non ho bisogno di sedie.»

«È sicura? Vuole che chiamiamo un medico?»

«Andate ho detto!»

Non se lo fecero ripetere e non solo uscirono, ma prima di fermarsi cercarono di allontanarsi a passo svelto per un paio di isolati lungo rue La Fayette.

«Cosa ti è saltato in mente?» chiese Vittorio una volta che furono a distanza di sicurezza.

«Volevo vedere se riuscivo a parlare con qualcuno: quell'arpia sembrava non volesse dirci nulla.»

«Così abbiamo rischiato di parlare con la polizia.»

«E poi volevo capire di più di quella casa. Una casa dice molte cose su chi la abita.»

Erano appoggiati alla balaustra del quai de Valmy, sotto di loro, il Canal Saint Martin, sempre quello, scorreva lento, ammesso che scorresse. Guardando quell'acqua placida, Vittorio si sentì più calmo:

«Hai ragione. Le case ci somigliano. O forse noi finiamo per somigliare alle case che abitiamo. L'edificio di rue Louis Blanc ti ha suggerito qualcosa?»

«Mi è parso un caseggiato di gente perbene, che ci tiene a dimostrare di essere perbene. Le scale sono pulite, i muri, anche se non tinteggiati di fresco, non hanno macchie o scritte, le porte degli appartamenti sono lucide di cera. Non è un posto per tipi loschi.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione. Quindi, se io e te non ci sbagliamo, Italo Bauducco non è un tipo losco.»

«O forse adesso lo è: non dimenticarti che non abita più lì.»

«La portinaia mi ha detto che negli ultimi mesi non riusciva più a pagare l'affitto. Stavo per chiederle se aveva avuto dei comportamenti strani, ma poi tu hai fatto scoppiare tutto quel putiferio...»

E diede all'amico una pacca scherzosa sulla spalla.

All'improvviso, l'acqua del canale cominciò a incresparsi, a turbinare, poi a ribollire e, infine, a calmarsi di nuovo. Dopodiché, con un clangore, le paratie della chiusa che stava al loro fianco si aprirono lentamente lasciando intravedere la prua nera di una chiatta.

I due amici si tacquero, guardando sfilare sotto i loro occhi l'imbarcazione, che, quasi in guisa di polena, aveva fissato un piccolo abete addobbato con palline e nastri colorati com'era uso fare nel nord Europa per festeggiare il Natale.

Terminato lo spettacolo, Carlo domandò:

«Il principale di Bauducco ti ha ben detto che lui aveva cominciato a ubriacarsi, non è vero?»

«Proprio così.»

«E allora, se vogliamo capire in che guaio si è cacciato, il modo migliore è quello di fare un giro per le osterie.»

«Approvo. Tanto più che, con questo freddo, un altro bicchierino di rosso non ti farebbe male.»

«Venendo in qua, ho visto un bistrot sull'angolo di rue Chateau Landon, nello stesso isolato dove abitava il nostro uomo.»

A sentire un'espressione come "il nostro uomo", Vittorio sorrise tra sé: Carlo si stava veramente calando nella parte.

Per raggiungere l'osteria senza passare nuovamente davanti al 40 di rue Louis Blanc, fecero un lungo giro che li riportò in Boulevard de la Chapelle. Erano quasi le quattro e molte botteghe avevano già acceso le luci, luci smorte buone appena per illuminare i banchi semivuoti: la *ville lumière* era altrove, non sicuramente in quella periferia. Se a quell'ora, in centro, i marciapiedi rigurgitavano gente su gente, lì, i pochi passanti erano come fantasmi inghiottiti dalla prima nebbia serale.

Ovviamente anche il bistrot aveva le luci accese e, nel grigio dei vapori tutto intorno, pareva la capanna di Betlemme nel presepe, anche se, più che la Sacra Famiglia, Vittorio e Carlo erano sicuri di trovarvi i due ladroni e magari anche i quaranta della caverna di Alì Babà. Le lampadine proiettavano le sagome degli avventori sulle tende della vetrina, come tante ombre cinesi.

La porta di ingresso si trovava esattamente sull'angolo e ne smussava lo spigolo. La spinsero ed entrarono. E furono investiti da una folata d'aria calda che sapeva di sigaretta, di mosto, di fiato e di corpi non troppo puliti. Ai tavoli, gli uomini, per resistere in quella strana bolla di calore tropicale, s'erano levati le giacche ed erano rimasti in maniche di camicia, con le bretelle ben in evidenza. Qualcuno leggeva il giornale, molti giocavano a carte, tutti bevevano.

Carlo e Vittorio si avvicinarono al banco, dietro al quale l'oste stava impilando alcune casse di bottiglie.

«Buona sera»

Poco abituato a simili forme di cortesia, l'uomo rispose al saluto di Vittorio con una specie di grugnito.

«Una birra e un bicchiere di rosso, per favore.»

Nuovo grugnito. Poi, con due colpi secchi sullo zinco del bancone, i bicchieri fecero la loro comparsa, seguiti, un istante dopo, dal gorgoglio del vino che spesso, quasi oleoso, usciva dalla bottiglia.

Terminata la mescita, l'uomo tornò immediatamente al suo complesso gioco di incastri con le casse. Carlo lo richiamò:

«Monsieur, solo un'informazione...»

L'oste, che già si era chinato a raccogliere un nuovo pensante mattone per la sua torre, girò soltanto la testa: il suo volto non avrebbe potuto esprimere maggiore fastidio.

«Cosa volete sapere?»

«Conosce per caso un uomo sulla quarantina che si chiama Italo Bauducco?»

A quella domanda, il proprietario del bistrot si fece più attento; lasciò l'edificio di casse al suo incerto equilibrio e, appoggiando le due mani sul banco, si sporse verso di loro:

«Bauducco... Bauducco...»

Si rigirava quel nome in bocca, pronunciandolo a mezza voce con l'inevitabile accento francese sulla "o" finale, come se volesse dimostrare di aver preso seriamente in considerazione il quesito. Di colpo era diventato collaborativo e fu con sincero rammarico che, dopo qualche secondo di quella litania biascicata, dovette ammettere:

«No, mi dispiace. Il nome non mi dice nulla. È uno spagnolo?»

«Un italiano. Di Torino.»

«Cos'ha fatto? Voglio dire: perché è ricercato?»

«Non è ricercato, siamo suoi lontani parenti e, siccome trascorriamo qualche giorno a Parigi, avevamo piacere di rivederlo.»

«Naturalmente – fece l'oste con aria d'intelligenza. – È bello ritrovarsi tra parenti.» E si disse che gli sbirri stavano diventando stranamente delicati: un tempo, prima ancora di

chiedergli qualcosa, gli avrebbero rifilato un paio di schiaffoni, tanto per chiarire chi comandava. Adesso invece dicevano “buon giorno”, “buona sera”, “per favore” e facevano persino l'accento straniero. In ogni caso, delicati o meno, conveniva compiacerli perché i due schiaffoni erano sempre in agguato e la chiusura del locale anche. Dunque, drizzandosi e spostando le mani dal bancone ai fianchi, quasi urlando, domandò:

«Qualcuno di voi conosce un certo Italo Bauducco?»

Chi giocava si bloccò con le carte a mezz'aria, chi beveva si fermò col bicchiere in mano, chi leggeva chiuse il giornale e tutti si volsero con aria interrogativa verso l'oste, tanto che quest'ultimo fu costretto a ripetere.

«Volevo sapere se qualcuno conosce un italiano che si chiama Italo Bauducco. È un'informazione che serve a questi signori» e calcò il tono su “signori” per chiarire che i due piazzati davanti a lui non erano clienti qualsiasi: chi sapeva qualcosa doveva parlare oppure era meglio che sparisse all'istante.

Le teste degli avventori si piegarono di nuovo verso i tavoli, in un generale dondolio di diniego e la sala, per un attimo, assomigliò a un prato di erbe alte e scure scosso a ondate dal vento.

«Mi dispiace. Lo avete visto anche voi, nessuno sa nulla. Conosco i miei clienti uno per uno; sono tutti padri di famiglia e vi posso assicurare che, in queste cose... intendo in questi affari di parentela, se possono aiutare lo fanno con il cuore in mano. D'altra parte, qui si vedono sempre le stesse facce: se si fosse fatto vivo qualcuno di nuovo me lo ricorderei senz'altro.»

Si vedeva che era afflitto: non capitava spesso di poter aiutare la polizia senza mettersi troppo nei guai e, dovendo trattare tutti i giorni con quei “bravi padri di famiglia”, vantare qualche credito con la polizia non guastava.

«La ringrazio ugualmente» gli rispose Vittorio vuotando il bicchiere.

Poi si avviarono verso la porta e la loro uscita fu accompagnata da un ossequioso saluto collettivo.

Appena furono in strada, Carlo lasciò andare la risata che stava trattenendo da qualche minuto.

«Cos'hai da ridere?»

«Hai visto per chi ci hanno preso?»

«Ci hanno scambiato per degli sbirri, e allora?»

«Mezz'ora fa la portinaia ci ha preso per ladri, adesso ci prendono per poliziotti: non ti sembra ridicolo tutto questo?»

«In effetti è ridicolo, però rimane da capire se, credendoci dei questurini, ci hanno detto la verità o ci hanno mentito.»

«Che ragione avevano di mentirci?»

«Se sono amici di Italo avevano più di un motivo per non dire la verità.»

«Io non credo che una trentina di francesi racconterebbero balle alla polizia solo per coprire un italiano. Forse lo farebbero nel caso di un gangster; mentirebbero per paura, ma ti sembra che Italo rientri nella categoria del “grande banditismo”?»

«Ma che gangster! È un disperato. E comunque sono d'accordo con te: secondo me non lo conoscono e noi abbiamo sbagliato a cercare qui.»

«Perché? Mi sembrava che anche tu approvassi la pista dei bistrot.»

«Non sto mettendo in discussione la pista, sto dicendo che non abbiamo messo insieme tutti gli elementi. Prendi ad esempio la casa: ci abbiamo riflettuto, ma poi non abbiamo tenuto conto di quella riflessione.»

«Spiegati meglio» fece Carlo un po' spazientito.

«Abbiamo stabilito che Bauducco abitava in un palazzo di gente tranquilla, vero?»

«Vero.»

«Italo Bauducco è un buon impiegato e si sceglie una casa dignitosa, con dei vicini per bene. Poi, a poco a poco, prende ad alzare il gomito: credi che uno così andrebbe a sbronzarsi proprio nell'osteria sotto casa con il rischio di essere visto da tutti quei vicini tanto perbene?»

«Hai ragione, non ci avevo pensato – ammise Carlo. – Ma allora, se dobbiamo escludere quelli vicini, ci tocca prendere in esame tutti i bistrot di Parigi: hai impegni per i prossimi cinquant'anni?»

«Non essere catastrofico. Uno che si ubriaca ha anche il problema di tornare a casa la notte e se abita nel decimo arrondissement non va a sbronzarsi a Port d'Italie o a Bercy.»

«Secondo me invece va proprio a Bercy.»

«Perché?»

Carlo ridacchiò:

«Niente, era una battuta. Bercy è il posto dove arriva il vino da tutta la Francia e per i vecchi parigini un "bercy" è un ubriacone. Tutto qui, era un gioco di parole.»

«Anche questo l'hai imparato consegnando il sidro alle osterie?»

«Naturalmente.»

Da dentro il bistrot di rue Chateau Landon, il proprietario spiava attraverso i vetri i due *flic* che si erano fermati a discutere proprio lì fuori e, anche se cercava di non darlo a vedere, il nervosismo si stava impadronendo di lui: perché non se ne andavano? Non era stato abbastanza convincente? Possibile che con anni e anni di balle raccontante, adesso la verità gli uscisse così falsa da non essere credibile? Cominciava a pensare che quegli schiaffoni non avrebbero tardato ad arrivare e cercava di cogliere il momento esatto in cui i due sarebbero rientrati, perché era chiaro che tutto quel confabulare tra loro preludeva solo a un nuovo e più canonico ingresso nel locale.

E invece, Vittorio e Carlo stavano proprio decidendo su quali basi spostare altrove la loro ricerca.

«Io credo – diceva il primo – che dovremmo cercare in zona, ma non così vicino.»

«Secondo me, andava a bere in qualche posto non tanto visibile. Magari a pochi passi da casa, ma fuori dai tragitti normali.»

«I locali davanti alla Gare du Nord non sono distanti e sono sempre pieni di gente: sono l'ideale per mimetizzarsi.»

«Allora andiamo a dare un'occhiata.»

Vedendoli allontanarsi lungo rue de l'Aqueduc in direzione delle stazioni, l'oste visse qualche secondo di intensa gioia, prima che il pessimismo si impossessasse nuovamente del suo animo: se ne vanno i due ragazzi dalla faccia pulita – pensò – e tra cinque minuti dal commissariato ne arrivano altri quattro, di quelli che fai fatica a distinguerli dai galeotti; giornata di merda!

Rue de l'Aqueduc attraversava, con un ponte, lo sterminato fascio di binari che usciva dalla Gare de l'Est. Sebbene la volta vetrata della stazione fosse a non più di cento metri, da lì la si percepiva solo come un vago chiarore. Mentre camminavano, la locomotiva a vapore di un treno diretto a Colmar o a Strasburgo li avvolse in una nuvola di fumo acre eppure piacevolmente caldo, poi, quando si fu allontanata, tutto tornò freddo e silenzioso come prima. Fu solo arrivando sulla piazza antistante la Gare du Nord che la città tornò a essere uno spettacolo rutilante.

Viaggiatori, passanti, taxi, impiegati di ritorno alla banlieu, campagnoli del Pas de Calais con la valigia di cartone e il primo sguardo smarrito sulla frenesia di Parigi. E, come si

erano detti, una buona decina di locali nei quali cercare. In un paio di essi, Carlo e Vittorio ripeterono il copione di prima, ma qui, l'involontario numero dei poliziotti gentili sembrò non funzionare: i baristi, assillati dalle richieste dei clienti di passaggio, dei bevitori frettolosi che volevano consumare in fretta prima di salire sul treno, ascoltavano distratti le loro domande e rispondevano con smorfie e cenni diversi che però avevano un unico significato: mai sentito parlare di Italo Bauducco.

«Stiamo di nuovo sbagliando» disse Vittorio al terzo fallimento.

Carlo, intuendo che l'amico aveva da suggerire una nuova riflessione, lo lasciò continuare.

«Quando gli ho chiesto perché Bauducco alzasse il gomito, Vincent Arnaud mi ha risposto che era colpa della "malattia del reduce". Italo faticava ad adattarsi alla vita normale. Allora, secondo me, non veniva a rifugiarsi in posti così caotici, magari cercava un luogo più appartato, una di quelle taverne che diventano una seconda famiglia per le persone sole: qui i clienti neanche si conoscono!»

«Cosa proponi?»

«Infiliamoci nelle viuzze qui intorno e vediamo se troviamo il locale giusto.»

«Ci diamo un tempo limite?»

«Fino alle sette, poi gettiamo la spugna.»

## XVII – L'osteria della Mala c'è anche a Parigi

Rue des Deux Gares era esattamente quello che il suo nome designava, un budello che collegava le due stazioni, la Gare du Nord e la Gare de l'Est. Con scarsa fantasia, dunque, l'insegna recitava "Cafè du Nord-Est. Bar Tabac" ed era affiancata dalla *carotte* che, in tutto il Paese, indicava le rivendite di tabacchi.

Il silenzio nella strada era assoluto; difficile credere che, a pochi passi da lì ci fosse il caos indescrivibile dei viaggiatori. Se il bistrot di rue Chateau Landon assomigliava alla capanna di Betlemme, questo, con la sua luce fioca che appena interrompeva il buio, aveva più l'aria di un avamposto sperduto, di un'ultima spiaggia o un'ultima speranza.

Dell'avamposto sperduto aveva anche le dimensioni: il bancone, lungo non più di due metri, tre tavolini su un lato e uno proprio davanti al banco, la stufa e niente più. E dei quattro tavoli, uno solo era occupato, quello in fondo, nell'angolo più oscuro della sala. Seduti su una panchetta, l'uno accanto all'altra, un uomo e una donna fissavano l'ombra di rosso che tingeva il fondo dei loro bicchieri vuoti, vuoti e opachi come la caraffa che ad essi stava accanto. La scena pareva quella d'un quadro impressionista. Sembrava *L'assenzio* di Degas.

La donna, non più giovane e non più bella, se mai lo era stata, era truccata in modo pesante: le guance erano d'un rosa innaturale e intorno alle labbra il carminio del rossetto, tutto sbavato, disegnava una forma irregolare, grottesca, una bocca da clown triste. A proposito della sua professione, gli abiti non lasciavano dubbi: sotto un pellicciotto di lapin che aveva avuto giorni migliori e pelo più folto, indossava un vestito dozzinale, con una scollatura più che generosa. Attraverso l'ampia apertura, la donna metteva in mostra forse l'ultima sua arma di seduzione, un seno florido che, strizzato nel corsetto, parlava ancora di gioventù, in contrasto con la decadenza di quel corpo e, forse, di quell'anima. Si intuiva che, di lì a poco, l'anziana prostituta, magari dopo un cognac o un calvados da quattro soldi, si sarebbe alzata e, con mano tremolante, si sarebbe rifatta il trucco davanti allo specchio pubblicitario dell'Aperitif Dubonnet. Poi, con piede incerto quanto la mano, sarebbe uscita dal locale per raggiungere il "suo" marciapiede, quello di ogni sera da trent'anni. L'uomo l'avrebbe seguita, a distanza, e verso mezzanotte sarebbe andato da lei per riportarla a casa: insieme avrebbero contato l'incasso e lui si sarebbe preso la sua parte.

Carlo e Vittorio entrarono.

«Buona sera.» All'unisono.

Nessuna risposta.

La taverniera piantò loro gli occhi addosso e lo stesso fecero i due clienti, l'uomo e la donna, ma nessuno fiatò. Alla radio, appoggiata su una mensola, Maurice Chevalier cantava *Valentine*.

*...Elle avait un tout petit menton, Valentine, Valentine*

*Elle était frisée comme un mouton...*

«Due birre, per favore» chiese Vittorio.

Nessuna risposta.

*...Hier, sur le boulevard, je rencontre une grosse dame*

*Avec des grands pieds, une taille d'hippopotame....*

La donna abbassò per due volte la lunga leva dello spillatore e riempì i bicchieri d'una birra chiara, spumosa oltre il dovuto. Poi, con malagrazia, li appoggiò davanti ai due amici.

*...Elle sourit voyons, mais c'est moi, Valentine*

*Devant son double menton, sa triple poitrine...*

Era chiaro che da quelle parti non amavano gli intrusi e che il concetto di "locale pubblico" andava ridefinito: a far faccia nuova lì dentro sembrava di entrare senza invito nel tinello di una casa privata.

Nonostante il disagio, Vittorio s'azzardò a domandare:

«Conoscete per caso un certo Italo Bauducco? Siamo suoi parenti alla lontana e ci farebbe piacere incontrarlo.»

La donna non sprecò fiato neppure per negare, si limitò a un gesto col capo.

«E un italiano, come noi. Un torinese» insistette Vittorio e, forse per l'esasperazione di decine di richieste a vuoto, la voce gli uscì potente. All'udirlo, l'uomo al tavolo, pur senza riscuotersi del tutto dalla sua estatica contemplazione del bicchiere vuoto, quasi parlando tra sé disse:

«Ah, l'italiano triste, il reduce di Rus...»

Non terminò la frase. La prostituta al suo fianco, con sorprendente prontezza dovette rifilargli un calcio negli stinchi, mentre la padrona lo raggelò con lo sguardo.

«Qui non abbiamo clienti italiani» fece quest'ultima.

«Ma il signore ha parlato di un italiano che è stato in campo di concentramento in Russia e l'uomo che cerchiamo... il nostro parente è stato proprio in Russia.»

«Il signore beve troppo e parla a vanvera. Si sarà confuso con il cliente di qualche altro bar: lui ne frequenta molti.»

«Va bene – disse allora Vittorio rivolgendosi direttamente al compagno della lucciola. – Mi dica, quand'è che ha visto Italo Bauducco per l'ultima volta?»

«Gliel'ho già detto – si intromise di nuovo la proprietaria, – Olivier parla a vanvera. Non c'è da dargli ascolto.»

Vittorio si spazientì:

«Allora signor Olivier, davvero non devo crederle?»

Sul volto dell'uomo si disegnò una smorfia di rassegnazione, ma anche di rabbia: nella sua lunga storia di protettore doveva esserci stato un tempo in cui il tarchiato Olivier incuteva timore e rispetto, ma adesso quel tempo era lontano e lui, rammollito dagli anni e dall'alcol, si trovava a prendere ordini da due donne,

«Signor Olivier, glielo chiedo ancora una volta, vuole dirmi quando ha visto per l'ultima volta l'italiano triste?»

L'altro guardò la compagna, come a chiederle cosa dovesse fare. La padrona approfittò di quell'attimo di esitazione per uscire da dietro al banco:

«Fuori!» urlò afferrando Vittorio per un braccio.

Carlo provò a riportare la calma:

«Ma signora, non stiamo facendo niente di male.»

«Ho detto: fuori! Non mi interessa cosa fate: qui dentro non vi ci voglio, è chiaro?»

Sarebbe stato molto meglio essere scambiati anche lì per questurini.

«Io non esco – si ostinò Vittorio – anzi, ordino un'altra birra. Due birre: una per me, una per il mio amico.»

In quel mentre la porta si aprì e un uomo sui quarantacinque anni e sui novanta chili fece la sua intempestiva comparsa.

«Bravo François, capiti al momento giusto...»

Ovviamente, l'intempestività era questione di punti di vista.

«Questi due giovanotti ci stanno dando fastidio.»

Il nuovo arrivato mosse un paio di passi minacciosi verso gli sconosciuti, squadrò Carlo e, d'improvviso, allargò le braccia per stringerlo:

«Così saresti tu il disturbatore, vero?»

«Sì, signor Vittoz – replicò l'altro riconoscendolo e ricambiando l'abbraccio – sono proprio io.»

A quel punto, gli sguardi di tutti si fecero meravigliati.

Carlo proseguì:

«Non sapevo che avesse un altro bistrot oltre quello di rue de la Gaité.»

«Quello di rue de la Gaité era di mio padre, questo era di mio suocero e, come vedi, lo gestisce la mia signora e padrona.» Poi, rivolgendosi alla moglie, disse:

«Questo è Carlo. Il ragazzo che ci consegna il sidro giù a Montparnasse, quello che vuole fare il giornalista.»

Il giovane tese la mano e l'altra fece altrettanto:

«Piacere, Isabelle.»

«Questo è il mio amico Vittorio Venesio, è a Parigi per uno stage in banca.»

«Dalle domande che faceva, – replicò la donna – avrei detto che era giornalista pure lui. O magari anche peggio...»

Carlo sorrise, amaramente: cosa c'era di peggio che giornalista? Forse artista. Forse scrittore. A Torino, artista era sinonimo di scansafatiche, di illuso, questo lo si sapeva, ma che anche Parigi trattasse così i giovani bruciati dal sacro fuoco dell'arte, be' quello non gli andava giù.

Di quelle parole però, Vittorio si diede un'altra interpretazione: giornalisti no, poliziotti no, ché altrimenti l'atteggiamento sarebbe stato diverso, per cosa li avevano dunque scambiati? Per quale motivo poteva essere "anche peggio"? Decise di approfondire, con tatto:

«Forse vi dobbiamo qualche spiegazione. Avete qualche minuto per ascoltarci?»

«Certo, siamo tra amici, no?» rispose l'oste. E andò a tirare la tenda che oscurava la porta d'ingresso: più che mai, gli sconosciuti erano pregati di stare fuori.

«Anche Olivier e Lucille sono amici, – proseguì François – possono ascoltare?»

«Naturalmente.»

«Allora accomodatevi pure al loro tavolo, noi vi raggiungiamo.»

I due giovani presero posto, strinsero mani e scambiarono saluti. Un attimo dopo, i due proprietari si aggiunsero al gruppo, appoggiando sul tavolo un vassoio con sei bicchierini pieni di un liquido dal colore caramelloso, tra il giallo e il verde.

«È chartreuse, – spiegò François – me la manda un amico di Grenoble, uno che ha fatto il servizio militare con me.»

«Santé.»

Bevvero tutti insieme, di botto, uomini e donne, e il liquore scese rapido a bruciare le gole e a sciogliere le lingue.

«Ecco, – cominciò Vittorio – il motivo per cui cerchiamo Italo Bauducco è che vogliamo aiutarlo.»

Carlo guardò l'amico, chiedendosi quante versioni diverse sarebbe stato in grado di inventare prima che quella storia vedesse la fine.

«Sua madre abitava in un appartamento di proprietà di mio padre, a Torino: è morta da poco. Dopo il suo funerale, Italo è scomparso e abbiamo l'impressione che possa trovarsi in difficoltà.»

«E volete sapere se si è fatto vedere da queste parti?» domandò il vecchio prossenetista.

«Qualunque notizia possiate darci per noi è utile.»

La moglie dell'oste rimaneva sulla difensiva:

«Vi ha detto lui che frequentava il nostro locale?»

«Certo, – menti Vittorio – nelle conversazioni con mio padre, ha parlato spesso dei suoi amici di Parigi e del “Cafè du Nord-Est.”»

La donna finalmente si lasciò andare:

«Noi non lo vediamo da metà luglio: ci ha detto che sarebbe andato in Italia e che al ritorno avrebbe pagato tutti i suoi debiti. La questione dei debiti lo stava ossessionando.»

«Non riusciva più a pagare da quando aveva perso il lavoro alla tessitura?»

«A essere sinceri, era un bel po' che Italo non riusciva a saldare i conti. Io continuavo a segnare e a fargli credito perché si vedeva che era un brav'uomo, però non riusciva proprio a scrollarsela di dosso quella storia.»

«Quale storia?»

«Quella della Russia, della prigionia.»

«Io lo chiamavo l'italiano triste. – intervenne Olivier – Era come una litania; gli bastavano un paio di bicchieri per cominciare con il freddo, i compagni morti, il cibo che mancava. E allora si versava da bere per tirarsi su il morale, ma a lui il vino non faceva dimenticare, anzi: più beveva e più ricordava.»

«E, immagino, più ricordava e più beveva.»

«Proprio così giovanotto.»

«Veniva sempre qui o frequentava anche altri locali?» si interessò Carlo.

A rispondere fu ancora una volta la moglie dell'oste:

«Non era un tipo di quelli che si fanno il giro di tutti i bar. Lui veniva qui perché noi eravamo la sua sola famiglia. Pensi che negli ultimi tempi era così squattrinato che aveva dovuto lasciare il suo appartamento e così, la sera quando chiudevamo, lui si sistemava di là, nel retrobottega, con un materasso per terra.»

François ritenne opportuna una precisazione:

«Non è che proprio si sistemasse: di solito si addormentava con la testa sul tavolo, appoggiata al braccio e quando io passavo di qua, dopo aver chiuso a Montparnasse, lo sollevavo di peso e lo sdraiavo sul materasso.»

«Quindi era sempre ubriaco, vero?»

«Non proprio. La mattina, ad esempio, stava meglio. Beveva una tazzona di caffè nero, poi prendeva il giornale, leggeva gli annunci economici e proclamava ad alta voce: “adesso vado a cercarmi un lavoro”. Ma poi ordinava un bicchiere di bianco e i buoni propositi finivano lì.»

Lucille, che fino a quel momento era stata in silenzio, parve farsi coraggio e intervenne:

«Io gli dicevo sempre: “Italo, cambia vita, tu puoi farcela. Io ormai non posso più cambiare, siamo in due a mangiare sull'azienda di famiglia, ma tu non hai che da decidere. Lui mi rispondeva: “Hai ragione Lucille, domani mi decido.” Ed era sempre domani e poi domani ancora, e di nuovo domani. Fino a che un giorno ha deciso sul serio: “Io torno in Italia”, mi ha fatto, così, di punto in bianco, “E quando torno sarò un uomo diverso.”»

«Lo ha detto così? Tutto d'un tratto?»

«Sì. Roba da non credere: era lì che leggeva il giornale e di colpo si è alzato e ha preso la decisione.»

«Per caso vi ricordate quando è successo?»

«Giovanotto – gli fece la donna – non mi ricordo neppure se oggi ho mangiato o no, cosa vuole che mi ricordi le date: sono vecchia!»

«Io sono più vecchio di te, – replicò il protettore – ma me lo ricordo benissimo: era il 13 luglio.»

Gli astanti lo guardarono con un misto di ammirazione e di scetticismo, ma solo la sua compagna si rifiutò di credergli:

«Figurati! Questa volta l'hai proprio sparata grossa Olivier.»

«Guarda che ne sono sicuro.»

«Dimostramelo.»

Era diventata una questione personale tra loro due.

«Ti ricordi che nessuno aveva dato troppo peso alle sue parole?»

«Certo, come al solito.»

«E non ci siamo preoccupati anche se il giorno dopo non lo abbiamo visto.»

«E allora?»

«Non ci siamo preoccupati perché il giorno dopo era il 14 luglio: festa nazionale. Ci siamo detti che era andato a divertirsi da qualche parte. Ecco perché sono sicuro che quando ha letto il giornale era il 13 luglio.»

«Bravo, hai la memoria lunga: e con questo? Cambia qualcosa?»

Vittorio cercò di sedare la nascente bagarre tra i due:

«Grazie infinite, le vostre indicazioni ci sono state molto utili.»

«Per cosa?» chiese la donna tornando ad assumere un tono indagatore.

Per fortuna, Vittorio non si lasciò sorprendere:

«Così adesso sappiamo che Italo forse non è scomparso: magari è solo nel retrobottega di qualche osteria a Torino.»

L'altra non replicò, ma le sue iridi glauche, che si posavano con durezza ora su Carlo ora su Vittorio, fecero calare il gelo, tanto che il marito, dopo qualche istante di silenzio, si sentì in dovere di intervenire:

«Dovete scusarla, ma, in passato, il troppo parlare è costato caro a qualcuno cui tenevamo.»

«François, lo hai appena detto: parlare troppo può costare caro. E allora taci!»

«Ma Isabelle, smettila. Carlo non farebbe male a una mosca.»

«Come fai a dirlo?»

«Ti sembra della stessa pasta di quelli là? Scommetto che non è mai neanche stato fascista.»

A quel punto, un po' risentito, l'interessato chiese spiegazioni:

«Di cosa state parlando? Di che pasta dovrei essere.»

François prese fiato e segnò un tempo d'attesa, poi iniziò a raccontare:

«È stato una decina d'anni fa...»

Gli occhi di Isabelle si incrociarono con quelli del marito, ma lui resse lo sguardo e proseguì:

«...anche allora si era trattato di un cliente italiano. Uno sulla trentina, proprio un bravo ragazzo. Lavorava la notte, come facchino, ma era uno che aveva studiato. Il pomeriggio, quando si svegliava, veniva da noi, con i libri sotto il braccio. Si sedeva al tavolo e passava il tempo a scrivere, a riempire fogli di quaderno. Ogni tanto si fermava, apriva un libro, cercava qualcosa e poi riprendeva a scrivere.»

«Frequentava l'università qui a Parigi?» chiese Carlo interessato.

«No. Non era di troppe parole, però una volta mi aveva detto che stava a Parigi perché in Italia tirava una brutta aria.»

«Avresti potuto dirlo anche a me, – lo redarguì la moglie – così non mi sbottonavo con quelli là.»

«Véronique ha ragione. Il fatto è che mi era parsa una cosa senza importanza. Poi un mattino, io non c'ero, arrivano due tizi e chiedono a mia moglie informazioni su quel giovane italiano e lei dice quello che sa. Due giorni dopo leggiamo sul giornale che l'italiano è stato ritrovato morto, ammazzato di botte, e che si sospettavano quelli del *Comité secret d'action révolutionnaire*»

«Gli stessi che hanno ucciso i Rosselli» si lasciò sfuggire Carlo.

L'altro assenti col capo e aggiunse:

«Adesso capite perché siamo un po' diffidenti?»

«Non preoccupatevi, – lo rassicurò Vittorio – oggi ci hanno già scambiati per ladri, per questurini, se ora ci prendete anche per picchiatori abbiamo fatto il pieno.»

Parlarono ancora, a lungo. E mangiarono una frittata con le patate preparata da Isabelle. Quando uscirono, si incamminarono a passo svelto verso la stazione della metropolitana: l'ultimo treno sarebbe passato di lì a poco.

Un attimo prima di separarsi, là dove le scale si dividevano per portare l'uno verso Montparnasse e l'altro verso la Madeleine, Vittorio chiese all'amico:

«Allora sei certo di potermi procurare *Le Figaro* del 13 luglio?»

«Sicurissimo. Te lo faccio recapitare in ufficio. Cosa pensi di poterci trovare?»

«La risposta.»

Si abbracciarono brevemente e corsero giù, verso i binari, ognuno dalla propria parte.

## XVIII – Se crediamo a quello che scrivono i giornali...

“La storia che avemmo a raccontarvi la scorsa settimana vi apparirà quasi ordinaria al confronto di quella che stiamo per esporre in queste righe. Protagonisti della vicenda sono tre abitanti di La Charité sur Loire (Nièvre), anzi, due se si vuole eccettuare il morto, il quale, comunque, ha una parte non piccola.”

Cominciava così l'articolo che suo figlio Vittorio aveva diligentemente ricopiato da *Le Figaro* del 13 luglio 1947. Camillo proseguì la lettura.

“Tutto inizia nel giugno 1940. Roger e Claude Heulin, due gemelli di 24 anni nativi appunto di La Charité sur Loire, non sono tra i centomila e più miracolati di Dunkerque, no, loro fanno parte degli altri quarantacinquemila che i nazisti fanno prigionieri o che uccidono, perché è proprio questo ciò che succede a Claude: viene massacrato con il calcio del fucile da due soldati tedeschi, la sua sola colpa è quella di essersi fermato per allacciarsi uno scarpone. Il gemello, Roger, assiste impotente alla scena. Per lui inizia un interminabile periodo di prigionia, durante il quale vede morire tanti compagni nello stesso modo atroce in cui era morto il fratello, ma lui ce la fa e a guerra finita torna a casa sua, torna da sua moglie Odile. Non ci è dato conoscere come sia stato il primo abbraccio tra i due sposi così a lungo separati, né cosa si siano detti, ma quel che sappiamo è che, fin dal giorno successivo al suo rientro, Roger, non è più Roger, ma è Claude e Odile è un'inconsolabile vedova di guerra, che come tale ha diritto a una pensione di guerra. Ma, stando alle voci che circolano nella cittadina, Odile, che di mestiere fa la parrucchiera, non è poi così inconsolabile: pare infatti che il cognato, che, come prima della guerra, vive nella sua stesa casa, le renda quei servigi cui le donne che hanno conosciuto i piaceri coniugali non riescono facilmente a rinunciare. I benpensanti gridano allo scandalo: neanche il tempo di portare il lutto e la giovane vedova è di nuovo felicemente soddisfatta nelle sue voglie e, per sovrappiù, proprio dal fratello gemello di suo marito. A restituire l'onore alla vedova (e a sottrarle però la pensione di guerra) è il dottor Alavoine, da sempre medico della famiglia Heulin. Durante una visita al sedicente Claude Huelin, che accusa forti dolori all'addome, il sanitario constata che il paziente non ha alcuna cicatrice nel basso ventre, mentre dovrebbe averla, giacché il vero Claude Heulin, ed egli se lo ricorda bene, ha subito un'appendicectomia nel febbraio 1938. Appena conclusa la visita, e senza lasciar presagire alcunché all'interessato, l'integerrimo dottore si reca dai gendarmi i quali, poco dopo, arrestano Roger/Claude Heulin per usurpazione d'identità e per truffa ai danni dello Stato in complicità con la moglie, Odile Heulin nata Delavière. Adesso i due coniugi, che il destino aveva diviso e poi riunito, saranno nuovamente separati dalla giustizia e avranno tempo per chiedersi se valeva la pena far rivivere un uomo morto e farne morire uno vivo per una pensione di guerra.”

Che pazienza aveva avuto Vittorio a riscrivere tutte quelle parole, a tradurre il pezzo in italiano. Però aveva fatto bene, ché il telegramma che aveva inviato il giorno stesso della sua scoperta sembrava un po' sibillino:

“TUA INTUIZIONE CORRETTA STOP ITALO E FIORENZO STESSA PERSONA STOP IMPOSSIBILITATO TELEFONARE CAUSA GUASTO RETE INTERNAZIONALE STOP ATTENDI MISSIVA”

Per fortuna la lettera non ci aveva impiegato molto a giungere e ora finalmente Camillo aveva una conferma netta dei suoi sospetti. Vittorio aveva descritto con vivida precisione la scena che doveva essersi svolta nel bistrot di rue de Deux Gare nel giorno che aveva preceduto la festa nazionale.

“In luglio – aveva scritto suo figlio – Italo è un uomo disperato. Ha perso il lavoro ed è ormai un etilista. Passa le sue giornate e persino le sue notti all'osteria. Altri avventori abituali ci hanno riferito che il 13 luglio di quest'anno, Italo Bauducco sta leggendo il giornale quando, all'improvviso, si leva in piedi e dichiara di aver preso la risoluzione di tornare in Italia e poi di rivenire a Parigi per saldare i debiti. A sentire il racconto di quei fatti, mi sono persuaso che Bauducco avesse trovato tra le pagine di quel giornale lo spunto per la sua decisione: per questo mi sono fatto procurare *Le Figaro* e sono assolutamente convinto che l'articolo che ti ho riportato sia quello che ha ispirato “il nostro uomo”, come dice il mio amico Carlo.”

Tutto combaciava: le informazioni raccolte da Dante, il sospetto nato da quello strano accostamento di libri, le dichiarazioni del datore di lavoro di Italo e infine quell'articolo di giornale. Eppure era certo che se anche si fosse presentato dal commissario Di Giovanni con tutte quelle evidenze in mano, l'altro lo avrebbe liquidato con il sorriso beffardo e con il consiglio di occuparsi di investimenti e di conti correnti anziché di affari criminali. Alla malora: aveva cominciato da solo e avrebbe finito da solo, senza bisogno di quel commissario spocchioso; d'altro canto, di aiutanti validi ne aveva in quantità. Adesso si trattava semplicemente di far scattare la trappola per Bauducco, si trattava di costringerlo a confessare, una volta per tutte.

Alzò il ricevitore per chiamare Botto e, mettendo il dito sulla rotella per comporre il numero, si ricordò che il meccanico non aveva il telefono, così chiamò la centralinista e si fece passare il fattorino.

«Romano, vai subito in via Modena e di' a Botto di chiamarmi immediatamente. Che vada al bar, che vada da qualche vicino, ma che mi chiami. Capito?»

«Certo dottore.»

Mezz'ora dopo, il meccanico era in linea:

«Mi dica dottor Venesio, è successo qualcosa?»

«È per la solita questione Bauducco. L'ultima volta che ci siamo sentiti, lei mi ha detto che Italo era a Valle Cerrina per dei documenti; volevo solo sapere se è rientrato.»

«Sì, da poco meno di una settimana.»

«Lei lo vede spesso?»

«Sembra un tipo abitudinario: rientra a casa tutte le sere alle sette, poco prima che io chiuda bottega.»

«E quando torna le pare che sia sobrio?»

«Barcollare non barcolla, però io lo vedo solo di sfuggita. Negli ultimi tempi non gli ho più parlato neanche una volta. Ma perché me lo chiede?»

«Ho scoperto dei fatti nuovi, anzi, li ha scoperti mio figlio, però ho bisogno di riscontri...»

Si interruppe un attimo, per raccogliere le idee, poi formulò la sua richiesta:

«Mi ascolti Botto, questa sera lei sarebbe disposto ad aiutarmi?»

«Ma certo dottore. A che ora?»

«Sarò da lei verso le sei e mezza. Le spiegherò tutto lì.»

«A stasera allora.»

«A stasera. Mi stia bene, Botto.»

Premendo nervosamente con le dita sul bilanciere che reggeva la cornetta, Camillo Venesio riprese la linea e si mise di nuovo in comunicazione col centralino:

«Appena Romano rientra mandatelo da me.»

Ma invece di aspettarlo nel suo ufficio, impaziente, Camillo scese nel salone, lo attraversò scambiando qualche saluto con i clienti e uscì sul marciapiede ad attendere l'arrivo del fattorino.

Fuori il freddo, dopo qualche giorno di tregua, era tornato pungente, ma il banchiere sembrava non accorgersene, assorbito com'era da nuovi pensieri e da nuove ipotesi. Quando Romano arrivò, non gli diede neanche il tempo di smontare dalla bici:

«Questa sera mi serve il tuo aiuto. Puoi venire alle sei e mezza all'officina di via Modena?»

«Certo dottore.»

«Allora ci vediamo là.»

Tutto lì. Che bisogno c'era poi di tutta quella frenesia, di quell'uscire dall'ufficio, di quell'aspettare fuori? Nessuno, ma nell'agitazione Camillo sentiva che il suo cervello lavorava più speditamente e il tempo delle decisioni rapide era arrivato.

Alle diciotto e trenta, lui, Botto e Romano erano seduti intorno al tavolo dove il meccanico appoggiava i suoi disegni.

«Vi riassumo in due parole quello che credo di aver capito» esordì Camillo.

Gli altri si fecero attenti e lui proseguì.

«Sono convinto che Fiorenzo non sia mai tornato dalla Russia e che adesso riposi in pace lì, in qualche fossa comune.»

«Eppure io l'ho visto – obiettò Botto. – Ci ho quasi fatto a pugni!»

«Quello che lei ha incontrato, caro Botto, e quello con cui tu hai parlato, Romano, non era Fiorenzo, bensì Italo che cercava di farsi passare per suo fratello.»

I due posarono su di lui uno sguardo attonito.

«Italo non è il brav'uomo che mostra di essere. È un alcolizzato, senza lavoro e pieno di debiti. Grazie all'eredità della madre lui si sistema, ma siccome se uccidi qualcuno non puoi ereditare da lui e in più ti mettono in galera, lui prima simula il ritorno del fratello, poi uccide la madre facendo ricadere la colpa su Fiorenzo, sparisce per qualche giorno e infine si presenta a noi con il suo vero nome per prendere l'eredità.»

Il meccanico intervenne:

«E cosa mai ha potuto lasciargli la povera signora Amalia?»

«Una cascina e qualche piccolo possedimento nel Monferrato. Non una fortuna, ma per un disperato come Italo è abbastanza per uccidere.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Spegniamo le luci e voi, senza farvi vedere, spiate da dietro i vetri. Io esco e cerco di intercettarlo quando entra nell'androne, tanto torna tutte le sere alle sette vero?»

«Puntuale come un orologio» confermò Botto.

«Lo trattengo a chiacchierare qualche minuto e cerco di portarlo qui davanti, in modo che voi possiate vederlo bene. Quello che vi chiedo è di fare molta attenzione e di capire se nei gesti o nell'aspetto di Italo c'è qualcosa che avevate già notato in quello che si faceva chiamare Fiorenzo. Tutto chiaro?»

«Chiarissimo.»

Botto aveva ragione circa la precisione da orologio svizzero: alle sette in punto, Italo comparve sul portone e Camillo, che per mantenere la posizione strategica della guardiola aveva imbastito una lunga conversazione con la custode circa le marche da bollo sulle ricevute dell'affitto, trovò il modo di andare quasi a sbattere contro di lui.

«Buona sera signor Bauducco, come andiamo?»

«Bene dottore, considerate le circostanze.»

«Il suo lavoro in Francia non la chiama?»

«Sono stati molto comprensivi. Mi hanno dato ancora qualche giorno di permesso per sistemare tutte le questioni burocratiche.»

«Ci sono molti documenti da fare?»

«Una miriade, mi creda, una miriade.»

Muovendosi impercettibilmente, Camillo era riuscito a farsi seguire fino al muro dell'officina, in un punto in cui, dall'interno, era facile osservarlo senza essere scorti.

Ci fu ancora qualche scambio di domande e di risposte, poi, quando il trattenerlo oltre avrebbe cominciato a destare sospetti, Camillo si decise a lasciarlo andare:

«Buona serata signor Bauducco.»

«Anche a lei dottore.»

Venesio finse di guadagnare l'uscita, ma appena fu certo che l'altro fosse entrato in casa, si precipitò di nuovo nell'officina.

«Allora?» domandò in un sussurro.

La prima voce che gli arrivò dal buio fu quella di Romano:

«È esattamente come quello di Fiorenzo.»

«Che cosa?»

«Il tic. Mentre lei gli parlava, quello lì ogni tanto tirava su verso l'alto l'angolo della bocca, l'angolo sinistro. E adesso che ci penso, mi ricordo che, quando sono venuto a portargli i soldi, anche Fiorenzo faceva quella smorfia strana.»

Già, il tic nervoso. Lo aveva rimarcato anche lui, quando avevano parlato dei campi russi nel suo studio, ma lui il sedicente Fiorenzo non lo aveva mai visto, dunque il confronto gli era precluso.

«Ha ragione. – intervenne Botto – Anch'io adesso mi ricordo che quel farabutto di Fiorenzo non riuscivo a guardarlo negli occhi perché ero sempre distratto dalla bocca che si piegava di lato. Ogni tanto faceva persino un rumore, come uno schiocco.»

«E adesso, – aggiunse Camillo – mentre gli parlavo, il suo alito puzzava di vino. Direi che tutto quadra.»

«Chiamiamo la polizia?»

«No, quel buffone del commissario non ci darebbe ascolto e se invece decidesse di crederci non voglio che si prenda tutta la gloria dopo che il lavoro lo abbiamo fatto noi.»

«E allora come procediamo?»

«Domani ci ritroviamo qui alla stessa ora. Mi incarico io di trovare due persone che ce lo impacchettino per benino, poi sentiamo cos'ha da dirci.»

L'oscurità non gli permetteva di vedere le facce degli altri due, ma era convinto che fossero perplesse, molto perplesse. Pazienza: sapeva di aver ragione e l'indomani lo avrebbe dimostrato.

## *XIX – La resa dei conti*

Era bello veder crollare l'assassino, era bello vedere il colpevole ridotto all'impotenza, costretto alla confessione. Era bello vederlo nei film, o leggerlo nei romanzi di Agatha Christie, nella realtà invece era molto più penoso.

Tutto si era svolto senza intoppi. Esattamente ventiquattro ore dopo la conversazione con Camillo, Italo Bauducco, tornando a casa puntuale come sempre, si era trovato il passo sbarrato da due uomini, uno giovane, l'altro sulla quarantina, che gli avevano intimato di seguirlo.

«E senza strepiti, che altrimenti ti facciamo male – aveva aggiunto quello più vecchio, quello con la faccia cattiva. – lo tuo fratello lo conoscevo bene, me non mi avresti ingannato. Se viene fuori che gli hai torto un capello ti rompo la faccia.»

Italo era rimasto muto e, docilmente, si era lasciato condurre nel locale buio dell'officina Botto. Appena entrati, i due avevano chiuso a chiave la porta e lo avevano seduto a forza su una sedia. Poi, all'improvviso, tutte le luci si erano accese e lui si era trovato di fronte il suo tribunale, la sua giuria e, soprattutto il suo accusatore.

«Buona sera signor Bauducco, – gli aveva detto Camillo – le va bene se la chiamiamo Italo o preferisce Fiorenzo?»

L'altro aveva sbarrato gli occhi per la sorpresa di vedere lì il padrone di casa e per giunta nei panni dell'inquisitore, poi però aveva parato bene il colpo:

«Io sono Italo. Fiorenzo è mio fratello, quello che ha ucciso mia madre. Mi pareva di averglielo già detto. Ci somigliamo come due gocce d'acqua, ma io sono Italo e lui è Fiorenzo, io sono uno che si spacca la schiena a lavorare, lui è un delinquente: per tutta la vita ha fatto il ladro, adesso è anche un assassino.»

La voce era un po' impastata, ma le risposte erano lucide, come se avesse bevuto solo quel tanto che bastava per tacitare le esigenze minime del suo organismo.

Camillo aveva proseguito il suo interrogatorio:

«Quindi lei mi conferma che mentre suo fratello era qui a vessare la sua povera mamma, lei era in Francia a cercare di piazzare i tessuti della Roger Arnaud e Figlio?»

«Proprio così. Potete verificare se volete.»

«Lo abbiamo fatto, caro Italo. Abbiamo parlato con Vincent Arnaud in persona e ci ha fornito una versione diversa.»

Questa volta il colpo era stato più duro e nel muro difensivo che Italo aveva eretto avevano cominciato ad aprirsi delle crepe.

«Va bene, da sei mesi non faccio più il rappresentante di stoffe. Mi occupo di vini adesso. Lavoro per un grossiste di Bercy.»

«E perché non me lo ha detto? Perché ha voluto farmi credere che il suo principale era ancora Arnaud?»

«Perché vendere vini sembra una cosa da ubriaconi.»

«Non era invece perché l'unico rivenditore che lei visitava era il bistrot di rue des Deux Gares?»

Le labbra di Italo Bauducco si erano mosse, ma dalla bocca non era uscito alcun suono e la sua pelle era diventata color della cera. Camillo Venesio aveva capito che quello era il momento giusto per assestare l'affondo finale e dalla tasca della giacca aveva estratto un foglio piegato in quattro, lo aveva aperto e aveva iniziato a leggere:

*«Tutto inizia nel giugno 1940. Roger e Claude Heulin, due gemelli di 24 anni nativi appunto di La Charité sur Loire, non sono tra i centomila e più miracolati di Dunkerque, no, loro fanno parte degli altri quarantacinquemila che i nazisti fanno prigionieri o che uccidono, perché è proprio questo ciò che succede a Claude: viene massacrato con il calcio del fucile da due soldati tedeschi, la sua sola colpa è quella di essersi fermato per allacciarsi uno scarpone. Il gemello, Roger, assiste impotente alla scena.»*

Camillo aveva guardato Italo dritto negli occhi e aveva visto che quegli occhi si stavano riempiendo di lacrime.

«Vado avanti a leggere o basta così?»

Nessuna risposta.

*«Per lui inizia un interminabile periodo di prigionia, durante il quale vede morire tanti compagni nello stesso modo atroce in cui era morto il fratello, ma lui ce la fa e a guerra finita torna a casa sua, torna da sua moglie Odile. Non ci è dato conoscere come sia stato il primo abbraccio tra i due sposi così a lungo separati, né cosa si siano detti, ma quel che sappiamo è che, fin dal giorno successivo al suo rientro, Roger, non è più Roger, ma è Claude e Odile è un'inconsolabile vedova di guerra.»*

Nuova pausa e nuova domanda:

«Vado avanti?»

Silenzio.

*«Adesso i due coniugi, che il destino aveva diviso e poi riunito, saranno nuovamente separati dalla giustizia e avranno tempo per chiedersi se valeva la pena far rivivere un uomo morto e farne morire uno vivo per una pensione di guerra.»*

Camillo aveva ripiegato la lettera di suo figlio e poi aveva rivolto a Italo la stessa domanda che il giornalista si poneva chiudendo l'articolo:

«Ne valeva la pena, signor Bauducco, di uccidere sua madre per prendersi l'eredità? Quanto crede che le daranno della cascina e dei terreni? E pensa che quei soldi le basteranno per cancellare il ricordo di quello che ha fatto? Quanto vino dovrà comprarsi per dimenticare?»

A quel punto, Italo era crollato e quello che adesso Camillo si trovava di fronte non era più un uomo, era un sacco floscio, abbandonato su una sedia. No, decisamente vedere il colpevole sconfitto non era gratificante come nei film di Hitchcock.

«Dante, vagli a prendere un bicchiere d'acqua, per cortesia.»

«Subito dottor Venesio.»

Quando il bicchiere giunse, Italo bevve avidamente.

«Allora, signor Bauducco, non c'è niente che vuole dirci?» lo incalzò ancora Camillo.

«Niente che potreste capire.»

«Senza presunzione posso garantirle che quando chiameremo i poliziotti e il commissario, loro capiranno molto meno di noi.»

Per nessun motivo avrebbe accettato di consegnare Italo a Di Giovanni senza prima avere ottenuto da lui una confessione piena.

«Mi spieghi come sono andati i fatti, mi convinca che lei non è la belva sanguinaria che i giornali hanno descritto e io le pagherò un buon avvocato.»

Neppure il miglior legale della città sarebbe riuscito a evitare l'ergastolo a uno che aveva massacrato la propria madre e che ne aveva bruciato il cadavere, però valeva comunque la pena di giocare quella carta.

Inaspettatamente, a quella proposta, Italo parve rianimarsi un poco.

«Davvero mi pagherà un avvocato?»

«Uno bravo. Però prima lei deve convincermi.»

«Non le basta quello che le ho detto a proposito della Russia?»

«Se tutti quelli che sono stati in campo di concentramento dovessero ammazzare la propria madre ci sarebbe una strage.»

«Allora le spiego quello che è successo quando sono rientrato: a volte penso che sia anche peggio, perché la prigionia è finita, il dopo no.»

«La ascolto.»

Italo bevve ancora, poi iniziò il racconto:

«Al mio ritorno, non avevo un soldo. Ho pregato mia madre di vendere le proprietà in Monferrato, ma lei mi ha detto di no, che quelle erano una sicurezza per tempi peggiori. Ho cercato di farle capire che per me i tempi peggiori erano quelli, che non riuscivo a immaginarne di più brutti, ma lei insisteva, bisognava essere previdenti, pensare al futuro. Passiamo la nostra vita a pensare al futuro, a ripararci dalle tegole che ci potranno cadere in testa e ci dimentichiamo di vivere.»

«Proprio non c'è stato verso?»

«Niente da fare. Le ho anche proposto di accendere un'ipoteca sulla cascina: con un piccolo prestito avrei potuto mettere su un'attività, una bottega. Lei mi ha detto che non si poteva fare, che se faceva l'ipoteca per me, poi quando tornava Fiorenzo non c'erano più soldi per lui. Capisce dottor Venesio? Mio fratello è sempre stato un poco di buono, ha fatto morire di crepacuore mio padre, non ha mai guadagnato onestamente una lira e adesso che era morto continuava a rovinarmi la vita.»

«Lei sapeva che Fiorenzo era morto?»

«Non ne avevo la certezza, ma quasi. Però mia mamma non voleva sentire ragioni: finché non vengono a dirmi che è morto, per me è vivo e i soldi toccano anche a lui. E pensare che, prima della guerra, era stato proprio Fiorenzo a chiedere di vendere!»

«E così ha accettato il lavoro a Parigi?»

«Sì. Come le ho già spiegato, Vincent è stato molto buono con me e...»

Esitò. Stava per entrare nella parte più delicata del racconto, quella più dolorosa e di fronte a sé non aveva solo il dottor Venesio, ma anche Botto, che lui aveva artatamente minacciato e maltrattato, e Romano, col quale non era stato meno villano. Era difficile parlare liberamente davanti a quella specie di corte. Senza contare i due angeli custodi alle sue spalle, quello giovane, che gli aveva portato da bere, e l'altro, che ricordava di aver visto insieme al fratello, una pelle da galera come lui.

«...è stato buono e io l'ho tradito. All'inizio ho creduto di farcela, ma poi loro hanno preso il sopravvento.»

«"Loro" chi?»

«I ricordi, gli incubi. Mi svegliavo tutte le mattine alle cinque e mezza, anche la domenica, anche le feste. E senza nessuna sveglia. Tutte le mattine, alla stessa ora, aprivo gli occhi e scattavo in piedi. La sveglia era nella mia testa. Nel sonno mi arrivavano le voci dei soldati russi e dovevo alzarmi. Così ho cominciato a bere. La sera, prima di mettermi a letto, mi facevo un quarto di vino rosso. Per me che non ho mai bevuto più un bicchiere a pasto, era un ottimo sonnifero. Ma poi il quartino non è più bastato; sono passato al mezzo litro e ancora di più. Così la mattina non sentivo più i russi. Però ero intontito. Tornavo lucido verso le dieci, ma dopo un po' cominciavano a tremarmi le mani e per fermarle entravo in un bistrot e prendevo un aperitivo. L'effetto durava un'ora, anche meno, poi dovevo bere di nuovo. Se fossi stato a Torino forse avrei potuto farmi aiutare da qualche amico, ma a Parigi, almeno i primi tempi, non conoscevo nessuno.»

«Ma non aveva il suo amico Vincent?»

«Con lui non osavo fidarmi. In fondo era il mio principale: avevo paura a dirgli che ormai ero sempre ubriaco. Sì, perché passavo da un'osteria all'altra: vedevo più osterie che clienti. Mi appoggiavo al bancone, ordinavo e poi mi mettevo a parlare.»

«Della Russia?»

«Certo, della Russia, di Spassk, di Karagandà. È tragico, ma la prigionia è l'unica cosa veramente eccezionale che mi sia capitata nella vita, così eccezionale che nessuno mi credeva. Mi lasciavano sproloquiare, tanto non ero che un ubriacone. Così più li raccontavo e più avevo l'impressione che i campi esistessero solo nella mia mente, nei miei incubi.»

«E al bistrot di rue des Deux Gares le credevano?»

«Forse sì, ma ormai i momenti di lucidità erano così pochi che non me ne importava più niente.»

«Però quando ha letto quell'articolo sul giornale era lucido.»

«Non so come sia successo: in quell'istante mi è parso tutto chiarissimo: io che diventavo mio fratello, che facevo come lui, che maltrattavo la mamma, che minacciavo i vicini. Me lo ricordavo benissimo come si comportava prima della guerra, mi ricordavo quanta paura avevano i vicini nella vecchia casa. Leggendo quella storia sul giornale mi sono detto che potevo liberarmi una volta per tutte del fantasma di Fiorenzo e, al tempo stesso, potevo vendere tutto e rifarmi una vita.»

«Togliendo però la vita a sua madre.»

«No, questo no. Questo non l'ho mai pensato.»

«Non l'ha pensato, ma l'ha fatto.»

«Si sbaglia dottor Venesio. Si sbagliano tutti. Io non ho ucciso mia madre. Mia madre è viva.»

Negli anni a venire, Camillo si sarebbe ritrovato spesso a ripensare a quel momento, a quel momento in cui tutti si erano pietrificati, in cui l'aria all'interno dell'officina era diventata d'una chiarezza impressionante, in cui il mondo aveva smesso di girare. In quello stesso istante, Italo Bauducco si era trasformato: i segni della devastazione morale, della disperazione, del tormento erano scomparsi dal suo volto per lasciare il posto a un'espressione compiaciuta, alla soddisfazione di chi sa di aver concepito un piano eccezionale.

«Non avevo bisogno di ucciderla per prendere l'eredità». Anche la sua voce era più ferma.

«Mi bastava simulare il suo assassinio. E facendo ricadere la colpa su mio fratello me lo toglievo dai piedi una volta per tutte: se anche si fosse fatto vivo non avrebbe potuto pretendere nulla. Senza contare che per lui avevo in mente una soluzione ancora più definitiva.»

Botto, che fino ad allora aveva lasciato parlare il dottor Venesio, sentì che era giunto il tempo di intervenire:

«Lazzarone. Ci dica subito dov'è sua madre.»

«Sta bene, non si preoccupi. Ce l'ha in custodia una vecchia strozzina di via Vanchiglia, una che prestava soldi a mio fratello e che poi veniva a cercare me per rimborsarli. Per il servizio mi ha chiesto un terzo dell'eredità la baldracca!»

La metamorfosi di Italo era stupefacente, sembrava uno di quei geni del male che, a un passo dalla forca, invece di pentirsi, rivendicavano con orgoglio le loro azioni. In più, la storia della vecchia strozzina aveva riportato alla mente di Camillo la disposizione dei libri quella sera in cui aveva cominciato a capire: c'era *Il compagno segreto* di Conrad, c'era *Il sosia* di Dostoevskij, ma subito dopo, sempre di Dostoevskij, c'era *Delitto e castigo*, un romanzo che aveva al centro dell'intrigo proprio una vecchia strozzina. Se solo egli fosse stato più incline a credere nelle trame oscure del destino, avrebbe potuto inventare un'arte divinatoria basata non sui tarocchi o sui fondi di caffè, ma sui dorsi dei libri nella sua biblioteca.

Intanto Barbis, colto da un anomalo desiderio di giustizia, aveva afferrato Italo per il bavero:

«Dicci esattamente dov'è, che andiamo a prenderla.»

«Via Vanchiglia 47, al fondo del cortile, al piano terra. La megera vive là, in una specie di magazzino. Ve lo ripeto, mia mamma sta bene: la vecchia le dà del bromuro o qualcosa del genere mattina e sera e lei crede di essere all'ospedale.»

Neppure l'aria minacciosa di Barbis aveva minato la sua spavalderia.

«Per quanto tempo pensava di tenerla segregata?» gli chiese Camillo.

«Appena avessi incassato i soldi della cascina e dei terreni le avrei fatto fare dei documenti falsi e l'avrei portata via con me in Francia. Avevo intenzione di aprire un negozio di tessuti in qualche paesino della Borgogna. Mi sarei presentato da mia madre come Italo e le avrei detto che il suo calvario con Fiorenzo era finito, che sarei stato io a prendermi cura di lei.»

«Non pensava che prima o poi avrebbero scoperto il suo trucco?»

«Cosa rischiamo?»

«Simulazione di reato, sequestro di persona, usurpazione d'identità...»

«Andiamo! E secondo lei avrebbero avviato un'indagine internazionale per quisquiglie del genere? Per omicidio forse l'avrebbero fatto, ma siccome mia madre era viva non c'era nessun omicidio. E poi, alla polizia, avevo servito il colpevole su un piatto d'argento: perché mai avrebbero dovuto cercare qualcun altro quando c'era Fiorenzo che si prestava così bene?»

«È per questo motivo che ha passato alcuni mesi fingendo di essere suo fratello?»

«Naturalmente. Ho cercato di mettermi in mostra più che potevo e di imitarlo al meglio: gradasso, violento, cattivo con mia madre e con il resto del mondo: per qualche mese io sono stato come lui è stato per tutta la vita. Quando tutti hanno cominciato a odiare Fiorenzo, ho deciso che potevo passare all'atto.»

Una pazienza certolina e una intelligenza machiavellica.

«Ma non sarebbe stato più semplice cercare di far interdire sua madre o di farsi fare una procura a vendere?»

«Mi ero già informato prima di partire per Parigi: la procedura è lunga e io avevo bisogno di chiudere la questione alla svelta. E poi non mi sarei levato dalle scatole mio fratello.»

«Ma Fiorenzo è morto. È morto in Russia. Lo hanno fucilato perché aveva rubato delle patate.»

«Questo me lo sta dicendo lei adesso, ma io non ne sapevo niente. Senza contare che Fiorenzo ha sette vite, come i gatti.»

E a forza di evocare lo spettro di quel fratello, un interrogativo si affacciò alla sua mente:

«Ma lei, dottor Venesio, come ha fatto a smontare tutta la mia messa in scena?»

Camillo avrebbe voluto assumere l'espressione soddisfatta dell'investigatore che ha capito tutto, ma non gli riuscì: era sopraffatto da un senso di disgusto, da una nausea dell'animo. Così, le sue parole si limitarono all'essenziale:

«In prigionia, suo fratello ha fatto amicizia con un altro torinese: è stato lui a raccontarmi la storia della fucilazione, anche se poi non era così sicuro che Fiorenzo fosse davvero morto.»

«Glielo dicevo: sette vite, come i gatti. Le *bestie grame* non muoiono mai.»

«Però di una cosa questa persona era sicura: a Fiorenzo avevano amputato un braccio e con un braccio solo non avrebbe potuto caricarsi il corpo in spalla, rubare l'auto, e fare tutto quello che ha fatto lei.»

Italo parve sacramentare in silenzio, mentre Camillo si rese conto di aver trascurato un particolare davvero importante:

«Ma se sua madre è viva, il corpo carbonizzato a chi appartiene?»

Di nuovo la metamorfosi. Improvvisamente, Italo tornò a essere quel personaggio dolente e dilaniato che tutti avevano conosciuto prima e per rispondere partì proprio dalle prime tappe della sua disperazione:

«Mi crede dottor Venesio se le dico che prima di partire per la guerra la sola idea di guardare una salma mi ripugnava? Quando è morto mio padre non sono neppure riuscito a dargli un bacio. Poi, al fronte, ho visto cadere i compagni, uno dopo l'altro, e con la morte sono diventato amico. Ogni volta che si prendeva qualcun altro, la ringraziavo per non aver preso me. Lo vede come ci riduce la guerra? Come ci fa diventare cinici? E poi, nel campo, i cadaveri erano pane quotidiano. Ce li facevano trascinare per le caviglie fino alle fosse comuni, lì li prendevamo in due, uno per i piedi, l'altro per le braccia, li facevamo ondeggiare un paio di volte, per dare lo slancio, e poi li buttavamo dentro.»

«Però non ha risposto alla mia domanda.»

L'altro la prese di nuovo alla lontana:

«A Parigi, dopo che ho perso il lavoro, ho cominciato a frequentare i barboni che vivevano lungo la Senna. Ogni tanto qualcuno di loro ci lasciava le penne. Morivano come mosche: di polmonite, di stenti, di voglia di morire. E i barboni ci sono anche qui a Torino, lungo la Dora. Ho cominciato a fare il giro dei ponti, a tenere d'occhio le vecchie che avevano tutta l'aria di voler rendere l'anima a dio, fino a che, una notte non ne ho trovata una stecchita. Ho nascosto il corpo con dei cartoni, come se stesse dormendo, poi ho rubato la camionetta e ho fatto scattare il piano che avevo preparato da tempo. Mi è bastato mettere al dito della barbona la fede di mia madre e tutto ha funzionato. Nei giorni successivi ho pregato che anche qualche barbone maschio mi facesse la grazia di crepare, ma non sono stato esaudito. Se no avrei sistemato anche mio fratello, una volta per tutte. I giornali avrebbero parlato di un regolamento di conti della malavita e la pratica Bauducco sarebbe stata archiviata.»

In tutta quella lunga spiegazione, i due Italo, quello sfrontato e quello sofferente si erano alternati a un ritmo sorprendente, ora però, nella conclusione, era il secondo a prendere il sopravvento:

«Rubare macchine, trasportare cadaveri, bruciarli: belle cose mi ha insegnato la guerra!»

Cosa rimaneva ancora da dire?

Nulla.

Non restava nulla se non il peso delle vite spezzate, lì, in via Modena, e altrove, nel mondo. Milioni e milioni di vite spezzate, milioni e milioni di persone che si domandavano se non sarebbe stato meglio essere morte, milioni e milioni di persone che si chiedevano se mai sarebbero riuscite a passare oltre.

## *XX - Saper portare lo sguardo oltre l'orizzonte*

Camillo girò la chiavetta e il motore "Tipo 99" rielaborato da Botto si spense in un sussurro. Avevano fatto un bel giro, lui e la signora Giannina, con la macchina scoperta che correva leggera lungo la via Aurelia. Sotto i loro occhi erano sfilate spiagge inondate di sole e gremite di gente in festa. Era la ripresa.

Chiusa la vettura in garage, passando dalla scala esterna, raggiunsero la terrazza della loro casa di Finale Ligure.

Che sole! Sembrava che il mare si fosse incendiato; a guardarlo da lì, dalla terrazza era un insieme di scintille: faceva male agli occhi, anche con gli occhiali scuri. Camillo chiuse il libro: Dumas, *I tre moschettieri*. Era dagli anni della sua adolescenza che quel libro lo accompagnava. Lo aveva letto tutto una prima volta e poi, le volte successive, ne aveva ripreso dei passaggi qua e là: era rilassante Dumas, rassicurante, con quella sua abitudine di non lasciare niente in sospeso, di non trascurare nessuno dei suoi personaggi.

*D'Artagnan ottenne finalmente il suo grado. Porthos abbandonò il servizio nel corso dell'anno seguente, e sposò la signora Coquenard: il cofano tanto desiderato conteneva ottocentomila lire. Mousqueton ebbe una magnifica livrea e, inoltre, la soddisfazione, che aveva sognato tutta la vita, di salire dietro un cocchio dorato. Aramis, dopo un viaggio in Lorena, sparì improvvisamente e cessò di scrivere ai suoi amici. Si seppe più tardi, poiché la signora di Chevreuse lo disse a due o tre dei suoi amanti, che aveva preso l'abito in un convento di Nancy. Bazin diventò frate laico. Athos rimase moschettiere, agli ordini di d'Artagnan fino al 1633; in quell'anno, dopo un viaggio in Turenna, lasciò il servizio col pretesto di una piccola eredità nel Rossiglione. Grimaud seguì Athos. D'Artagnan si batté tre volte con Rochefort e tre volte lo ferì. "Vi ucciderò forse alla quarta" gli disse tendendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi. "Sarà meglio per voi e per me" rispose il ferito "che ci fermiamo qui. Perbacco! io sono vostro amico più di quanto non crediate; poiché se avessi voluto, dal nostro primo incontro, avrei potuto con una parola al Cardinale, farvi tagliare il collo." Si abbracciarono, e questa volta fraternamente, sinceramente. Planchet ottenne da Rochefort il grado di sergente nelle guardie. Il signor Bonacieux viveva molto tranquillo ignorando perfettamente la sorte di sua moglie e non preoccupandosene per nulla. Ma un giorno commise l'imprudenza di ricordarsi alla memoria del Cardinale; il Cardinale gli fece rispondere che, da quel momento, avrebbe provveduto a che non mancasse di nulla. Infatti, il giorno dopo, il signor Bonacieux uscì alle sette di sera per andare al Louvre e non riapparve più in via dei Fossoyeurs; coloro che sembravano meglio informati dissero che era nutrito e alloggiato in qualche castello reale a spese della generosità di Sua Eminenza.*

E pensare che poi, tutti quei personaggi, dai quali sembrava essersi accommiatato in maniera definitiva, Dumas li avrebbe ripresi di lì a poco in *Vent'anni dopo*.

Già *anni dopo*; quanti anni erano passati da quella sera nell'officina Botto? Otto. Sette e mezzo, dato che allora si era nel dicembre del '47 e adesso era luglio. A Camillo venne il desiderio di fare come Dumas, di riannodare i fili col passato, di percorrere a ritroso il cammino di tutte quelle persone.

Amalia, per esempio, come stava? Era passato a trovarla un po' prima di Natale, in uno dei frequenti spostamenti tra Torino e Casale, tra la Banca Anonima di Credito e la Banca

di Casale e del Monferrato. Adesso lei viveva dalle parti di Valle Cerrina, col figlio: la cascina non l'avevano venduta, ci abitavano e Italo ci produceva anche un ottimo barbera, di cui assaggiava il minimo indispensabile, ch  il vino gli era venuto in uggia. In sei mesi di galera non aveva toccato neanche un bicchiere e, una volta fuori dalle Nuove, non aveva sentito la necessit  di riprendere.

Sei mesi: il suo avvocato, quell'ottimo avvocato che Camillo gli aveva promesso, era riuscito a fargli applicare tutte le attenuanti e, il giorno dell'arringa difensiva, tra il pubblico non era difficile vedere massaie con gli occhi gonfi e il fazzoletto appallottolato in mano.

D'altro canto, l'ultima metamorfosi di Italo Bauducco si era consumata ancora nell'officina: «Mi accompagnate a prendere mia madre?» aveva chiesto prima di cedere alle lacrime. Poi, ormai in singhiozzi, aveva aggiunto: «Dopo portatemi pure in commissariato.»

A sentire quella parola, "commissariato", Barb s si era ricordato di un impegno urgente, ma il dottor Venesio aveva insistito perch  rimanesse con loro almeno fino a che non avessero liberato la signora Bauducco dalla sua prigione di via Vanchiglia. Non che la sua compagnia gli fosse particolarmente cara, ma temeva, con ragione, che la vecchia strozzina, nella sua veste di carceriera, non fosse disposta a lasciare andare con troppa facilit  il proprio ostaggio. Alla fine, la *biffa* patibolare di Barb s, le braccia robuste di Romano, la pistola che spuntava dalla fondina di Dante e lo sguardo torvo di Botto avevano avuto ragione delle resistenze della megera. Alla spedizione aveva partecipato anche un'attonita Jolanda, la custode, che si era rivelata preziosa nello spiegare ad Amalia che la sua degenza in ospedale era terminata e che era ora di tornare a casa.

Le spiegazioni pi  difficili perch  erano toccate a Camillo e a sua moglie Giannina: come raccontare a un'anziana signora che suo figlio ha finto di ucciderla, l'ha sequestrata e ha cercato di spogliarla dei suoi beni? Per fortuna, Amalia Bauducco, disintossicata dai tranquillanti, aveva mostrato un'insospettabile lucidit :

«È anche colpa mia. Non ho mai voluto vendere quella cascina perch    l  che io e mio marito ci siamo conosciuti. Io avevo sei anni e lui otto, i miei genitori erano mezzadri e di figli avevano solo me, cos  lo hanno preso all'orfanotrofio e siamo cresciuti insieme, l  in cascina. Ma in fondo   sempre solo una casa. Appena Italo esce di prigione la vendo.»

«Se mi permette un consiglio, – aveva azzardato la signora Giannina – le direi di non venderla. Di questi tempi tutti vogliono venire in citt  e i prezzi in campagna crollano. Con quello che ottiene dalla vendita non cambia certo la vita di Italo. Ma soprattutto, se suo figlio resta in citt  rischia di riprendere a fare le stesse cose di prima. Lui ha bisogno di un lavoro e di uno scopo: gli dia una casa da tenere in piedi, gli dia una terra da coltivare...»

«Ma lui la campagna non l'ha mai vista, figuriamoci se si mette a fare il contadino!»

Camillo aveva seguito il ragionamento di sua moglie ed era intervenuto:

«Dalle parti di Valle Cerrina io conosco diverse persone che potrebbero mettersi in societ  con suo figlio. Italo   ragioniere, potrebbe fare la contabilit , i miei amici invece potrebbero occuparsi della terra.»

«Per coltivare cosa?»

«Uva. E magari potrebbero anche vinificare in proprio.»

La signora Giannina guard  il marito perplessa e questi cerc  di rispondere al suo muto interrogativo:

«Credo che Italo la smetter  presto con il vino e se lei, Amalia, lo aiuta a rifarsi una vita, sono certo che non ricomincer  pi .»

«Forse avete ragione, forse farei bene a tenere la cascina, ma per fare una societ  ci vogliono i soldi...»

«E per quello – la interruppe Camillo – ci sono le banche. Ne abbiamo aperta una da pochi mesi a Casale, vedr  che insieme troviamo una soluzione.»

Così era stato e ora le etichette “Casa vinicola Bauducco” cominciavano a girare per i ristoranti più prestigiosi: la banca aveva fatto il suo lavoro. E lo aveva fatto anche con la

Premiata Fabbrica di Cornici del cavalier Martini: aveva finanziato l'acquisto dei nuovi macchinari e, rapidamente, nelle case della Ricostruzione, avevano preso a moltiplicarsi le “Cornici per porte Martini”: economiche, robuste, sempre rigorosamente diritte, le *chiambrane* Martini spopolavano tra gli impresari.

Camillo pensò ancora all'idea di riannodare i fili. Erano tanti quei fili, erano tante le persone che, in un modo o nell'altro, erano state coinvolte in quella vicenda. C'erano tutti i dipendenti della banca, ad esempio, ma quelli li aveva sotto gli occhi tutti i giorni, ché nessuno se n'era andato e altri si erano aggiunti, sempre sotto lo sguardo implacabile di *tôta* Matilde. Di Botto invece aveva perso un po' le tracce. Si era trasferito a Roma e a trascinarlo nella capitale non erano stati i motori, bensì le donne: una giovane donna che era diventata presto sua moglie. Guarda che sorprese ti riserva la vita: a quarant'anni suonati farsi rapire il cuore da una ventenne! L'ultima volta che lo aveva sentito gli era parso felice, e tanto bastava.

Anche Vittorio si era sposato e da un anno e mezzo c'era un nuovo Camillo Venesio che girava per casa. Dopo l'esperienza maturata a Parigi e a Ginevra, adesso Vittorio lavorava con lui e, di lì a poco, sarebbe stato pronto per assumere la direzione. Il dottor Venesio se lo sentiva: Vittorio sarebbe stato un ottimo Direttore, e un giorno forse, se lo avesse voluto, anche suo figlio avrebbe preso in mano le redini della banca. La presenza di quel nipotino che portava il suo stesso nome gli dava il senso della continuità e la continuità era anche la stabilità di ciò che aveva costruito.

Intanto, lo scintillio sul mare si era prima affievolito e poi spento. Si vedeva bene ora, si vedeva netta la linea dove l'acqua lasciava il posto al cielo, ma a Camillo pareva di poter vedere oltre, di poter immaginare le coste oltre la linea dell'orizzonte; d'altro canto era quello che aveva sempre cercato di fare: guardare avanti, oltre le difficoltà, oltre gli ostacoli, e aiutare gli altri, gli amici, i clienti a fare altrettanto. Saper portare lo sguardo oltre l'orizzonte: era quello il suo mestiere.

FINE